BIBLIOTHÈQUE NATIONALE RF
201
14 G
12

Digitized by Google

Digitized by Google

# DIRITTO INTERNAZIONALE

---

PRELEZIONI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NAPOLI — Stabilimento tipografico Perrotti.

# DIRITTO INTERNAZIONALE

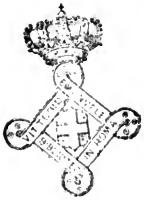
## PRELEZIONI

con un Saggio sul Machiavelli

DI

**P. S. MANCINI**

**Professore Ordinario di Diritto Internazionale,**
**Pubblico, Privato e Marittimo nella Università di Roma,**
**Deputato al Parlamento.**



**NAPOLI**
PRESSO GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE
**Strada Monteoliveto n.° 37**
1873

Ogni diritto riservato.

A Pierantoni

# PREFAZIONE

Fu nostro intendimento di aggiungere alla Biblioteca legale che andiamo formando per la maggior parte con le opere di autori meridionali un libro del Professore Pasquale Stanislao Mancini, imperocchè da tal nome la nostra pubblicazione acquisterebbe senza fallo favore ed autorità.

Ci rivolgemmo a tale uopo al Professore Augusto Pierantoni che per le sue relazioni col Mancini poteva meglio di ogni altro appagare il nostro desiderio. Ed egli con zelo ed affettuosa diligenza raccolse, ordinò e diresse la stampa delle eloquenti ed erudite prolusioni dettate dal suo maestro e congiunto nelle Università di Torino e di Roma dall' anno 1851 all'anno 1872.

Questi lavori di uno de'maggiori intelletti dell'era moderna intendono tutti con mirabile concatenazione di argomenti e sodezza di dottrina al rinnovamento della scienza del Diritto delle genti la quale prima ancora dell' olandese Ugon Grozio aveva avuto in due nostri italiani,in Pierino Bello da Alba e in Alberigo Gentile,i suoi primi padri ed autori.

Il Professore Mancini appartenne a quella innumerevole schiera di esuli che si rifuggiarono in Piemonte quando la signoria straniera e il vassallaggio de' Principati nostrani negarono alla Italia la nazionalità e la indipendenza.

Ei fu accolto onorevolmente dal governo subalpino che uscito appena dalle sventure della guerra di rivendicazione nazionale, seguiva la tradizionale politica de' Principi Sabaudi. I quali, sin da quando Emmanuele Filiberto rivendicò con le armi lo Stato e lo riordinò a vita civile e italiana chiamando nell'Università professori dalle altre parti della penisola, non perdettero mai di vista il movimento di ricostituzione della nazionalità italiana.

Nel tempo, in cui vi giunse il Mancini, il Piemonte inaugurava una seconda e più fortunata riscossa contro la politica servitù, apparecchiandosi a sottrarre la podestà civile dalla vergognosa dipendenza della dominazione ecclesiastica.

Esso con fatto degno di ricordanza fondò per voto del Parlamento una cattedra di Diritto internazionale, al cui onore non si peritò di chiamare un condannato politico del Borbone quando Massimo d'Azeglio era a capo del Ministero.

Il Mancini dettò la sua prima lezione il dì 24 gennaio 1851 scegliendo a materia del suo dire la *Nazionalità come fondamento del Diritto delle genti.* La novità, l'ardire e la bellezza del tema non istavano solamente nell'affermazione del diritto degl'italiani alla loro nazionalità contro il barbarico furore allora trionfante; ma nella determinazione scientifica della nuova formola del Diritto *l'armonia e la libera coesistenza delle Nazioni nella Umanità sotto l'impero della legge del Diritto,* dalla quale formola consegue il diritto di ogni nazione alla propria indipendenza ed inviolabilità.

L'altro pregio singolare dell'indicato lavoro consiste nella esposizione del Principio di Nazionalità, imperocchè il chiarissimo autore lo ripone non già nell'esclusiva esistenza di uno solo de'molteplici elementi che lo compongono, ma nel loro concorso simultaneo e nella coesistenza di una *coscienza nazionale,* titolo giuridico della politica autonomia di ciascun popolo, nel quale essa si svolge e si sente.

Da questa determinazione della Nazionalità senza esclusività, contraddizione e ristrettezza il Mancini raccolse la gloria incontrastata di un caposcuola e l'onore di vedere dopo il 1860 sorgere in Italia una numerosa schiera di scrittori e d'insegnanti della scienza stessa nelle varie parti della penisola, raccolti sotto la stessa bandiera scientifica da lui innalzata.

Inoltre le peculiari applicazioni di unico principio fondamentale a tutte le singole parti della scienza risultavano come una continua e dotta protesta in nome del diritto contro la forza, ebbra trionfatrice col vincitore austriaco.

Infatti alloraquando il chiarissimo professore sotto le forme se-

vere e dignitose della scienza dalla cattedra Torinese divulgava ad una gioventù avidissima di ascoltarlo (nella quale ebbe a discepoli uomini di alto valore, come il Nigra, il Boggio, lo Spantigati, l' Artom, il Blanc e quanti eletti ingegni uscirono quindi dall'Università piemontese) la dottrina della nullità dei trattati, che avessero mutilata una nazionalità, o che avessero imposto la violenza e la padronanza del vincitore sul vinto, l' Austria di quel tempo ingelosiva, sospettosa di questo nuovo canone del Diritto delle genti, in cui era riconosciuto implicitamente il diritto del Piemonte a lacerare con nuovo esperimento delle armi il trattato del dì 6 agosto 1849, mediante il quale l'Impero Austriaco credeva di aver ribadito le secolari catene d' Italia (1).

La seconda prelezione dal titolo *Lineamenti del vecchio e del nuovo Diritto delle genti* puossi riguardare come il secondo capitolo di un' opera sola. L' autore fa toccar con mano le belle innovazioni che le varie parti del Diritto internazionale ricevono dal l' applicazione del novello principio, simile ad un centro di luce che de'suoi raggi rischiara tutto intorno lo spazio.

L' idea madre innovatrice della scienza è quella di considerare come *soggetti e persone del Diritto* non più *gli Stati*, ma le *nazioni*.

Dopo questo quadro dalle tinte vivaci e irradianti d'avvenire il professore scende a confutare le obbiezioni, che primamente sorsero contro la proclamata nazionalità.

L' insegnamento della nuova dottrina nei primi anni (1851 e 1852) fu un grande avvenimento.

Tutt' i giornali non avevano parole bastevoli di plauso, ad eccezione de' clericali che dietro la scorta del gesuita Taparelli ne-

(1) Il Prof. Pierantoni nella sua *Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia*, rivela il fatto di una rimostranza diplomatica, che l'Austria fece al Ministero Piemontese per le dottrine divulgate dal Mancini. Alla nobile e dignitosa risposta data dal D' Azeglio il Governo Borbonico credette rispondere facendo porre sotto sequestro i beni del Mancini in queste provincie napoletane, nè il sequestro fu sciolto che allo arrivo del Garibaldi nell' anno 1860.

gavano la dottrina della nazionalità e irosamente la combattevano. La discussione si estese anche ai giornali Francesi, Inglesi, Tedeschi e Americani.

Numeroso uditorio composto non soltanto di studenti,ma in gran parte di senatori, deputati e diplomatici accorreva ad udire le lezioni. Assiduo uditore era il Mamiani, il quale nel suo libro *Di un nuovo Diritto europeo* rende nobile testimonianza al Mancini di essere stato dalla cattedra l' antesignano ed il primo annunziatore della dottrina della Nazionalità così scrivendo nell' appendice intitolata: *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità:* « E tempo è che i nuovi pensieri che le genti vanno accogliendo intorno al proposito, escano dallo indeterminato e incerto delle comuni intuizioni e piglino abito saldo e rigoroso di scienza in quel modo che incominciano di fare nella Università di Torino sul labbro facondo ed eruditissimo del Prof.Pasquale Mancini ». (Parag. III, § 29).

Il terzo lavoro contiene un discorso inaugurale all'insegnamento del Diritto internazionale MARITTIMO. Per quanto la universalità del medesimo sembri che dovesse sfuggire all' azione del principio di Nazionalità,perchè il Diritto marittimo dovette la sua origine primitiva al suggerimento della natura, e della necessità ed all'esperienza de' naviganti abbandonati a loro stessi tra le paurose solitudini dell' oceano, pure l' illustre insegnante convince con le sue dotte argomentazioni il lettore della efficacia della dottrina medesima nella restaurazione di un' altra parte della scienza, in cui il pensiero italiano segnò le prime orme maravigliose.

Questa eloquente orazione raccolta dalla mano degli stenografi quale uscì dalla viva parola dell'oratore contiene una nuova ripartizione della storia del Diritto marittimo, nonchè l' indicazione de' materiali che in ciascuna epoca servirebbero a dettarla.

Non vi è alcuno che non si senta rapito all' immensa fede, all' entusiasmo, mediante cui il professore in nome della scienza anticipava co' suoi voti e con le sue proposte la consacrazione de'nuovi canoni del Diritto delle Genti Marittimo i quali più tardi ebbero riconoscimento dalle potenze di Europa nel 1856 col Tratta-

to di Parigi. Ei vaticinava altresì la civile o politica redenzione promessa dalla maturità dei tempi alla patria Italiana.

Il quarto lavoro pubblicato con ordine cronologico, benchè non abbia per oggetto speciale un tema di puro Diritto internazionale, nullameno fa corpo con gli altri che lo precedono.

È un discorso inaugurale dell' anno universitario 1858 che il Mancini per incarico del Corpo Accademico, nell'aprirsi degli studi, lesse innanzi i professori ed il pubblico.

In esso l'oratore discorre con peregrina sapienza, con mirabile sintesi *de'progressi del Diritto nella Società, nella Legislazione e nella Scienza durante l'ultimo secolo in rapporto co'principii e con gli ordini liberi.*

Il Diritto internazionale, che ultimo sorge nel tempo fra le scienze sociali ha uno stretto parentado con tutte le altre parti del Diritto.

Il Prof. Pierantoni ben fece a riprodurre tal discorso accademico in questo volume, imperocchè esso pare un modello imitabile per le orazioni di solennità universitarie le quali raramente sfuggono al semplice ufficio della opportunità.

La quinta prolusione universitaria dal titolo *La vita dei popoli nella umanità* porta una data assai recente.

Il Mancini la compose per iniziare in Roma lo stesso insegnamento, alla cui scuola si educarono molti uomini di Stato e professori moderni.

Questa lunga orazione racchiude la dimostrazione dello svolgimento storico della scienza del Diritto internazionale, de'progressi conseguiti dalla medesima sotto la visibile e dominante influenza del Principio di Nazionalità, nonchè la confutazione de'dubbi e delle reticenze di contrari sistemi e il riassunto delle innovazioni che lo stesso principio introdusse nelle relazioni positive tra gli Stati.

Faremmo opera vana a riassumere un ampio lavoro che il lettore avrà campo di testualmente conoscere ed apprezzare.

Soltanto vogliamo notare il diverso carattere delle prime orazioni da questa ultima pronunziata nella città che riassume tutte le glorie italiane.

Insegnando in Torino in un'epoca di raccoglimento e di prepa-

razione nazionale la rara eloquenza del Mancini e la sua profonda dottrina s' ispirano soprattutto alle sventure nazionali. Il Professore lavora a tener viva la fiamma del patrio amore, fatica a preparare una nuova generazione all' Italia con l' opera assidua dello studio sopra i nuovi problemi della politica internazionale.

In Roma, in mezzo alle memorie maestose delle tradizioni italiche il discorso del chiarissimo giureconsulto è un inno di trionfo per gli avverati vaticini.

Noi auguriamo che la novella gioventù che si raccoglie intorno il valoroso campione del nuovo Diritto delle genti sappia ispirarsi alle esortazioni date a lei dal Maestro.

Il Mancini tra le altre esortazioni propone il tema di una storia della diplomazia italiana, degno di una mente che sia fortemente temprata a grandi lavori e raccomanda lo studio dei monumenti della civiltà del Popolo Romano per farne materia di pubblicazioni originali atte a procacciare a noi la lode e la rinomanza nel mondo.

Da ultimo il Professore Pierantoni ha creduto di aggiungere alle prolusioni anzidette un importantissimo lavoro che il Mancini con soverchia modestia intitolò semplicemente *Saggio su Machiavelli e la sua Politica.*

Questo profondo studio sopra il maggiore politico italiano letto all'Accademia Italica fondata in Torino nel 1852 dallo stesso Mancini col Mamiani, col Melegari, col Berti, col Boncompagni e con Gustavo Cavour, la quale per vari anni pubblicò ne'volumi de'suoi atti importanti monografie filosofiche e politiche, ottenne un grande successo appena fu dato alle stampe, talchè d' allora in poi fu ristampato in fronte ad alcune edizioni delle opere complete del Machiavelli.

Il Pierantoni ebbe il provvido pensiero di richiamare a maggiore pubblicità un simigliante studio che per le tristi condizioni dei tempi e per le esose persecuzioni delle censure non fu divulgato in ogni parte d' Italia.

Vedrà il lettore quanto profonde per verità e sapienza sieno le considerazioni del Mancini sopra la mente del Segretario Fiorentino e quanto nuove e differenti da quelle esposte dagli scrittori

italiani e stranieri. Ad esempio il Macaulay nel suo celebre articolo pubblicato or sono più di venti anni nella *Rivista di Edimburgo* considerò il Machiavelli come il rappresentante delle idee e de' costumi del suo secolo, colpevole soltanto di avere adottate alcune massime allora generalmente abbracciate e di averle esposte con maggior forza e con ordine più luminoso che non avessero fatto gli altri scrittori dell' età sua.

Il Zambelli che circoscrisse le sue considerazioni al *Principe* pur facendo mostra di grande erudizione storica e di forte acume critico,si affaticò a rappresentare il Segretario Fiorentino quale un politico del quattrocento, dedito a far la pittura del suo secolo ed a ritrarlo al naturale, ossia era pieno di atroci e cupi tiranni e di pubblici misfatti.

Per altra parte il Mancini scoprendo più ampi orizzonti respinse le numerose discrepanze, gli strani ed audaci giudizî pronunziati sopra le opere del Machiavelli e con dottrina ed erudizione abbondantissima dimostrò queste tre proposizioni:

Di aver il Machiavelli emancipato le discipline politiche dall'autorità teologica e dal giogo della dominazione religiosa;

Di aver applicato alle medesime con abilità e maestria insuperabile il metodo storico e sperimentale;

Di avere scritto la condanna più sapiente e perentoria della monarchia assoluta.

Siamo certi che il pubblico italiano accoglierà con favore la presente pubblicazione, di cui rendiamo grazie al Prof. Pierantoni.

Ponendo termine a questa generale avvertenza osiamo esporre un desiderio, che certo si affaccerà alla mente di ogni lettore.

Noi desideriamo che il Mancini pubblichi alla fine i due Corsi di Diritto Internazionale e di Diritto Pubblico Marittimo, de' quali giunse tra noi la fama anche prima del politico rinnovamento.

Vogliamo sperare che il nostro voto sarà esaudito tanto più perchè sappiamo che quelle Lezioni furono stenograficamente raccolte come uscivano dalla voce del Professore negli anni 1851, 1852 e seguenti, (date importanti per la precedenza delle sue dottrine) e quindi furono rivedute e corrette; talchè o nulla o poco manca alla possibilità della loro pubblicazione.

Creda pure l'illustre Professore dell'Università di Roma che gli scienziati italiani e la gioventù che gli è sì cara, ed a cui tornò ad insegnare con grande ardore ed assiduità, ascriverebbero tale sua pubblicazione tra il numero di quegli eletti servigi ch' egli indefessamente va rendendo alla causa del progresso e della civiltà.

Da ultimo facciam voti per consiglio e confidenza dello stesso Pierantoni che il Mancini permetterà in pari tempo la pubblicazione di una numerosa serie di monografie e *consultazioni sopra questioni di Diritto internazionale*, consistenti in lavori e pareri scritti pel Consiglio del Contenzioso diplomatico istituito dal Re a proposta del Conte di Cavour nel 1855, che vi chiamò il Mancini fin d' allora a farne parte.

Il Pierantoni crede che questi lavori sinora segreti ed inediti, tra i quali vi ha pur quello importantissimo sopra la controversia diplomatica dei banditi La Gala, non dovrebbero restar sepolti nell'archivio del Ministero e ritolti alla pubblicità, imperocchè gli anni conservano ad essi un valore puramente dottrinale e scientifico e rimuovono ogni necessità del segreto diplomatico.

Invece la scienza vive di luce, di libertà, di discussione e la pubblicità degli atti del Contenzioso Diplomatico dopo alcun tempo diventano documenti utili alla scienza e necessarî per la storia della diplomazia nazionale.

Napoli 15 giugno 1873.

L' Editore

# DELLA NAZIONALITÀ

COME

# FONDAMENTO DEL DIRITTO DELLE GENTI

---

## PRELEZIONE

AL CORSO DI DIRITTO INTERNAZIONALE E MARITTIMO

PRONUNZIATA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

nel dì 22 gennaio 1851.

Digitized by Google

## SOMMARIO

Importanza scientifica e politica della istituzione di una cattedra di Dritto Internazionale in Italia in questo tempo — Vago ed inesatto è il comune concetto della Nazionalità: necessità di farne argomento di accurati studii e di elevarlo ad una dignità scientifica — Disegno e scopo dell' insegnamento che l' Autore si propone di dare — Argomento del Discorso Proemiale, la nazionalità, base razionale del dritto delle genti — Natural progresso delle scienze — Origine e vicende di quella del *Dritto Internazionale* — Presso i Greci ed i Romani : nel mondo cristiano : influenze politiche ed economiche dell' Italia sulla formazione della medesima — Il piemontese Pierino Bello è il primo scrittore che tentasse trattare sotto forma scientifica argomenti di dritto internazionale, avanti del Gentile e del Grozio — Grozio, Puffendorf, i due Coccei, Wolf, Vattel — Immobilità della scienza negli ultimi cento anni ; stato di miseria empirica della medesima, anche a giudizio di Pellegrino Rossi — Unico grande tentativo di riforma del Dritto delle Genti, concepito in Italia dal Vico — Obbliato, anche dopo gli studii del Pagano e del Romagnosi — Dovere degl' Italiani di cercare dietro i passi di questi loro grandi maestri i veri principii della scienza — Condizioni alle quali deve rispondere la verità fondamentale di ogni scienza particolare — Deve necessariamente risalire al principio di un' altra scienza più generale, associando al medesimo una idea specifica che circoscriva quella scienza particolare e la distingua da tutte le altre — Il *Dritto Internazionale*, come specie del *Dritto Universale*, deve fondarsi primamente sullo stesso principio generale del Dritto — La idea propria e speciale che ad un tal principio debbe associarsi nella costituzione di questa scienza è la idea di Nazionalità; e quindi la prima delle sue verità e delle sue leggi è da riconoscersi nella *Coesistenza delle* Nazionalità *secondo la legge del* Dritto — Analisi logica del fatto della Nazionalità — La Famiglia

e la Nazione — Elementi costitutivi della Nazionalità — Elemento *Geografico*, ossia la Regione — Elemento *Etnografico*, ossia la Razza — Elemento *Razionale*, ossia la Lingua — Credenze Religiose — Costumi — Leggi ed Istituzioni Sociali — Storie e tradizioni della vita nazionale — Ultimo ed importantissimo elemento, la Coscienza della Nazionalità — Senza di esso gli altri elementi restano inerti e mancano di spirito e di vita: esempio dell'Italia — Legittimità del fatto della Nazionalità: la conservazione e lo sviluppamento della medesima sono un *Diritto* ed un *Dovere* — Doppia manifestazione di questi rapporti giuridici — *Libera Costituzione Interna della Nazione*, ed *Autonomia Indipendente dalle nazioni straniere* — L'unione di entrambe è lo stato perfetto di una nazione — Costituzione interna *Fisica* o *Territoriale* — Costituzione interna *Morale* o *Politica* — L'unità organica nazionale non richiede necessariamente l'assoluta unità dello Stato, ma è ottenuta anche con la forma federale : esempi della Germania e degli Stati dell'Unione Americana — Modi ne' quali è offesa l' *Autonomia Esterna* — Il *Dritto di Nazionalità* è il fondamento di tutti gli altri diritti tra le nazioni — La *Nazione* e non lo *Stato* deve essere il punto di partenza nella scienza del Dritto Internazionale — Conferma di questa verità con una rassegna storica delle lotte del Principio di Nazionalità, con quelli della Conquista, della Successione, della Proprietà, della Industria, della Monarchia universale, dell' Equilibrio politico, e con le stesse idee di Religione e di Civiltà : il principio di Nazionalità sopravvive più forte che mai — La esposizione compiuta dell'argomento della Nazionalità, la confutazione delle obbiezioni, e le principali applicazioni del principio, eccedono i limiti di un discorso: si riserbano all' insegnamento orale — La idea di *Nazionalità* accettabile come fondamento del Dritto Internazionale anche da' seguaci delle più difformi e contrarie scuole del dritto in generale — Semplicità che ne proviene nella economia particolare della scienza — Se la idea di *Nazionalità* sia negativa, e generi l'egoismo e l'isolamento ne' rapporti internazionali: si esamina la quistione nell'ordine logico, nell' ordine naturale di fatto, e nell' ordine giuridico — I rapporti di Dritto e la Legge suprema della Morale associano tra loro le varie nazionalità — Si previene la obbiezione ricavata dall' improbabile prossimo trionfo pratico del principio di Nazionalità nel mondo degli Stati — Modestia dello scopo che l'Autore si propone; preparare unicamente ad altri la via per la instaurazione della scienza del Dritto Internazionale — Conchiusione.

Signori,

L'atto legislativo, che non ha guari creava questa novella Cattedra nel cospicuo Ateneo Subalpino, merita di esser salutato come un atto di politica sapienza, come un grande beneficio arrecato nonchè a questo civilissimo Paese, all'Italia intera (1).

In mezzo ad un popolo che per la causa del riscatto nazionale immensi sacrifizi con magnanima virtù sosten-

---

(1) Ecco il testo de' primi articoli della Legge.

« Vittorio Emanuele II ecc. — Il Senato e la Camera dei Deputati han-
« no adottato; e Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. — È instituita nella R. Università degli Studi di Torino una Cat-
« tedra d'insegnamento speciale di Dritto Pubblico Esterno,
« ed Internazionale Privato.

« Art. 2. — Si comprenderà in questo Corso specialmente il Dritto Ma-
« rittimo; e si coordinerà l'insegnamento colla Storia dei
« Trattati, sopra tutto di *quelli riguardanti l'*Italia e la Mo-
« narchia di Savoia in particolare.

« Art. 3. — Il corso sarà diviso in due anni; farà parte del *Corso Com-*
« *pletivo*, e si darà da un solo Professore nominato da Noi
« nelle consuete forme ecc. ecc.

« Torino, il 14 novembre 1850 ».

ne, nel sacro ed ospitale asilo della libertà e del sapere Italiano, nella città che sola tra le prostrate sorelle della Penisola estolle maestosa l' invitto suo capo, la Scienza alla quale è commesso propugnare il domma della Indipendenza delle Nazioni, anzi che vedersi tuttavia confusa con altre nello insegnamento quasi secondaria disciplina, ben meritava più esteso e distinto dominio, anche a rischio di cangiare in un' oscura voce, com' è la mia, la parola sapiente e feconda che doveva farsene l' interprete (1).

Chiunque nel silenzio delle passioni si faccia a considerar le cause più generali, che a' nostri giorni mancar fecero a' generosi propositi di tanta parte di Europa il sorriso di propizia fortuna, sarà costretto di riconoscere non ultima tra queste, l'irrompere inaspettato ed improvviso di stragrandi avvenimenti, prima che fosse penetrata nell' opinione universale una conoscenza ragionevole ed esatta delle condizioni costitutive della Nazionalità, della solidità del suo giuridico fondamento, della santità de'diritti cui essa pone in esercizio.

Fu merito insigne di questa nobilissima Contrada, che due suoi figli di alto intelletto, son già parecchi anni, levassero tra i primi una voce possente per ridestare in Italia il sopito senso della propria Nazionalità. Le loro parole furon seme sparso sopra terreno disposto e fecondo, ed in breve ottennero un prodigioso effetto, che la posterità non porrà in obblio: parve che le ceneri di Dante e di Macchiavelli si commovessero nella notte dei sepolcri e che il loro vecchio spirito risorgesse in mezzo

(1) Quella del ch. prof. AMEDEO MELEGARI, il quale dettava nella Università di Torino con grande e meritato plauso il DRITTO COSTITUZIONALE.

alla generazione novella, per agitarne i petti ed infiammarli, per iscuoterne la pigrizia, lo sconforto, la rassegnazione dell' impotenza. Trascorsero appena alcuni anni, e la restaurazione della Nazionale Indipendenza per mirabile spontaneo rivolgimento addivenne tra noi la ispirazione di tutt'i canti, il sospiro di tutt'i cuori, il termine di tutte le speranze. Ed un re di sublimi spiriti fin d' allora ne' secreti della sua mente ne fece a sè stesso una seconda religione, sacrificandole già nel pensiero e trono e patria e vita con un giuramento, che poco stante un' età scettica e corrotta stupì di vedergli adempiere senza un sospiro o un pentimento.

Nondimeno, e in quel tempo ed oggidì tuttavia, nè solamente fra noi, ma benanche nel resto del mondo civile, la idea di Nazionalità, quantunque se ne cominciasse a sperimentare la magica potenza, rimase pur sempre nello stato di una vaga aspirazione, di un generoso desiderio e tormento di eletti spiriti, di misteriosa passione, d' indefinito e quasi poetico sentimento, di moto istintivo di vergini intelligenze. Così avviene che i politici della vecchia scuola possono tuttavia col sorriso dello scherno sulle labbra lanciar su di quella l' accusa di utopia, l'anatema riserbato a tutte le grandi idee che fecero più tardi la conquista del mondo.

E però i tempi domandano che gl'ingegni i quali prendono a coltivare la disciplina del dritto internazionale, si volgano a vendicar quella idea dal villano dispregio, e la innalzino alla dignità di un solenne e riconosciuto vero scientifico, di un concetto filosofico, di un predicamento incontrastabile della ragione, di una evidenza ottenuta per virtù di rigorose dimostrazioni, sì che forti e tenaci convinzioni ne germoglino in tutte le coscienze.

Allora soltanto potrà essa raggiugnere il più alto grado della potenza ond'è capace; allora soltanto potranno per essa venir operati stupendi mutamenti nel mondo delle nazioni. Imperocchè tale è la legge secondo la quale si svolgono le vicende della umana civiltà, che niun grande fatto in mezzo all' umanità si compie, al quale non abbia dovuto precorrere l' impero laboriosamente assicurato di una idea, la credenza universale ed irresistibile nella sua giustizia e necessità di essere.

Questi furono, o Signori, i pensieri che occuparono l'animo mio, appena mi vidi assunto, malgrado la povertà de'miei studii, all' ufficio di annunziare da questo luogo ad eletta gioventù nel cospetto del fiore degl'italiani intelletti, ed in antica sede di sapienza, le verità di cotesta disciplina. Proponendomi di esporre la Scienza del Dritto Internazionale Pubblico e Privato, secondo il suo stato presente ed in conformità delle opinioni più comunemente ricevute, e degli Usi e de' Trattati esistenti tra i popoli Europei, pensai che fosse debito di un professore italiano, favellante ad italiani giovani romper questi angusti claustri, e far benanche procedere quasi per via parallela la critica disamina, che l' umanità e la giustizia comandano d'instituire, di non poche delle massime e tradizioni dominanti, e la ricerca de' veri razionali o sperimentali a' quali sarà dato operar la restaurazione della scienza medesima. L'insegnamento debbe intendere i bisogni del secolo e le tendenze della vivente generazione, se vuol essere qualche cosa di più che un catechismo di aride astrazioni, di scolastiche sottigliezze, di vôte formole senza vita e pratica applicazione, le quali lascino freddi ed impassibili gli uditori, e non accendano ne'loro animi quel calore di virtuoso affetto che solo

può fecondare i germi delle dottrine. Forse ancora nel conflitto de' vecchi elementi co' nuovi, la stessa scarsità delle mie forze non sarà d' impedimento a far balenare innanzi agli occhi vostri qualcuna di quelle feconde idee, le quali nate nel modesto recinto di una scuola possono trovar più tardi chi, raccogliendole, le tragga dalla oscurità, le coltivi, e lor procacci il diritto di cittadinanza nel mondo scientifico.

Soffrite per tanto, che fin dal primo giorno in cui la mia voce a voi si rivolge, io cominci per allontanarmi dall' ordinaria usanza che consacra un discorso proemiale a magnificar la nobiltà e la importanza della scienza da esporsi, ovvero a dichiarar con diffuse promesse il carattere che s' intende imprimere al proprio insegnamento.

Togliendo invece ad argomento delle mie parole la stessa idea prima e cardinale che dominerà nel mio Corso, la Nazionalità *come base razionale del* Dritto delle Genti; avrò forse fatto pure e l'uno e l' altro: ed intanto ci troveremo introdotti nella parte più sacra ed intima del tempio della scienza, anzichè rimanerci ad adorarla dal vestibolo.

Uno de' più innegabili attestati dell' incessante progresso dello spirito umano è lo impulso irresistibile, che lo svolgimento successivo e perenne della vita del mondo comunica all'attività riformatrice dell'umano intelletto nel campo di ciascuna scienza.

Nuovi fatti ribelli alle leggi che per un certo tempo governarono la disciplina, o incapaci di rinchiudersi nelle generalità speculative comunemente ammesse, il solo variare del metodo o delle forme generali del di-

scorso filosofico, la stessa luce che sopra una scienza spandono i progressi fatti dalle altre più o meno affini, bastano a rendere necessaria, dopo alcuni intervalli di riposo, la ricerca di più alte leggi, di più certi principii e sistemi.

A' dì nostri tanto più è forza ciò affermare della scienza del Dritto Internazionale, se volgasi un rapido sguardo al nascimento ed alle vicende della medesima.

Può dirsi che la ignorassero i Greci: presso i quali straniero e barbaro erano sinonimi, la pirateria ricordavasi come una professione onorevole, si udiva il grande Aristotile insegnare come alcuni popoli fossero per natura dominatori ed altri per natura schiavi, e Tucidide senza velo dichiarare, come massima della greca politica, tra le repubbliche ed i re, nulla di utile essere ingiusto. Il perchè molto grave io non so reputare per la scienza moderna la perdita che si deplora di una delle opere dello stesso filosofo di Stagira, il cui argomento fra gli eruditi è conteso se fosse il *Dritto della Guerra* o il *Dritto delle Città* (1). E gli stabilimenti amfittionici ed i rapporti federali tra le città greche, instituti più religiosi che politici, a chi ben li consideri non escono dai limiti del dritto pubblico interno della Grecia medesima.

Similmente i libri Feciali de'Romani che nè pur giunsero a noi, anzichè raccolta di precetti di giustizia internazionale, è noto che erano testi officiali del loro gius

(1) Nasce la disputa dall' ignorarsi, se nel testo aristotelico debba leggersi Δικαιώματα πολέμων, come attesta l'AMMONIO (*De similib. et differ. vocabulis*), o in vece Δικαιώματα πολέων. Possono vedersi in proposito il MENAGIO (*in Diog. Laer.* 26), ed il SELDENO (*De Jur. Nat. et Gent. secund. disciplin. Hebr., lib.* 1, c. 1).

pontificio, codice di procedura religiosa in occasione delle guerre e delle alleanze, loro tramandato dalla più antica civiltà italiana degli Etruschi.

Il Cristianesimo col suo domma sublime della fraternità di tutti gli uomini, esercitò un' azione rigeneratrice in tutte le sfere della vita sociale, e se il dritto privato del mondo romano risentì la sua benefica influenza, sarebbe agevole dimostrare, che questa riuscì col tempo assai più potente sul dritto pubblico che presiede a' rapporti esterni tra le nazioni. Gli scritti di alcuni Padri della Chiesa, le predicazioni di una fede medesima nelle diverse contrade allora conosciute della terra, la instituzione de' Concilii Ecumenici, l' autorità stessa che dopo il secolo IX vennero acquistando su quasi tutte le genti di Europa i Canoni, e la colossale impresa delle Crociate, furono grandi mezzi di preparazione de' popoli cristiani a riconoscere e costituire tra loro un dritto comune internazionale. Ma i precetti della morale religiosa si indirizzavano alle coscienze, nè alcuni rapporti più o meno transitorii bastavano a somministrare le basi di fatto ad un sistema di dottrina : la scienza non poteva dirsi nata ancora.

L' Italia, culla delle mondiali istituzioni, non doveva soltanto colla possanza cattolica di Roma affrettarne la formazione, ma concorrer vi doveva eziandio con due altri suoi grandi fatti, l'uno economico, l'altro politico.

La prosperità maravigliosa del commercio di Trani, di Amalfi, della Sicilia, di Pisa, di Genova, di Venezia ; ed i rapporti, le rappresentanze e gli stabilimenti che da ciò s'introdussero presso straniere e lontane nazioni, fecero di queste città italiane le prime creatrici di un sistema di legislazione marittima ed industriale, che tutta-

via costituisce in certa guisa la sostanza degli usi, dei trattati e de' codici commerciali di tutta l'Europa moderna.

D'altra parte, evocata la memoria del vecchio imperio de' Cesari, e ridestato per opera delle nostre Università lo studio del Dritto Romano, l'autorità di questo antico deposito della sapienza italica venne risorgendo da per tutto, e finì (giovamento immenso alla civiltà avvenire!) per riguardarsi come un dritto comune obbligatorio di tutte le nazioni civili. Se non che l'Italia stessa, che lo proponeva in osservanza al mondo, all'ombra del risuscitato impero, mal sapeva poi rassegnarsi a baciar le catene imperiali; ma obbedendo ai suoi immortali istinti di libertà, sollevava le sue città al grido d'indipendenza, le costituiva a libero reggimento, le poneva le une verso le altre in rapporto di sovranità distinte, le associava in leghe per combattere lo straniero, e su i campi di battaglia guidava in comune i suoi figli ad affrontar con gloria le immense forze di quel tedesco imperatore, *Di cui* (come scrisse il nostro maggior poeta) *dolente ancor Milan ragiona.* In mezzo a' quali avvenimenti, in Italia prima che altrove vennero introducendosi regole più stabili intorno alle federazioni, alla guerra, alle rappresaglie, e specialmente intorno al conflitto tra gli statuti e le leggi proprie di diverse città fra loro indipendenti, germe primitivo della disciplina, oggi amplissima, che addimandasi *Dritto Internazionale Privato.*

Ma l'astro della scienza nè pur mostravasi ancora sull'orizzonte, e secondo una comune opinione bisogna discendere fino al secolo XVII per salutarlo nell'olandese Grozio, o meglio nel suo precursore italiano Alberico Gentile. A me intanto sia qui permesso non solamente in

grazia del luogo e degli uditori, ma per rendere omaggio alla verità, protestare contro un' antica ingiustizia e ritogliere dall'obblìo il nome di colui che veramente pel primo tentò di dare, come i tempi comportavano, un abito di sistematica dottrina agli argomenti della disciplina. Fu questi, o piemontesi, un vostro concittadino, del quale è gran torto che la storia della scienza sia stata finora affatto immemore, Pierino Bello di Alba, consigliere di Stato ed oratore alla Corte di Francia per quel glorioso vostro principe che fu il Duca Emmanuele Filiberto. Nato il Bello nel 1502, ben molti anni innanzi la pubblicazione delle opere del Grozio e del Gentile compose ed intitolò a Filippo II di Spagna un libro giuridico *Della Guerra*, il quale per le materie trattate, per la loro disposizione, per quella forma logica di argomentazione che era a grado del suo secolo, ed anche per la erudizione di che non ha difetto, a prima vista si riconosce esser servito all'uno ed all'altro scrittore di esempio e di guida. Nondimeno, ad eccezione del Tiraboschi, il quale lasciò scritto del Bello : « esser costui stato il primo per « avventura che stesamente applicasse la scienza delle « leggi all'uso della guerra »; dov' è chi abbia mai rammentato nella nostra scienza con gratitudine il suo nome? Ben era dunque mio debito, ragionando oggi in solenne occasione in questa sua patria, far pubblica testimonianza del non dubbio suo merito verso la scienza, riconoscere che il primo trattato giuridico sulla materia del Dritto delle Genti fu un libro piemontese, e con ciò rivendicare a questo Paese e per conseguenza all' Italia un'altra domestica gloria (1).

---

(1) Pierino Bello di Alba, signore di Grinzano e di Bonvicino, fu per-

Se non che la grande opera del Grozio oscurò e vinse tutte le precedenti; ed è difficile trovarne un'altra che al

---

sonaggio di alto affare ne' suoi tempi. Nell'età di 33 anni trovavasi Auditore di Guerra negli eserciti di Carlo V nella guerra combattuta in Italia contro Francesco I; fu benanche Consigliere di Guerra di Filippo II re di Spagna, avanti di essere adoperato dal suo proprio principe ne' più rilevanti ufficii dello Stato. Quando Solimano invitò Emanuel Filiberto Duca di Savoia a ricuperare il regno di Cipro di cui per ereditario diritto portava il titolo, tra i consiglieri del Duca disposti ad accarezzare a quella tentazione di vanità, fu solo il Bello che con austera franchezza tenne e fece prevalere un contrario avviso, mostrandosi egualmente circospetto delle cautele dello Stato, che tenace delle massime religiose onde allora la politica non poteva senza pericolo spogliarsi. In una contesa di confini tra Fiorentini, Modanesi, Lucchesi, ed il Duca di Ferrara, che stava per trascorrere ad una rottura di armi, essendo stato eletto arbitro Emanuel Filiberto, questi delegò in sua vece il Bello che pronunziò la sentenza arbitrale, e l' autorità del Duca di Savoia ebbe forza di piegare il Duca di Ferrara e le sue popolazioni a rispettarla. Il Bello finì di vivere nel 1575, lasciando un figlio Domenico, stato di poi Gran Cancelliere di Savoia sotto il Duca Carlo Emanuel I.

Il trattato del Bello fu composto nel 1558, cioè 67 anni avanti la pubblicazione dell'opera del Grozio, e 30 anni avanti quella stessa di Alberico Gentile. Fu stampato in Venezia dal Portonari nel 1563, e 20 anni appresso ristampato da Francesco Zileti nel tomo XVI della sua vasta e preziosa raccolta *Tractatus Tractatuum Iuris*. Il titolo del libro è il seguente: Petrini Belli *Albensis iuriscons.*, *Inclíti et Ser.mi* Emanuelis Philiberti *Sabaudiae Ducis Consiliarii*, De Re Militari et de Bello, *Tractatus*. L' autore dice di non occuparsi nè dell' arte della guerra, nè dell'architettura militare, ma che si propone di mostrare secondo i principii del dritto le ragioni per le quali è giusta la guerra, i modi che si debbono tenere nelle alleanze, nelle federazioni, negli assedii, nelle tregue e nelle paci, e gli ordini che hanno da osservare i capi degli eserciti, i soldati ed i provinciali, sia riguardo al principe cui obbediscono, sia tra loro medesimi, sia verso i nemici coi quali combattono. Il trattato è diviso in undici parti: vi s'incontra, come più tardi fino all' eccesso nel Gentile e nel Grozio, l'uso di esempii tratti dalla storia antica e moderna, ed anche de'casi più notabili che all' autore stesso occorre di giudicare o trattare nel suo

suo apparire abbia levato di sè maggior fama, ottenuto l'onore di più copiosi e svariati comenti, ed esercitato in appresso una più sensibile influenza sulla politica de'governi della Cristianità per addolcire i loro scambievoli rapporti a profitto della civiltà e della giustizia. Ma tutti sanno qual fosse il metodo del Grozio di fondare gli argomenti sopra una congerie di classiche autorità e di sentimenti espressi da poeti o da filosofi, senza elevarsi abbastanza allo studio della natura intima ed essenziale delle umane società. Oltre a ciò, paga egli sovente il tributo alle opinioni ed agli errori dominanti del suo secolo, bastando il rammentare come per lui non si osi dichiarare ingiusta la guerra che si faccia, per introdurre la propria religione presso popoli infedeli che ne hanno una diversa.

Quanto al Puffendorf, il quale occupò in Heidelberg la prima cattedra di dritto delle genti che fosse stata eretta in Europa, anche senza consentire interamente nel severissimo giudizio che di lui come giureconsulto e come filosofo ebbe a proferire il Leibnitz, è forza convenire che tanto egli quanto i due Coccei forzarono la dottrina delle leggi naturali tra gl'individui e tra le nazioni a nascondersi sotto le vesti del dritto romano, ed in con-

vedi in questo volume la pagina 180

ufficio. Alcune delle gravi e delicate quistioni proposte nel corso del libro si veggono risolute dall'autore con una coscienziosa ed anche ardita liberalità di principii, che non è senza maraviglia nella posizione officiale che egli occupava, e fa splendido contrasto con la paurosa servilità di molti celebri scrittori de' secoli seguenti. Del resto il Possevino, il Menochio ed il Pancirolo non tralasciarono di parlar con lode di quest'opera del Bello. Della medesima ci riserbiamo far oggetto di speciale esame nella parte storica del nostro Corso, paragonandola con gli scritti anteriori, piuttosto teologici, sopra simili materie degli altri italiani Giovanni da Legnano Milanese, e Martino Garato di Lodi, e di qualche canonista spagnuolo, nei quali nulla v' ha che meritar possa il nome di scientifico.

seguenza a restringersi nelle proporzioni egoiste dell'antica società pagana e ad ereditarne parecchie sovrane iniquità. A questa falsa direzione primitiva della scienza si debbe, se la conquista, la pretesa legittimità della guerra per cento lievi cagioni, le reliquie della servitù bellica, e la spoliazione marittima cioè il barbaro costume delle *lettere di marca* e delle *prede*, per tacer di tante altre vergogne, passano ancora al dì d' oggi per istituzioni consentite dal dritto delle genti e macchiano le pratiche de' popoli più civili.

Qual è intanto oggidì l'ultimo stato della scienza? Non si può dirlo senza maraviglia e rammarico. Solo nella prima metà dello scorso secolo riceveva essa qualche più umano benchè timido temperamento ed una concatenazione più sistematica di teorie sotto la penna del Wolf, il quale pretese assoggettarla al rigore delle forme geometriche. La impopolare aridità di questo metodo indusse pochi anni appresso il Vattel a rendere francese la dottrina Wolfiana, e ad offrirne una specie di compendio, il quale cadde nel vizio opposto per una troppo superficiale leggerezza scientifica e per la frequente oscillazione ed incertezza nell' applicazione de' principii. Ciò non ostante il Vattel continua ad essere anche al presente l'oracolo degli uomini di governo, perchè sebbene in esso non manchino talvolta soluzioni liberali e generose, pur tuttavia fra le eccezioni e le distinzioni di cui soprammodo abbonda è ancor facile assai spesso attingerne le soluzioni più opposte ; e ad eccezione de' progressi posteriormente avvenuti in alcuni argomenti parziali della disciplina, può dirsi che il sistema di questo scrittore abbia inspirato tutti gli altri più recenti fino all'Heffter ed al Wheaton recentissimi.

La profonda rivoluzione che in Alemagna provò la filosofia del dritto per opera di Kant e di Hegel non tolse nel resto di Europa al Vattel l'antica signoria sulla vita pratica della politica; nè meglio a ciò valse lo stesso immenso torrente della rivoluzione francese, che pur tanta parte strascinò seco delle opinioni e degli ordini preesistenti. Che anzi inutilmente proponevasi una *Dichiarazione del Dritto delle genti* a quella medesima Convenzione Nazionale la quale aveva sanzionato la celebre *Dichiarazione de'diritti dell'uomo* (1). È ben vero che da quell'epoca memoranda l'incremento della libertà e della civiltà generale ha fatto ne'rapporti pratici internazionali abbandonar l'osservanza di molte viete massime e costumanze; ma invano si cercherebbero trattati sistematici della scienza, i quali nel render ragione di questi particolari miglioramenti, avessero curato di coordinarli armonicamente con principii ad essi rispondenti.

In tal guisa gli ultimi cento anni, che han cangiato incontrastabilmente le basi e l'aspetto di tutte le altre scienze, sono trascorsi infruttuosamente per quella del dritto delle genti. Essa fu ben rassomigliata ad un' isola

(1) La proposizione fu dell' ab. Grégoire: essa conteneva 21 articoli, nella maggior parte di erronea ed inesatta espressione, come basta a farne prova l' art. 1 così concepito: *I popoli sono tra loro nello stato di natura; essi hanno per legame la Morale universale.* D'altra parte, come bene osservò il MARTENS (*Précis du Droit des Gens modernes de l'Europe, préf. de l'édit. allem. du* 1796), la sorgente delle contese internazionali non è qualche massima più o meno filosofica, o qualche astratta generalità, ma la loro applicazione a' casi corrispondenti. La proposizione fatta nel 1795.... fu trovata sublime da Thouriot; Barrère la relegò tra i sogni filantropici; e l' Assemblea passò all' ordine del giorno. Ma il Grégoire in aprile 1795 riprodusse la sua proposta con motivi; il che non impedì alla Convenzione di rigettarla similmente sopra alcune osservazioni del Merlin.

felice, dove non poterono finora penetrare quegli assalti e sconvolgimenti che turbarono il resto del mondo dello spirito. Ma a qual prezzo questa pace siasi conservata, fu con autorevoli parole significato pochi anni or sono da un pubblicista italiano d'insigne valore non men negli studii speculativi che nel maneggio pratico degli affari di stato, non ha guari rapito violentemente alla scienza: a cui giudizio « il dritto delle genti è ancora « alle miserie dell' empirismo; e se in alcune opere af- « fetta forme scientifiche, non è questa che un'apparen- « za ingannatrice; perchè difetta di principii proprii « che sopportar possano tutte le loro conseguenze, di « deduzioni necessarie che soddisfacciano all'intelligenza « e comandino la convinzione, di regole che non siano « soffogate da numerose eccezioni, di dottrine che non « si trovino forzate a transigere a dure condizioni con le « dottrine contrarie; perchè in esso tutto ancora sembra « indeciso, mobile come gli avvenimenti, come gl' inte- « ressi, come le opinioni e i disegni di coloro che pre- « siedono alle transazioni politiche de'grandi stati; per- « chè in fine le formole di questa scienza per la maggior « parte non sono divenute che una traduzione servile « de' fatti e de' voleri della diplomazia dominante, di « quella i cui sforzi, legittimi o no, siano stati coronati dal successo » (1).

A rischiarare di un raggio di luce i foschi colori di questo quadro, siam lieti di dover invocare ancora una volta italiane memorie. Signori, non temo di far atto di

(1) Pellegrino Rossi in un suo giudizio degli *Elementi di Dritto Internazionale* del Wheaton (*Archives de Droit et de Legislation, vol. I* — Bruxelles, 1837).

vanità nazionale, affermando che solo in Italia nella stessa prima metà dello scorso secolo un intelletto miracoloso, il quale presentò al mondo il nuovo fenomeno di rompere la catena progressiva che compone la storia delle scienze, intravide un grande e fecondissimo concetto, che per una diversa direzione avrebbe potuto restaurare in guisa stupenda la dottrina giuridica de' rapporti internazionali. Io credo aver additato, o Signori, Giambattista Vico, senza bisogno di nominarlo. Nella vita solitaria e nella oscura povertà cui egli è condannato in un secolo ed in un paese dove tante mediocrità accademiche ottengono ammirazione e fortuna, condotto (come dice egli stesso) dalla Provvidenza per vie ignote a scoprir la sua opera ammirabile del mondo sociale ed a contemplar negli abissi della sua sapienza le leggi eterne con le quali governa l'umanità, sdegna di aggiungere una novella pietra all' edificio del passato, ma si propone di ricostruirlo per intero e di gettarsi in un nuovo mondo, dove i suoi contemporanei lo lasciano solo in faccia al proprio suo genio. Il suo punto di partenza per la creazione di una scienza novella è un' idea gigantesca, la quale dominando quanto esiste, assume molteplici facce, e chiude in sè il secreto della riforma di tutte le discipline morali e sociali. Ma qual è propriamente la *nuova scienza* che egli è conscio a sè stesso di aver trovato, ed alla cui costruzione agogna con peculiar sollecitudine ed ardore? *La Filosofia della Storia* comunemente si risponde; ed io non nego che essa veramente per opera di lui scaturisse dallo studio delle leggi che presiedono alle manifestazioni della umanità. Ma il Vico non aveva velato il suo proposito; lo aveva anzi a chiare note espresso in questo titolo da lui impo-

sto alla prima edizione della sua grande opera: « Princi-
« pii d'una Scienza Nuova intorno alla natura delle Na-
« zioni, per li quali si ritrovano ALTRI PRINCIPII DEL DRIT-
« TO NATURALE DELLE GENTI (1) » : e nella sua vita scritta da lui stesso dichiarava « che egli era andato a « ritrovare questi Nuovi Principii del Dritto Naturale « delle Genti dentro quelli dell'UMANITA' DELLE NAZIONI, cioè « nella loro *comune natura*, che scuopre una *Morale*, « una *Politica* ed una *Giurisprudenza* naturalmente co- « mune *a tutte le Nazioni* » ; ed è in questo luogo soltanto che in lui la grandezza dell' idea vince la modestia dell'uomo, e gli fa dire di sè stesso, che « per questo suo « trovato s' intende, Vico esser nato per la gloria della « patria e in conseguenza dell'Italia (2) ». Che più? Egli à letto Grozio, à combattuto i suoi errori in molti luoghi della *Scienza Nuova*, ed à preparato un volume di note per confutarlo (3). E pure, sventura del genio! Non

(1) Fu questa la edizione napolitana del 1725 per Felice Mosca, voluminosa di soli dodici fogli in carattere testino, in fronte alla quale si legge l' indirizzo che l' autore ne fece alle Università dell' Europa.

(2) Questa vita del Vico venne in luce nel vol. I degli *Opuscoli Eruditi* del CALOGERÀ stampati in Venezia ; e migliorata ed accresciuta, fu poi ristampata in Napoli dal Villarosa, e premessa benanche alla ultima edizione napolitana di tutte le opere di Giambattista Vico fatta nel 1810.

(3) Il Ferrari nella *Mente di Giambattista Vico* diede in luce la prefazione latina preparata dal Vico per questa sua opera di confutazione del Grozio. In essa il Vico, già con la coscienza dell' annunziatore di nuove teorie in confronto del Grozio, così favella al lettore : *Te, lector, oro ut haec cogites omnino duo, alterum an falsa principia statuerim, alterum an ex iis prave confecerim : sed si haec ambo recte praestiterim, non aequum facis quae ex veris principiis via et ordine prodeunt improbare* HOC TANTUM NOMINE QUOD HACTENUS INAUDITA.

vi è libraio che vuole stampare i suoi libri: le Università d'Europa alle quali egli li indirizza non li leggono: il suo concetto è legato invano alla posterità che lo dimentica; ed anche nel secolo XIX, quando le idee di Vico ànno invaso in tutta Europa il dominio della filosofia e della storia, vi è forse alcuno che si risovvenga di quel concetto, e mediti se è come sopra un fondamento, giudicato vero ed adeguato dalla mente di un Vico, possa adagiarsi finalmente la scienza del DRITTO DELLE GENTI, e sottrarsi per l'età avvenire all'empirismo, o alla schiavitù de'fatti compiuti e delle ingiustizie fortunate?

Per altro se il disegno del Vico non fu per anco ridotto ad esecuzione, due altre nobili intelligenze italiane vollero almeno ne' loro scritti custodirne e fecondarne i primi germi, per quanto ad essi consentirono gl' infortunii della loro vita e della patria. MARIO PAGANO attinge dal suo grande concittadino il sistema de'rapporti naturali di dritto tra le nazioni, e per farlo accettare a suoi coetanei si sforza di esporlo col linguaggio degli enciclopedisti; ma la scure della tirannide tronca i suoi studii in quella terra, dove la libertà è una divinità a'cui altari passò in costume di sacrificar vittime umane. Più tardi GIAN DOMENICO ROMAGNOSI con la vasta sua mente facendo la storia dell' umano incivilimento, ed indagando la natura de'legami giuridici tra i popoli, intreccia con forzata alleanza alle dottrine del Vico il criterio cartesiano; ma riesce a preconizzare in certa guisa le basi future del dritto internazionale in un ultimo suo lavoro a cui la straniera signoria, ond'è vergognosa la sua patria, non permetterà di vedere la luce se non quando la morte avrà già posto in salvo l'autore dalle ire frementi

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

de'dominatori, e quando si ascolterà il fragore delle pugne della nazionale indipendenza (1).

L'occhiata retrospettiva che abbiam rivolta a' primordii ed agl'incrementi del Dritto Internazionale, se da una parte ci fa convinti dell'attuale imperfezione della disciplina, naturalmente ci muove a chiedere, se mai sarebbe un fallo, o non piuttosto per noi italiani un dovere e quasi una riparazione, sulla fede di così grandi nomi di nostri maestri continuar l'opera loro rimasta fino ad oggi infeconda e negletta, e rifarci sulle orme de' medesimi alla ricerca de'principii di questa scienza.

Ma prima di avventurarci all' arduo tentativo, è forza risalir con le nostre considerazioni più in alto.

Quando si ricerca la verità fondamentale di una scienza, nulla è più lontano dal vero quanto il supporre che debbasi tutta unicamente ricavare dalle viscere di essa, e che non sia d' uopo in vece risalir sempre e necessariamente al principio di una scienza più generale, sotto la quale l'altra si comprenda nell'albero genealogico dell'umano sapere, e da questa ancor più in alto sino alla filosofia prima dell'intendimento, la quale apprestando i fondamenti più remoti a quanto dagli uomini nelle particolari cose può affermarsi di vero, ben meritò di essere addimandata la scienza delle scienze. A questa osservazione corrisponde quell' aristotelico precetto, doversi

(1) Meritano di esser lette quelle parti dell' opera postuma del Romagnosi (stampata nel 1848) *La Scienza delle Costituzioni*, in cui si espone la teoria delle relazioni esterne di una monarchia nazionale rappresentativa. Basterebbero esse sole per raccomandare durevolmente nella scienza il nome già cotanto benemerito del Romagnosi.

nella definizione di qualsivoglia obbietto rinvenire l'idea del *genere* e quella della *differenza*; la prima fornita sempre da altra scienza più ampia e comprensiva; la seconda in vece riposta in un elemento specifico che circoscriva la propria natura dell'essere e dagli altri lo distingua. Sì che nella costruzione teorica delle particolari scienze questa *differenza* appunto, che viene a sovrapporsi ad un principio di ordine più elevato, riguardar si debbe come la *idea-madre* di ciascuna di esse, e come quella che dà ad un complesso di cognizioni un centro comune, una vita propria, una distribuzione organica di parti e di funzioni, un rapporto collettivo con tutte le altre verità che stanno al di fuori del sistema. E non di altro che di questa specialità vanno in traccia, per recarne alcun esempio, il criminalista allorchè nelle origini razionali del dritto di punire, ricerca la verità fondamentale della scienza del dritto penale; e l'economista che non pago di conoscere i principii dominatori di tutta la scienza sociale, si affatica nell'analisi della idea specifica del valore a discoprir la sorgente delle leggi che regolano una classe di rapporti creati tra gli uomini dalla ricchezza. In tal guisa per una serie di mentali filiazioni vengono a stringersi tra loro col legame di una mirabile cognazione tutte le parti del mondo intelligibile, della quale aurea catena il primo anello è nello stesso umano intelletto, non altrimenti che gli antichi figuravano quello dell'immensa catena degli esseri creati nella bocca di Giove.

Segue da ciò, che la scienza del *Dritto Internazionale* essendo a quella dell'*Universal Dritto Umano* come specie a genere; è imposta innanzi tutto allo spirito la logica necessità di riconoscere come la base più larga e

profonda, sulla quale l'intero edifizio di essa possa innalzarsi, il medesimo principio generatore dell' universo Dritto. Non è il luogo di rammentare il fiero dissidio che regna tra le opposte scuole della *Morale* e della *Utilità* per la determinazione di questo principio: e per non dilungarmi dall' argomento, a me qui basti dichiarar senz' altro, che nel mio concetto concorrono a generare il sistema del Dritto tanto la *Legge Morale*, fonte di ogni dovere, quanto l' elemento della *Utilità* per opera del quale vengono assegnati i mezzi ed i limiti, che nel vastissimo campo in cui spazia quella legge separano dalle obbligazioni puramente etiche la classe delle giuridiche (1).

Tuttavia la sola suprema generalità del mondo del Dritto, senza scerner questo e decomporre nelle sue parti precipue e distinte, riuscirebbe insufficiente a spiegar tutt' i fatti, a comprender tutte le situazioni, a regolar gl' innumerabili rapporti degli uomini considerati nella famiglia, nella società civile e nella società internazionale delle genti. Confinata quell'astratta verità nelle più alte regioni del pensiero, lontana dall' attrito delle forze e delle passioni che travagliano i viventi, incapace nella sua immutabile unità di atteggiarsi per sè sola a governare la infinita varietà de'bisogni e delle tendenze dell' uomo sociale, essa rimarrebbe una vôta *quiddità* scolastica, un ozioso trastullo dello spirito, e forse una

(1) La nostra dottrina su i fondamenti razionali del Dritto ed i suoi rapporti con la Morale trovasi dichiarata fin dal 1811 in un volume che ha per titolo: *Intorno alla Filosofia del Dritto, e singolarmente intorno alle origini del Dritto di Punire, Lettere di* Terenzio Mamiani *e di* Pasquale Stanislao Mancini — *Napoli*, e *Firenze*. Di queste lettere si sta ora preparando da un editore genovese una quarta edizione con notevoli giunte.

sublime incomprensibilità: sarebbe assai somigliante alla divinità di Epicuro, la soverchia perfettezza della cui natura le impediva di abbassarsi alla cura di reggere le cose de' mortali.

Perchè dunque questa immemore provvidenza discenda dal cielo in terra, perchè il principio del Dritto universale possa rispetto a noi applicarsi a' rapporti internazionali, incarnarsi in cotal materia speciale, e trasformarsi in una norma capace di regolar praticamente questa distinta categoria di fatti, fa d'uopo associargli in ordine secondario un'altra *idea specifica,* che valga a ritrarre la sostanza e la forma comune e propria di quei rapporti medesimi, e che servendo di luce e di criterio a tutte le particolari verità della disciplina, venga a rappresentarne come la degnità prima e fondamentale.

Or questa degnità, questo primo vero peculiarmente proprio della dottrina del Dritto Internazionale a me sembra che invano si ricerchi in qualche universale della scuola peripatetica, cioè in un puro concetto della mente al quale non risponda nell'ordine creato una *realità concreta e vivente.*

Credo ancora che si sia fuori strada, sempre che si vada a ricercarlo negli effetti più o meno accidentali e mutabili dell'arbitrio degli uomini. Il Dritto non può mai essere un prodotto della nuda *volontà umana:* esso è sempre una *necessità della morale natura,* la potenza applicata di un principio dell'ordine morale che procede da una regione superiore a quella dove gli uomini vivono e vogliono. L'attività e la libertà dell'uomo sono giuste e secondo il dritto, se alla legge di quella natural necessità si conformano ; e se possono discostarsene, il

prodotto della volontà può esser dunque errore o ingiustizia.

Le quali cose premesse, già può dirsi aperta la via a riconoscere nella *Coesistenza delle* NAZIONALITA' *secondo la legge del* DRITTO il fatto primo della scienza nostra, la sua prima verità, la sua teoria fondamentale. Procediamo ponderatamente all'analisi del fatto della Nazionalità; esaminiamo gli elementi che lo costituiscono, le condizioni della sua legittimità ed autorità giuridica, le leggi, secondo le quali si manifesta e si svolge nella storia del mondo.

SIGNORI, appena nell'alba della vita un incerto raggio di luce rischiara la intelligenza dell'uomo; quali sono le prime cognizioni ch'egli acquista, i primi affetti che spuntano nel suo cuore? Egli conosce ed ama coloro dai quali nacque e che lo allevano, la casa o la capanna in cui ha aperto gli occhi alla luce; indi ben presto conosce ed ama la terra in cui vive, le mura del villaggio natio, gli uomini che insieme con lui lo abitano. Quegl'istinti del fanciullo sono il germe di due possenti tendenze dell'uomo adulto, di due leggi naturali della specie, di due forme perpetue dell'associazione umana, la FAMIGLIA e la NAZIONE. Figlie entrambe della natura e non dell'arte, compagne inseparabili dell'uomo sociale anche dove la società domestica o patriarcale non lascia scorgere ancora un distinto rudimento di società politica, hanno entrambe santa l'origine, perchè sono egualmente rivelazioni eloquentissime de' destinati della creazione, della *costituzione naturale e necessaria della Umanità.* Che anzi la Nazione nella primitiva sua genesi storica esser non potè che la famiglia stessa, la quale si ampliò

per propaggini e per generazioni sul territorio che occupava, o un'associazione di famiglie tra loro congiunte per la religione de'connubii. E pure la scienza tanto immemore si è fatta de'primordii dell'umanità, che mentre a'nostri tempi abbiam veduto numerosi campioni levarsi a difesa della istituzione della famiglia minacciata da empie stoltezze, così rare voci presero a difendere la causa delle oppresse nazionalità.

Da questi angusti principii seguir possiamo col pensiero i differenti gradi pe' quali ebbe a passare il fatto naturale della Nazionalità ne' confini del tempo e dello spazio ; ed avremo una serie variatissima di trasformazioni e di condizioni di fatto delle umane aggregazioni, dal clan germanico e dalla tribù tartara fino alla splendida civiltà propria delle nazioni che abitano le rive del Tamigi o della Senna.

È in questo campo immenso che operarono con vece e successione continua le più svariate influenze di ogni sorta, accidenti infiniti, cause innumerabili di effetti sempre nuovi o rinascenti.

Ma in tanta ricchezza di varietà particolari ben può la scienza trasandare tutte quelle che siano veramente accidentali e di una fuggevole contingenza , tutt' i fenomeni che un legame ideale non può sublimare dalla gretta individualità a significare una legge o un rapporto generale ; ed appigliarsi in vece all' analisi di alcune proprietà e fatti costanti, che superando i limiti delle zone e de'secoli, ebbero a riscontrarsi ognora presso ciascuna delle tante Nazioni che fin qui vissero. La Regione, la Razza, la Lingua, le Costumanze, la Storia, le Leggi, le Religioni, sono di tal numero le principali.

Il complesso di codesti elementi compone, a dir vero

la *propria natura* di ciascun popolo per sè distinto, ed induce tra i membri del nazional consorzio cotal particolare intimità di rapporti e materiali e morali, che per legittimo effetto ne viene ancora tra essi creata una più intima *comunanza di dritto,* impossibile ad esistere tra individui di nazioni diverse. La qual differenza da naturale necessità originandosi, non è sforzo di arte che abbia virtù di toglierla o cancellarla.

Cominciando dall' elemento Geografico, nulla più manifestamente della figura del pianeta che abitiamo e della diversità de'luoghi e de'climi, appalesa il disegno della mente ordinatrice dell'universo di voler l'umanità scompartita in distinte grandi famiglie. Per assegnare a ciascuna i naturali confini del suo territorio, qua ella innalzò catene inaccessibili di montagne, là sparse le sabbie d'inabitabili deserti, in altri luoghi nel corso di un fiume o nell'immensità dell'oceano preparò le evoluzioni della sua storia o i limiti del suo sviluppamento. Poteva il poeta esprimer meglio l'elemento territoriale della Nazionalità dell' Italia nostra, che additandola *circondata dalle alpi e dal mare?*

La diversità delle zone e delle temperature con l'azione incessante delle fisiche influenze deve inoltre modificar necessariamente ne'differenti popoli i gradi di sensibilità, le tendenze, le forze attive, gl' istrumenti per dominar la natura, i bisogni stessi e le native disposizioni per soddisfarli. La natura del paese e le produzioni del suolo servono a determinare esse sole il genere di vita e la direzione dello sviluppamento nazionale : nascendo sulle rocche de' monti o nella selvaggia libertà delle foreste, un popolo è cacciatore ; in mezzo a sterili ed in-

terminate pianure è pastore; in irrigue valli o fertili colline abbraccia la vita agricola; sulle coste del mare si fa navigante. La sola presenza del carbon fossile nelle viscere del suolo basta oggidì a decidere de' destini industriali della gente che lo abita.

E non si volle forse da alti intelletti spiegare con le influenze geografiche anche la fisonomia generale dello svolgimento civile e politico dell' uomo nelle varie contrade; e ne'vasti continenti e nelle scarse comunicazioni dell'Oriente trovar la ragione della sua immobile civiltà; nelle ineguaglianze del suolo, ne'fiumi e ne'golfi interni della Grecia la varietà del suo movimento ed il suo agitarsi per la libertà; nella immagine dell'infinito che all'occhio umano presenta l'oceano, il coraggio e lo spirito d'intrapresa de'popoli marittimi (1)?

---

(1) Senza esagerare con Ippocrate e col Montesquieu le influenze del clima su gli atti degli uomini, la ragione e l' osservazione si accordano a persuaderci che nella lotta sostenuta dall' uomo per sottomettere a sè le forze del mondo fisico non sono per lui da per tutto gli stessi i mezzi che può mettere in opera. Il divino attributo della libertà al certo lo assiste immortale nella pugna; ma non ha eguali in tutti i luoghi della terra le condizioni del successo. Basta a tal fine paragonare l' attività della natura ritrosa ed agghiacciata de'poli, o prodiga e dissolvente de'tropici, con quella energica e costante de' paesi temperati. Indi si spiegano tra gli abitatori di regioni lontane del globo le molte differenze non solo organiche e fisiologiche, ma ben anche le psicologiche negli istinti, nelle abitudini, e nello svolgimento più o men facile delle facoltà intellettuali e morali. La intelligenza dell'ottentotto o del gelido lappone si rassomiglia forse a quella dell'italiano? In tutt' i tempi gli abitanti delle regioni troppo calde mostrarono debolezza e pusillanimità, mentre le montagne han nudrito popolazioni guerriere ed indipendenti; ed Erodoto racconta che Ciro non volle permettere a' Persiani di abbandonare il loro paese aspro e montuoso per non ammollire le loro anime ed isvigorirne il coraggio. Queste differenze apparvero specialmente col trascorrere di lunghe età nella lenta modifica-

In breve i naturali termini del territorio, oltre che concentrano e circoscrivono, e talvolta difendono da straniere aggressioni una nazionalità, comunicano altresì agli abitanti una maggior conformità nelle condizioni

---

zione e degenerazione delle popolazioni che emigrarono in contrade remote dalle primitive loro sedi; perchè l'uomo a differenza di tanti altri animali è fatto per vivere in qualunque luogo della terra, ma non per sottrarsi all'azione modificatrice che esercitano gli elementi naturali. Un insigne naturalista de' tempi moderni (il Cuvier) ebbe anzi il pensiero di rapportare le differenti razze umane ad altrettante catene di alte montagne, considerandole come la prima loro culla ed il campo nel quale cominciò ad operare la vita organica della natura; e questa opinione non appoggiò soltanto alla fisica speculativa ed alle teorie geologiche, ma alle stesse testimonianze antichissime della storia che sulle più elevate montagne getta i primi albori della sua luce, ed alla cosmogonia di tutte le vecchie mitologie, le cui poetiche tradizioni rappresentano le più erte cime de' monti come il teatro delle prime avventure mitiche degli dei e degli uomini, i luoghi dove gli esseri celesti discendendo dalle eteree dimore venivano a posarsi per abitare tra gli uomini e per divenire i patriarchi del genere umano. Altri in vece più recentemente (Prichard, *Histoire Naturelle de l'homme*) vorrebbe riferire lo stabilimento e la distribuzione delle razze umane non già a' siti più nevosi e sterili della terra, ma a' bacini ed alle ricche pianure fertilizzate da grandi fiumi, atti a facilitar benanche le comunicazioni tra le genti: ed a quest' altra opinione prestano appoggio la stessa tradizione mosaica e la notizia de' primi progressi fatti dalla civiltà, perciocchè fu in una di queste contrade bagnata dal Tigri e dall'Eufrate che le nazioni semitiche o siro-arabe cangiarono la vita pastorale nello splendore del lusso di Babilonia e di Ninive; in un' altra bagnata dal Gange la razza giapetica o indo-europea portò ad alta perfezione il più sapiente degli umani dialetti, destinato a divenir poscia con le sue modificazioni la lingua madre delle nazioni dotte dell' Europa; in una terza fecondata dal Nilo nacquero le lettere e le arti. Ad ogni modo, i differenti sistemi han questo di comune che tutti non possono disconoscere il fatto primitivo e costante del rapporto e dell' influenza de' siti e delle regioni sulle popolazioni che le abitano.

del fisico e morale sviluppamento, e quindi maggior capacità di scambievoli giuridici legami.

La Razza, espressione di una identità di origine e di sangue, è un altro importante elemento costitutivo della Nazione. È sotto questo rapporto appunto che la Nazione più ritrae della Famiglia. Dopo la iniziativa di Linneo la storia naturale dell' uomo è divenuta argomento di profondi studii, grazie a' quali l' antropologia può dirsi oggi in possesso di questa verità, che tra gli uomini vi à una evidente pluralità di razze con caratteri più o meno distinti, di cui le più visibilmente discoste sono la bianca e la negra, senza che escano però da' limiti di *varietà naturali*, di una *specie* originaria ed *unica* (1).

(1) Dopo Linneo vennero il Buffon e Bonnet a porre per base al sistema di storia naturale la gradazione degli esseri; quindi Lamarch, White e Camper proposero una scientifica classificazione del genere umano; Blummenbach e dopo di lui W. Lawrence lo partirono in cinque varietà ; poscia il Virey in due sole con suddivisioni; il Cuvier in tre; il Desmoulins in undici ; il Bory de Saint-Vincent in quindici ; ed altre distribuzioni e criterii veggonsi proposti dallo Zimmermann, dal Dumeril, dal Prichard, dall'Edwards, dal Froissac e da altri. Un preclaro economista contemporaneo, il Dunoyer, nel suo *Nuovo Trattato di Economia Sociale* fu il primo ad applicare la teoria della diversità delle razze umane alle quistioni politiche ed economiche, benchè il Constant ed il Comte si affrettassero a restringere in piu circospetti limiti le sue assertive quanto alla comparativa perfettibilità delle razze umane, acciò la politica, essi dicevano, non venisse ad armarsi di un novello pretesto d'ineguaglianza e di oppressione. Ma qual è il grado di differenza che passa tra le diverse razze ? Quali sono i loro tratti distintivi ? Quanta è la loro influenza sulla indole e sulla civiltà de'popoli ? Ecco tante domande, alle quali i cultori di questo ramo importantissimo di studi sono ancor lontani dal rispondere in modo uniforme. Nondimeno quasi tutti, se si eccettui forse il solo Desmoulins (*Histoire Naturelle des Races Humaines*), si accordano nel riconoscere l' unità della specie umana; e questa nell' antichità fu benanche l' opinione di Aristotile. L'incrociamento fecondo de' sessi tra individui di razze diverse, e la visibile

Dove più razze sul medesimo suolo convissero o violentemente si sovrapposero, non si ottenne, nè ottener si poteva la costituzione di una Nazionalità, se non dopo la lenta fusione delle une con le altre, l'assorbimento delle reciproche qualità, e quindi la formazione di una razza nuova di carattere composto. Senza uscir dall'Europa, sono oggi riconosciute come varietà originali principalmente la *Latina* o *Italica*, la *Celtica*, la *Ellenica*, la *Germanica*, la *Slava* e la *Iberica*. Non vi è nazione dell'Europa moderna la quale anche ai dì presenti non conservi tuttavia in alcuni tratti caratteristici qualche vestigio delle qualità etnografiche delle razze primitive. Quando Virgilio e Claudiano ci descrivono i *biondi Galli* del lor tempo, Ammiano Marcellino le *rutilanti chiome* degli Alemanni, e Cesare il primo impeto di valore de'guerrieri delle Gallie nelle battaglie e poi la loro muliebre incostanza, siamo astretti a credere alla durevole persistenza

---

alterazione fisica delle proli che ne nascono, si riguardano ormai come un argomento sufficiente ad escludere il supposto della originaria pluralità delle specie, sul quale vi fu chi pretese razionalmente fondare la vergogna umana della schiavitù. Secondo altri, ancorchè non potesse darsi una pruova assoluta e perentoria della unità naturale della specie, pure basterebbero a menare a tal conclusione que' due principii del Newton : « in « istoria naturale non doversi ammettere più cause di quelle necessarie alla « spiegazione de' fenomeni : ed ogni effetto naturale simile, doversi rap- « portare alle medesime cause »: e però l' influenza de' climi e delle abitudini potendo dar ragione delle varietà che veggonsi fra gli uomini, non sarebbe mestieri ricorrere ad altre cause ed ammettere più creazioni. Del resto questi fugaci cenni, che soli possono trovar luogo in una nota, debbono unicamente bastare a convincer coloro che vogliono caldeggiare la restaurazione del dritto delle genti, della necessità di profondar la mente anche negli studi di storia naturale dell' uomo, perchè i rapporti internazionali possano nel campo della scienza appoggiarsi alle basi più sicure ed innegabili di fatto.

di certe proprietà trasmessibili nella razza, e che di certo informar debbono lo spirito nazionale (1). È questo sostrato di sè stesso, questo fondo di qualità fisiche e morali che si ànno comuni co'proprii fratelli, che l'uomo amar suole nella razza onde nasce: ed è questa più grande analogia di sentimenti e tendenze, che compone un vincolo più tenace tra gl' individui di una medesima stirpe in confronto di quelli che le sono estranei (2).

---

(1) Anche presso gli antichi si attribuivano ad alcune stirpi di uomini certe qualità morali native che in certa guisa si riguardavano come il fondo del loro carattere. Erano proverbiali la fede punica e la greca. Stimavasi severa e tarda la razza sabina (Liv. *lib.* 1 — Cic. *XV epist.* 28). Un Frigio ha bisogno di esser flagellato per divenir migliore; diceva Cicerone (*Orat. pro Flacco*). L' abitudine della menzogna era attributo speciale de' Cretesi. Non vi è autore comico greco il quale dovendo rappresentare uno schiavo non iscegliesse a sostenerne le parti, un Lidio. In fine queste qualità abituali di alcune razze erano di tanto peso in Roma nelle transazioni civili, che in un responso del giureconsulto Ulpiano troviamo per tal motivo imposto l' obbligo al mercante di schiavi di dichiarare di qual nazione fosse lo schiavo che vendeva, per sottrarsi all'azione redibitoria: *Qui mancipia vendunt, Nationem cuiusque in venditione pronunciare debent; plerumque enim* natio *servi aut provocat, aut deterret emptorem: idcirco interest nostra scire Nationem : praesumptum etenim est, quosdam servos bonos esse quia* natione sunt non infamata ; *quosdam malos videri; quia* ea natione sunt quae magis infamis est. *Quod si de* natione *ita pronunciatum non erit, judicium emptori omnibusque ad quos ea res pertinebit dabitur, per quod emptor redhibet mancipium.* L. 31, ff. de aedilit. edict.

(2) L' amor proprio ( è stato ben osservato ), passione dominante dell' uomo, non gli permette di trovar brutto ciò che gli rassomiglia. I Chinesi e gl' Indiani nel dipingere le loro divinità, esagerano i caratteri fisici della loro razza. I primi negri convertiti al cristianesimo attribuivano a Dio il color nero, e rappresentavano il diavolo bianco. La figura di uno straniero ci sembra tanto più disaggradevole, quanto più si allontana dal tipo della nostra propria razza: si sa che la bruttezza degl'Inglesi è in proverbio alla China.

Ma di tutt' i vincoli di nazionale unità nessuno è più forte della comunanza del Linguaggio. Il celeste dono della parola, risvegliando l'attività della ragione, è sorgente abbondevolissima d' idee. Ora che dinota il gran numero delle Lingue, se non la destinazione provvidenziale della società umana di comporsi di tante nazionalità distinte, ciascuna con vita ed essere suo proprio? E le lingue de'popoli lasciano intorno a ciò minore incertezza che i tratti e le forme del corpo, in niun'altra parte meglio rivelandosi il genio e lo stato intellettuale di una nazione, che nel suo idioma e negli accidenti stessi che lo distinguono. Nelle lingue si riflette pure la filiazione delle razze; e Vico, Leibnitz, e Bacone s' incontrano egualmente nel pensiero che in esse studiar si possano meglio che altrove le nazionali istorie. Questo è indubitato, che l' *unità del linguaggio* manifesta l' *unità della natura morale* di una Nazione, e crea le sue idee dominanti.

Dalle precedenti conformità vengono poi a generarsi o ad aiutarsi le altre tutte, che si riducono alle credenze religiose, a'costumi, alle leggi ed alle istituzioni. Un secreto ed incessante procedimento di assimilazione sviluppa per tal modo uno spirito ed una tendenza nazionale, che il tempo fortifica e più scolpitamente disegna, e che in due popoli non è mai del tutto somigliante. Talvolta alcune cose che in un paese si considerano essenziali a' bisogni dell' umanità, non hanno mai attirato il desiderio di un'altra nazione, ed una terza se ne adonta come di un oltraggio. Ciascuna forma a sè un mondo di propri godimenti, la creazione de' mali è sovente sua stessa opera. Quali profonde diversità di ogni maniera debbono tra due paesi produrre anche le sole differenze

di una religione *monoteista* o *politeista*, e la *poligamia* o la *monogamia* nella costituzione della famiglia? Da ultimo nelle tradizioni della gloria nazionale e nella storia delle passate generazioni, un popolo acquista la coscienza del cammino percorso dal suo spirito; ed i suoi canti medesimi addivengono l' eco ingenua e fedele delle passioni, de' patimenti e della vita morale e sociale della nazione intera (1).

Ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni Naturali e Storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, nè pur bastano ancora a costituire compiutamente una NAZIONALITA' siccome noi la intendiamo. Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell' essere di una Nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Signori, esso è la COSCIENZA DELLA NAZIONALITA', il sentimento che ella acquista di sè medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad un' aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch' essa è, perchè in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo che sveglia a vita

(1) I brevi limiti di un discorso non comportavano larghi sviluppamenti sopra ciascuno di questi altri non meno importanti elementi della Nazionalità. Fu necessità riserbare all' insegnamento orale sopperirvi e far compiuta l' analisi e la esposizione delle pruove della Idea Fondamentale del nostro Corso.

propria ed indipendente l'argilla, onde creasi un popolo: essa è il *Penso, dunque esisto* de'filosofi, applicato alle Nazionalità. Finchè questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa informe degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a'rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla, o Signori, è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore delle Nazionalità (1); nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si svolga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi o trasformarsi per rinascere a nuova vita: altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne, senza coscienza nè desiderio de'suoi diritti: ma più tardi, e talora dopo lunga notte di secoli, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù quel divino senso che aveva sonnacchiato per tante età, e non di rado ripigliando lena si ridesta più forte, ed impaziente di ostacoli infrange le catene degli oppressori, e fatta risorgere la Nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi

(1) Questa idea al certo presentavasi alla mente di SENECA, quando scriveva: *Vinculum per quod Respublica cohaeret*, ILLE SPIRITUS VITALIS QUEM TOT MILLIA TRAHUNT: *nihil ipsa per se futura nisi onus et praeda, si* MENS *illa imperii subtrahatur*. De Clement.

avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo. Vogliamo nella storia esempi di Nazioni, nelle quali parve spegnersi e poi ridestarsi quella fiamma celeste, e seco l'incontrastabile lor diritto di tornar nuovamente arbitre indipendenti de' loro destini? E non basta, o Signori, paragonar l'Italia de'tre ultimi secoli immemore ed inconscia di sè, curva e volonterosa sotto il giogo spagnuolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato, infiammata d'irresistibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima pruova, ma tutt' altro che stanca o rassegnata, e benchè assisa sopra migliaia di estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e ne' nuovi sacrificii che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale?

Le cose dette fin qui mostrano ormai a discoperto in che consista una Nazionalità, e quali ne siano gli elementi costitutivi, e ci porgono ragione di riconoscere in essa una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale.* Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppamento della nazionalità addivenga per gli uomini non solamente un *diritto*, ma un *dovere giuridico.*

Ed in vero il titolo del *diritto* è fornito dalla inviolabile legittimità dell'esercizio della *libertà* di ciascun uomo, o di una associazione di uomini, finchè esso si mantenga innocuo alla libertà similmente legittima degli al-

tri uomini. Il diritto di *nazionalità* adunque non è che la stessa libertà dell'individuo, estesa al comune sviluppamento dell'aggregato organico degl' individui che formano le nazioni; la nazionalità non è che la esplicazione collettiva della libertà, e però è santa e divina cosa quanto la stessa libertà. Laonde in ciascuna nazione questa libertà non può avere altro limite, che dove cominci la violazione della eguale libertà che è forza rispettare in tutte le altre. Finchè quella lesione della libera vita di un' altra nazione non s' incontra, la conservazione ed il libero sviluppamento della prima nazionalità è un diritto incontrastabile: chi a questo diritto fa guerra, uccide la libertà ; logicamente, ancorchè no 'l confessi, ei debbe negare all'uomo la libertà in tutti gli altri rapporti della vita pubblica e privata, ed in tal guisa distruggere il solo saldo fondamento sul quale riposa l'intero ordine sociale con tutt'i doveri che ne dipendono.

Ma quando l'esercizio della libertà secondo una determinata direzione scorgesi inoltre necessario alla vita stessa della umanità ed al suo fine, nelle vie per le quali le leggi immutabili della sua natural costituzione la chiamano; essa è assai più che un diritto per gli uomini, è un *dovere*. Discostarsi da quel cammino, tralasciar di concorrere all' effettuazione di quello scopo, è perturbare l' ordine morale il cui adempimento fu imposto alle volontà libere degli uomini, contrastare l'opera lenta sì ma immancabile, del progressivo armonico sviluppamento della grande famiglia umana, ritardarne i provvidenziali destini: ciò luminosamente attesta pur troppo la coscienza universale, quando nell'uomo che venda la sua patria, che la assoggetti ad un governo straniero, fosse di gran lunga migliore del nazionale, o anche nella

semplice indifferenza di scelta tra un proprio ed uno straniero reggimento, e nella insensibilità a que'preziosi beni che si chiamano *onore* e *dignità nazionale*, non sa non ravvisare una ignominiosa degradazione, una vera e profonda immoralità. Nè quel sentimento medesimo ingannò, quando in tutt'i tempi ed in tutt'i paesi fece onorare come un eroe o come un martire chi s' immolò vittima santa e generosa per la difesa della nazionale indipendenza.

Questi giuridici rapporti, i quali vengono spontaneamente e necessariamente generati dal fatto della Nazionalità, senza che l'artificio di alcun patto politico ne sia la efficiente cagione, ànno una *doppia* guisa essenziale di *manifestazione :* la *libera costituzione interna della Nazione*, e la sua *indipendente autonomia verso le Nazioni straniere*. L' unione di entrambe è lo stato naturalmente perfetto di una Nazione, la sua *Etnicarchia*.

La costituzione *interna* di una nazione è duplice anch' essa. La costituzione *fisica* è il possesso di tutto il territorio nazionale circoscritto da'suoi naturali confini: ogni nazione deve comandare in casa sua, e non comanda quando lo straniero padroneggia in tutto o in parte il territorio; fino a che non ne venga reintegrata la fisica unità, mancando alla nazione tuttavia la naturale dimensione alla quale vien chiamata imperiosamente dalle proprie condizioni geografiche, d'ordinario trova in ciò benanche un ostacolo insuperabile ad afforzare al di dentro una buona forma di stabile governo.

La costituzione *morale* è riposta nell' esistenza di un governo proprio che regga la nazione, e nel creare o rinvigorire le cause perpetue capaci d' introdurre o mante-

nere la nazionale dominazione, le quali procedono specialmente da una buona costituzione politica.

Dalla unione appunto di tutte queste condizioni pareva al possente ingegno del Romagnosi che scaturir dovesse « una scienza nuova, ultima ed universale di tutt'i popoli « civilizzati, e come la fonte comune della restaurazione « delle genti, cioè una politica filosofia che contemplasse « la Nazionale Dominazione nella sua più eminente sta- « bilità siccome lo *scopo-limite* dell'arte sociale ». E futile il grand'uomo giudicava ogni altra politica cui la nazionale unità ed integrità non apprestasse il punto di partenza (1).

Questa unità nazionale non richiede però necessariamente l'assoluta unità dello Stato, e molto meno quel concentramento unico di poteri, che sperimentato esiziale dovrà più tardi disparir benanche dal governo della città.

È parte di legittima libertà che una nazione secondo le contingenze del suo passato, i suoi bisogni presenti ed i mezzi di possibilità, si ordini internamente in forma unitaria o federale, sol che l'unità organica risulti dalla costituzione di una potestà centrale, cui sia raccomandata la tutela degl'interessi veramente comuni a tutte le parti della nazionalità, e quella principalmente della difesa del territorio. Chi potrebbe negare l'esistenza di una nazionalità nel territorio della Germania o in quello degli Stati dell'Unione Americana, sol perchè un vincolo federativo ne congiunge le parti? Il genio de' popoli, le circostanze de'luoghi e de'tempi possono rendere più o meno stretti questi legami tra le diverse parti viventi della nazionalità, possono attribuir maggiore o minore autorità a quel

(1) Scienza delle Costituzioni, Teoria Speciale, lib. 1, cap. 3, § 23.

centro comune di vita. Ma il diritto della nazionalità è in salvo: il resto è opera del tempo e della libertà, fecondatori incessanti della spontanea elaborazione della vita dei popoli.

Anzi chi si argomentasse d' imporre alle varie nazioni tal uniforme ordinamento più che tal altro, e sopra tutto di costringerle a quella grossolana unità e concentrazione politica cui talune forse ripugnano, commetterebbe il più manifesto attentato al sacro diritto di libera costituzione interna, che ad ogni nazionalità si appartiene.

Quanto all'*autonomia esterna* essa è, a ben considerarla, la stessa libertà di costituirsi internamente, esente da forestiera coazione per parte di altre nazioni.

Laonde per un popolo sottostare a leggi che esso non ha fatte, ma che sono opera di una volontà ad esso straniera; riconoscere un governo che non è il prodotto degli elementi nazionali; servire co'proprii mezzi di potenza ad interessi che non sono i suoi; far giudicare di ciò che convenga a'proprii bisogni da persone che non possono in comune sentirli nè comprenderli, e che talvolta ignorano pur la lingua che li esprime; abdicare in fine la propria personalità, lasciandola disparire dalla storia del mondo; e rinunziare col supremo bene della libertà anche alla responsabilità morale di quella missione utile all'incivilimento umano che è assegnata da Dio a ciascuna delle nazioni sulla terra, è tale abisso di abbiezione e di miseria che nell'individuo non trova paragone fuorchè nella schiavitù o nel suicidio.

Il perchè non si può ascoltare la formola nuovamente inventata della eguaglianza di molte nazionalità prive di distinta autonomia e governo sotto lo scettro e l'imperio di unica autorità, senza deplorare l'abuso che la passione

della dominazione può fare delle più grandi idee e de'più santi nomi. Eguaglianza è questa, ma nel servaggio! Uno Stato in cui molte rigogliose nazionalità vadano a soffogarsi in un'unione forzata, non è un corpo politico, ma un mostro incapace di vita.

Le nazioni che non han governo uscito dalle proprie viscere, e che servono a leggi loro imposte di fuori, non han più volontà giuridica, son già divenute mezzi degli altrui fini, e quindi cose.

Gli antichi dir solevano che quando l'uomo era ridotto schiavo, Giove gli toglieva metà dell'anima. Noi diremo con maggior verità, che menomata ad una Nazionalità la vita autonoma ed indipendente, tutto l'esser suo inevitabilmente si corrompe e muore.

Non basta aver poste solide ed inconcusse basi al diritto del libero ed armonico sviluppamento delle *Nazionalità*. Ora fa mestieri dimostrare che in questo diritto è la radice ed il fondamento vero e primo di tutti gli altri diritti tra le genti, anzi il loro compendio. In altri termini trattasi di mostrare che nella genesi de' diritti internazionali la *Nazione* e non lo *Stato* rappresenti l'unità elementare, la monade razionale della scienza. Chi apre i volumi del Grozio e del Vattel trova professata senza dubitazione la contraria opinione; nè diversamente avvisarono i liberali del secolo XVIII, il vangelo dei quali era il contratto sociale. Gli uni e gli altri in questo convenivano, che agli occhi loro non le Nazioni, ma i loro Governi erano i soggetti capaci del legame giuridico, e quindi il diritto delle genti addiveniva la legge naturale degli Stati e non de'Popoli.

Noi non sogniamo al certo in un preteso stato di natu-

ra, anteriore a quello di società, l'origine di alcun diritto dell' uomo sociale: ma se un comando imperioso della stessa natura sociale dell' uomo condusse le primitive aggregazioni umane a costituire i loro governi ed a divenir progressivamente Stati; in cotal trasformazione tutto ciò che v' ha di originario ed innato è quella spontanea associazione preesistente, abbozzo di Nazionalità, comechè imperfettamente ordinata; essendo tutto il resto evidentemente l' opera degli uomini e del loro consenso: e d' altronde il voto della natura si è che ogni Governo sia domestico e proprio, e debba uscire dalle tendenze e dalle forze vive della Nazione, anzi esprimerle e rappresentarle. Cercate nella sola idea dello Stato la radice de' diritti e de'doveri internazionali; e sarete condotti ad ammettere che nell'individuo straniero non rispettate l'uomo e le facoltà che sono un prodotto della sua natura, ma il Governo dal quale egli dipende: e quindi non vi crederete astretti da un obbligo giuridico a rispettar la vita di un selvaggio disperso che cada nelle vostre mani, del membro di una tribù ancora errante ne'deserti, di uno straniero qualunque che nella sua patria sia incorso nella morte civile, ed a maggior ragione del pacifico cittadino di una nazione, con la quale la vostra sia in istato di guerra. Voi così renderete impossibile o falsa una metà della scienza.

Egli è ben vero che più tardi, trasportati dalle tendenze del secolo, vennero altri pensatori a sublimare il concetto dello Stato. così appellando non più qualunque associazione politica di uomini retti da un comune governo, ma (se vogliamo attenerci alle parole di una delle più alte sommità della filosofia alemanna) « la realtà « stessa della morale idea, lo spirito morale che si ma-

« nifesta ed appalesa come sostanziale volontà, che pensa « e conosce sè stesso, ed esegue quanto conosce; che ha « la sua immediata esistenza ne'costumi, nella coscienza, « e nell'attività dell'individuo . . . il ragionevole in sè e « per sè, lo svolgimento di Dio nel mondo, cioè dell'idea, « di questa reale divinità (1) ». Sotto la panteistica pompa di queste parole a noi basta riconoscere, che in tal nuovo aspetto lo Stato non è opera di arte, nè di consenso, ed implica già come suo principio di vita la idea di Nazionalità, la quale per necessità lo antecede. In fatti la Nazionalità che liberamente si costituisce all' interno, ed è in possesso della sua piena autonomia ne' rapporti esterni, non si differenzia dallo Stato raffigurato nel concetto Hegeliano, ed allora (a parte la quistione di ortodossia filosofica) la scelta tra i due punti di partenza si risolve in una semplice quistione di precedenza logica (2).

Ma tale non è lo Stato pel comune de' pubblicisti, per quelli in particolare che con la fastosa arroganza di uomini pratici e sperimentati negli affari di governo coprono talora la povertà dell'intelletto e la servilità del cuore. Per costoro la luce del cristianesimo e della filosofia non ha mai dissipata la idea pagana della onnipotenza dello Stato artificiale e fattizio. Poco ad essi cale dell' origine de' Governi: siano questi creazione brutale della forza,

---

(1) Hegel, Filosofia del Dritto, ccxxx.

(2) Altrove lo stesso autore espressamente dichiara, che non sa concepire l' esistenza di uno Stato senza quella di una Nazionalità. « Il punto principale si è che per la formazione di uno Stato è necessaria una particolare Nazionalità, poichè vi deve essere una sola e determinata Nazione affinchè si formi uno Stato proprio e distinto (Hegel, *Filosofia della Storia, part. IV, La Feudalità nel medio evo*) ».

costringano pure distinte nazionalità a profano connubio; è tutt'uno. Giusto è per essi soltanto ciò che si vuole in alto, o tra le autorità reggitrici degli Stati si consente; nel sistema delle loro idee i popoli non possono volere nè sono capaci di diritto; sono servo gregge, materia da contrattare o da cedere come il campo o il giumento. È per combattere appunto le tendenze di costoro che importa sommamente alla scienza far capo dalla idea di Nazionalità come dal suo primo rudimento; se non voglia nelle sue deduzioni trovarsi costretta di accettar conseguenze spaventevoli e lontane dal vero e dal giusto, ovvero contentarsi di riuscire accomodata a que' soli Stati che meritano questo nome perchè rappresentano daddovero una personalità Nazionale. Riforma feconda di salutari effetti sarà già questa di trasportare il fondamento e le origini della scienza, dall'apice della piramide sociale alla base, dal Governo costituito al popolo governato, dallo Stato alla Nazionalità.

Questo mutamento si è già penosamente operato nel Dritto Pubblico Interno delle nazioni civili, rispetto al quale più non si troverebbe un pubblicista di buona fede e di mente ragionevole che osasse oggidì senza velo professare le dottrine del Patriarca di Filmer, del Cittadino di Hobbes, del dritto divino di De Haller, donde per legittima conseguenza discendeva l'apoteosi del dispotismo. Or cangiata una volta l'essenza ed il titolo della Sovranità Nazionale quanto alle condizioni interne; chi non sente la inflessibile necessità di doversi tal mutamento presto o tardi applicar puranche al Dritto Pubblico Esterno; chi può ormai volere che questa parte delle scienze politiche rimangasi più lungamente essa sola ne'vecchi ordini ed

in un sistema d'idee disadatto a reggere i rapporti delle società moderne?

Ho detto, o Signori, che la idea madre della scienza non è lo Stato, ma la Nazionalità. Ora non vi rincresca meco arrestarvi alcuni istanti a domandar la conferma di questa verità alla storia. La eloquenza delle sue testimonianze ci risponderà, che quante volte i due principii dello Stato e della Nazionalità, in vece di conciliarsi in una forma concreta identica e comune, si trovarono in lotta; il principio non perituro della Nazionalità, dopo aver lungamente resistito nel fiero scontro, finì per sopravvivere alle mutazioni stesse ed al disfacimento degli Stati. Ci porrà sotto gli occhi in tutte le età ed in tutt' i paesi la Nazionalità, come la forma necessaria e spontanea sotto la quale perpetuamente apparvero le famiglie umane, come la veste inconsutile di cui l' umanità non seppe mai spogliarsi. Ci proverà in fine la verità di quella sentenza del Vico, « che le cose fuori del loro stato na« turale nè si adagiano, nè vi durano », additandoci la perenne impotenza di tutti gli umani artifizii contro le necessità della natura, la vanità di tutt'i tentativi ripetuti nel giro de' secoli per opprimere sotto la mole di gigantesche creazioni politiche, il gran fatto naturale della partizione dell'umanità in nazionalità distinte per caratteri assai più certi e durevoli degl'instabili arbitrii delle combinazioni diplomatiche. Tanto più non mancherà di qualche importanza questa nostra rassegna, perchè troppo sovente fino ad oggi il dritto delle genti, strascinandosi ossequioso dietro i vincitori ed i potenti (me ne duole per la dignità della scienza!), soffrì l' onta di mostrarsi

codardo ammiratore di coteste artificiali macchine, il fragore della cui caduta rimbombò nel mondo; e se talvolta fece sembianza di chiamarle con piglio di severa imparzialità a sindacato, finì ordinariamente per decretare a qualcheduna di esse l'onore d'idee scientifiche degne di moderare con la loro autorità i rapporti internazionali.

L'unica inesausta sorgente di tutti gli attacchi al principio di Nazionalità rammentati nella storia non può in somma ravvisarsi che nell'abuso della Forza, e nella sua politica incarnazione, la Conquista. Questa, per riuscir più possente ne' suoi assalti, Proteo novello, si vestì di cento forme diverse nella successione de' tempi e delle civiltà, senza mutar mai scopo. Rozza e *Violenta* nell'antichità, pretende coprirsi di apparenze *Giuridiche* in Roma: nel medio evo chiama in suo aiuto il principio della *proprietà* e si fa *Feudale*, o combatte all'ombra della croce per divenir *Religiosa:* all'uscir da quella età, solca i mari sulle prore de'vascelli, facendosi *Industriale:* nei tempi più vicini, propagando idee di civiltà, volle esser detta *Civile*. E sebbene con tutti questi svariati ingegni nulla di grande e di lungamente durevole riuscisse mai a fondare; pur tuttavia fece alle menti degli uomini così strana illusione, che finì per usurpar talvolta il nome di diritto e la dignità di un principio di ragione anche agli occhi di pensatori di buona fede, i quali di tutto cuore detestavano come oltraggiosa al senso comune della umanità la dottrina della *forza generatrice del diritto*. Ne abbiamo una pruova luminosa nel famigerato libro del Montesquieu, in cui pare incredibile che possano trovarsi questi insegnamenti: « Lo scopo della guerra, è la vitto-« ria; della vittoria la *Conquista;* della conquista la con-

« servazione (1) ». È in conseguenza di questo moral sovvertimento delle opinioni, che una gran parte della passata storia del mondo sventuratamente non rappresenta che il quadro di una sanguinosa caccia di uomini, sul quale leggonsi scritti come i nomi più degni dell'immortalità quelli de'più fortunati sterminatori di città e di di popoli!

Ma se le passioni possono muover guerra alla Provvidenza, sono impotenti a sostituirsi ad essa.

Nell'antico Oriente, dove lo Stato vivendo nell' illimitato despotismo religioso e civile di un solo individuo o nella secolare immobilità delle caste, manca di attività interna; il suo incontro con le altre nazioni non è che la gravitazione di una forza bruta e materiale, la quale o distrugge, o in breve tempo consumandosi, si riconosce debole a contenere le nazionalità cadute. Tali furono le conquiste di Nino, di Sesostri e di Ciro, vivide escursioni delle quali non rimase duraturo vestigio.

Nel mondo Greco, dove ben fu detto incominciar la gioventù della storia, la vita interna è in vece largamente sviluppata; la religione, la libertà, l'arte sono elementi della coscienza individuale; ed alla loro ombra protettrice la nazionalità si svolge e si costituisce così possente, che può respingere vittoriosa gli eserciti innumerevoli dell'Asia guidati da un altro insensato conquistatore. La Grecia non annulla sè medesima, che quando più tardi si fa ella stessa conquistatrice in Alessandro, la cui ambizione è soddisfatta appena del folle divisamento di regnar dal seno di Babilonia su tutta la terra tra la Libia e l'Indo, e di fondere tante nazioni diverse in un popolo

(1) Esprit des Lois, liv. I, chap. 3.

unico, greco per lingua e per costumi. E però basta la sua morte, la scomparsa di un sol uomo, per ridurre al nulla l'immensa sua opera, e perchè la natura propria di così varii popoli e contrade reclamando i suoi diritti, faccia sorgere di nuovo, malgrado la superiorità incontrastabile della greca coltura, tanti regni indipendenti.

Ciò che distingue in appresso la guerra e la conquista universale appo i Romani, è la costante loro sollecitudine di colorir le oppressioni e le violenze con l'apparenza di una forzata necessità o di una somma giustizia. Essi lasciano inoltre a' popoli vinti le loro leggi, i loro iddii, proprii magistrati e costumi; il che spiega la men rapida dissoluzione di questo nuovo colosso politico. Ciò non ostante, dal momento in cui Numanzia dispariva dalla terra sotto il férro di Scipione, e Catone proferiva senza vergogna in Senato il suo *delenda Cartago*, la dominazione romana ebbe già in sè il tarlo, che doveva distruggerla. Le individualità de' numerosi popoli oppressi si vendicano della comune dominatrice, corrompendo la vita nazionale di lei stessa e disfacendola; e possiamo già contemplar con tristezza la Roma di Genserico e di Attila, ridotta uno spettacolo di deserte rovine, monumento eterno del destino, che la natura riserba a tutte le potenze fondate sulla oppressione delle nazionalità.

Ma ecco i barbari gettarsi in disordine sulle lacere membra del mondo romano, e porgere esempio di una nuova specie di conquista. Non è più uno stato o un principe conquistatore: sono intere popolazioni conquistatrici, che abbandonando le foreste native, e cacciando innanzi ai loro passi i degeneri romani, vengono a cercar nuove sedi e possessi. Portano però seco nelle abitudini di selvaggio valore, nelle chiuse gerarchie sociali, e nel-

l'attaccamento alla proprietà del suolo l'elemento feudale, cui sarà dato ricomporre una società disciolta; il loro energico spirito di razza diviene il germe stesso della ricostituzione delle scomposte nazionalità. In fatti la potenza della conquista materiale non resiste lungamente all'azione de'superstiti elementi delle nazionalità indigene: le leggi, i costumi, le razze avvicendano le loro influenze, le forze si equilibrano, le nature si combinano; ed insieme con la religione la lingua stessa de' vincitori negli atti più solenni cede il passo a quella de' vinti, la quale sopravvive alla morte della civiltà romana, come un ponte gettato dalla Provvidenza sull' abisso de' secoli per far giungere fino a noi gli avanzi dell' antichità. Da questa fusione di razze, d' istituzioni, e di due civiltà diverse, ecco formarsi e sorgere nazionalità nuove in tutto l'occidente ed il mezzogiorno di Europa, e l' apparizione di nuove lingue viene a darne non dubbia testimonianza.

Questa società germanica e feudale era ancora ispida e rozza; spettava all' idea cristiana ridurla mansueta e civile. E fu fatto. Allora la Chiesa alzò una voce venerata contro le oppressioni de'forti; e levando la insegna di un cosmopolitismo di pace e di amore, ben era in sua possa far riconoscere le risorgenti nazionalità come sorelle, condannar per sempre il peccato della conquista, e gettar le basi di un Dritto delle Genti veramente cristiano. Ed i popoli del medio evo nel primato spirituale del papa già riverivano un' autorità sì altamente collocata nella cristianità, che spontanei accorrevano a farne un tribunale supremo delle loro contese internazionali per la protezione della giustizia e della pace. Ma quando la Chiesa ella pure addivenne raccoglitrice instancabile di temporal possanza; quando benedisse e coronò in Carlo Magno

il principio stesso della conquista; e quando assidendosi giudice non disinteressato de' re e de' popoli, si arrogò l'autorità di dispensare i regni e di far tributarie le nazioni; quella virtù fu miseramente dissipata, la sua voce celeste si condannò al silenzio, e fu sparso il mal seme che in altri secoli frutterà le lunghe lotte fra il sacerdozio e l'impero, e più tardi la riforma.

Il grande edifizio di Carlo Magno non ha miglior fortuna; eccolo in polvere, appena la morte ha agghiacciate le mani che lo innalzarono. Le nazioni violentemente unite riprendono la loro vita indipendente, e trionfano ancora una volta della vanità di un conquistatore.

In seguito, il principio feudale veniva creando un sistema tendente anch'esso ad annullare essenzialmente le nazionalità, mediante la partizione infinita della terra e della sovranità e la sua trasmessione per via d'eredità. Allora lo spirito dell'industria e del commercio suscitava dovunque a combatterlo prima la forza unificatrice del principio monarchico, ed indi un altro più tremendo campione, la libertà, sospiro e diritto de' popoli; e da queste nuove lotte delle istituzioni feudali con le monarchiche e le municipali, le nazionalità riescono ancor più vigorose e ricomposte ad unità politica. Che anzi a rendere nell'avvenire impotente lo spirito di ambizione e d'ingrandimento, i governi d'Europa si allietano, come di una grande scoperta, del famoso sistema di *equilibrio politico* tra gli Stati, alleanza di molti deboli contra un forte; ma tale è la debolezza delle umane viste e la influenza corruttrice delle passioni che questo sistema stesso addiviene l'infausta cagione di quelle calamità ed usurpazioni che prevenir si volevano.

Senza l'autorità di questo preteso nuovo principio del

Dritto delle Genti sarebbero state men lunghe e disastrose le guerre nelle quali tutta Europa fu involta per le successioni di Spagna e di Austria; una metà delle altre guerre degli ultimi tre secoli si sarebbe probabilmente evitata: e sopra tutto non sarebbe forse avvenuto l'atroce e nefando parteggiamento della generosa Polonia, la nazionalità italiana non sarebbe stata condannata a rimanersi preda di uno o di un altro straniero, ed in tempi poco da noi lontani non si sarebbe rifatta la carta dell'Europa consultando, in vece della natura, gl'interessi e le influenze di poche famiglie, quasi che per opera di arbitrarii confini fosse stato possibile improvvisar le nazioni come s'improvvisavano i troni.

I quali funestissimi danni non furono da alcun vantaggio compensati; perciocchè della inefficacia del sistema dell'*equilibrio* ampiamente depongono tre nomi, Carlo V, Luigi XIV, ed ultimo e maggiore di tutti Napoleone, giganti di ambizione, di potenza e di fortuna, agli occhi de' quali il diritto di nessuna nazionalità fu sacro, e che dietro di loro lasciarono luttuosa eredità di popoli a servitù disciplinati. Ma l'artificiale grandezza e dominazione di costoro presto si dileguò anch' essa al pari delle altre, come splendida meteora: nuovo documento irrecusabile della invincibile necessità della natura, della suprema legge che vuol le nazionalità liberamente sviluppate, rette da proprii governi, nè tra loro altrimenti legate che da mutui ufficii e dallo scrupoloso rispetto dei diritti di ciascuna.

Chi sarà dunque così cieco della mente, che ricusi ancora dichiararsi convinto della mirabil forza di questa legge, poichè abbiam veduto a danno del principio di Nazionalità pugnare invano tutte le altre forze capaci di

esercitar possanza ed autorità su gli uomini; e la Conquista e la Successione, e la Proprietà e l'Industria, la Monarchia Universale e il Sistema di Equilibrio, e le idee stesse onnipotenti di Religione e di Civiltà succedersi inutilmente nella lotta, abbandonar l'impresa di costituire un Diritto delle Genti a loro propria immagine, e lasciar tuttavia le Nazionalità non abbattute nè stanche del fiero conflitto, ma nell'età presente meglio che mai rigogliose e vivaci, più che d'altra cosa al mondo sollecite di fortemente costituirsi, e di ricuperare o consolidare la propria indipendenza?

Gli angusti limiti di un discorso non mi concedono che sfiorare un immenso argomento. Ben mi saprebbe grado poter sin d'ora svilupparne pienamente le pruove, e poi discendere alle principali applicazioni del principio proposto a fondamento della scienza, le quali (ne ho fiducia) non mancherebbero di apprestar nuova testimonianza e conferma del medesimo, e sbandirebbero parecchi errori che sono tuttavia in onore, massimamente nelle materie della guerra, de' trattati, e del commercio marittimo. Così agevolmente vedremmo nel principio stesso di Nazionalità esser rinchiuso anche il limite all'ingiusto sviluppamento di una nazione a danno delle altre, e scaturirne la *libera ed armonica coesistenza di tutte.* Vedremmo, se esister mai possa diritto di vera conquista di una nazionalità a danno di un'altra. Vedremmo se dove indomita vive la coscienza di una nazionalità distinta ed indipendente, i soli patti de' governi valgano ad estinguerne il diritto, meglio che quando si volesse col consenso far legittima la uccisione o la schiavitù dell'individuo, ovvero la distruzione della famiglia e de'suoi essen-

ziali rapporti. Vedremmo per contrario, come là dove simili patti non sono che la espressione fedele di un fatto naturale e spontaneo preesistente, cioè dell'avvenuta estinzione di quel sentimento di nazionalità; dove in somma per fusione di razze, o per volontaria aderenza figlia di antichi rapporti e di benefica satisfazione di legittimi interessi, una popolazione sentirebbe anzi danno che beneficio separandosi dallo Stato di cui da lunga età fa parte; allora solamente quel diritto astratto della nazionalità, spogliandosi dell'elemento della *utilità* sociale, perde natura di vero *diritto*, e si riduce ad un semplice voto della pura *morale*, straniero in conseguenza all'azione de' rapporti giuridici. Vedremmo dal principio di nazionalità spiegarsi assai meglio nel dritto internazionale privato la diversa influenza dello statuto reale e del personale; enimma sempre mal risoluto finora col criterio politico pel conflitto inconciliabile di due sovranità egualmente indipendenti e legislatrici. Ma queste trattazioni, e la confutazione di tutti gli obbietti che possano allegarsi contro la proposta dottrina vogliono esser riserbate alle nostre riunioni successive, ciascuna delle quali (io spero) porgerà nuova occasione di mettere a pruova la verità della medesima. Oggi debbo rimanermi pago di aver semplicemente annunziata la direzione che daremo a'nostri studii, e chiederò soltanto che si aspetti la compiuta esposizione orale del sistema delle mie idee, avanti di proferir la condanna scientifica del principio.

Osserverò soltanto che il principio stesso non escludendo dal campo de' rapporti internazionali lo imperio supremo del principio generico dell'universal diritto, ma essendo introdotto solamente come una sua specificazio-

ne razionale e concreta nell'ordine di quei rapporti, ben potrebbe venir accettato da' seguaci delle più opposte scuole di filosofia giuridica senza logica ripugnanza a'fondamenti, su i quali essi amano di edificar la scienza. In fatti per chi fondi il dritto sulla *utilità,* la nazionalità è altro forse nella società delle genti che la forma naturale e vivente di tutte le utilità di ciascun popolo? Chi lo fonda sulla *coscienza* e sull' autorità della opinione universale non trova forse appo tutto l' uman genere diffuso questo sentimento della nazionalità, coscienza esso stesso di una comunanza d'idee, di sentimenti, e di legittimi rapporti? Per chi lo cerchi in un *contratto originario,* non è forse il vincolo di nazionalità, come quello di famiglia, la sola vera associazione naturale che adombrar possa l' immagine almeno di un tacito patto primitivo tra gli associati, assai meglio che la screditata favola di un vero patto politico? Ai seguitatori della *scuola storica,* usi ad elevare a dritto le costumanze ed i fatti, e che perciò fanno del giure, come delle lingue, un prodotto spontaneo ed irresistibile della vita nazionale propria di ciascun popolo, abbiam forse bisogno di mostrare come la nazionalità, non che rimanersi principio secondario, rappresenti anzi il cardine primo e quasi la pietra angolare del loro intero sistema giuridico? Nè altrimenti avverrà se dalle scuole, il cui punto di partenza sono gl'istinti o gli atti della volontà umana, passiamo a quelle che vanno a cercarlo nella ragione o in Dio. I propugnatori del principio della *sociabilità* ravvisino nella nazione la sola forma perenne ed immortale delle umane associazioni. I fanatici propugnatori del *dritto divino* adorar dovrebbero nella nazionalità una legge perpetua della Provvidenza, l'opera prediletta della volontà creatrice dell' umana specie. Quelli

pe'quali il diritto e la giustizia sono la *coesistenza della libertà di tutti* reciprocamente limitata, vedranno nella libera coesistenza di tutte le nazionalità niente altro che un secondo momento della verità medesima. Coloro in fine che dallo studio compiuto dell'uomo fanno derivare come sintesi fondamentale del dritto, l'alleanza della legge della *utilità* con le supreme *necessità* dell'ordine *morale*, cioè col fine universale dimostrato da fatti costanti ed immutabili della natura, non possono non riconoscere nella *nazionalità*, una di coteste proprietà eterne della natura umana, una sorgente viva e feconda di mutue utilità ed ufficii tra gli uomini, una necessità anche fisica e geografica nel sistema della creazione.

Nè qui finiscono i pregi, per dir così, metodologici del principio donde noi procediamo. Esso, se non ci facciamo illusione, si raccomanda benanche per la mirabile semplicità che può introdurre nella scienza del dritto delle genti, la quale sotto il presidio della legge suprema del diritto universale verrebbe per tal modo intera a disporsi ed aggirarsi intorno ad unica idea, causa e limite di tutte le altre. Unico sarebbe in fatti, e sempre lo stesso in questo sistema, il *soggetto* del dritto tra le genti: la Nazionalità. Qual ne sarebbe *l'oggetto* e la materia, e quale il general *criterio* scientifico, se non l'applicazione del principio di Nazionalità? Quale il *limite* razionale del diritto di ciascuna Nazionalità? Le altre Nazionalità. Quale la *garentia* ad un tempo giusta e praticamente efficace del dritto delle genti? Il rispetto e la indipendenza di ogni Nazionalità (1). Quale in ultimo il *fine* supremo del dritto

(1) Napoleone, giudice competente della efficacia delle garentie inter-

delle genti? L'*Umanità delle Nazioni* del Vico; cioè la celebrazione dell'umanità e del suo progresso civile nel libero, armonico e compiuto sviluppamento delle Nazionalità.

Delle Nazionalità, io dissi, o Signori, e non a caso, perchè non mi venga obbiettato, che la Nazionalità è una idea particolare e negativa, e quindi esclusiva e ripellente le altre tutte, in guisa che il dritto delle genti sopra base cosiffatta venendo a riposare, sarebbe in certa guisa egoista, e farebbe ad ogni nazione facoltà di riguardar le altre come barbare o nemiche. Rotti gli uffici tutti fra le genti, sarebbe per tal mezzo raccomandata la dottrina del loro selvaggio ed impenetrabile isolamento; sarebbe legittimata la inospitalità antica degli Egizi, o la moderna dei Chinesi.

Il perchè giova che io dichiari, nulla esser più lontano dal mio concetto. Se la Nazionalità come *subbietto* di diritto conserva sè medesima, elevata poi ad *obbietto* del dritto addiviene del tutto impersonale, ed impone il rispetto dell'esser suo dovunque ella si trovi rappresentata dagli elementi primi e sostanziali, onde la sua idea si compone. Quest'ultimo aspetto della nazionalità è come il ponte sul quale essa esce dalla propria individualità, ed obbiettivandosi riconosce sè stessa in tutte le altre nazionalità, e si sente costretta a rispettarle come tanti oggetti del dritto.

In altri termini, spogliando la proposizione della for-

---

nazionali per la sicurezza e la indipendenza degli Stati, pronunziò a S. Elena questa memorabile sentenza: « L'Europa non sarà tranquilla, che quando le cose staranno così: *a ciascuna Nazione i* LIMITI NATURALI ».

mola ideale, poichè nello stato di fatto coesistono sulla terra moltiplici Nazioni, il principio di Nazionalità non può significare che la eguale inviolabilità e protezione di *tutte*; e quindi il medesimo principio siccome sarebbe violato se la nostra nazionalità soffrisse dalle altre, ingiuria ed ostacolo al suo libero svolgimento, non lo sarebbe meno qualora essa invadesse per contrario il dominio delle altre ed alla loro legittima libertà recasse offesa. In ambi i casi la eguaglianza sarebbe rotta, la indipendenza nazionale patirebbe detrimento, l'imperio del dritto sarebbe sconvolto. Laonde può applicarsi al principio di *Nazionalità* quello che Kant affermò della *Libertà*, che cioè nel campo del dritto, per la eguaglianza delle personalità giuridiche, essa viene a limitar sè stessa in ciascuna delle medesime; e quindi ne risulta la formola di giustizia: *Coesistenza ed accordo della libertà di tutti gli uomini*, che noi dobbiam tradurre nell'altra: *Coesistenza ed accordo delle Nazionalità libere di tutt'i popoli.*

Del resto lo stato di fatto in cui sono tra loro le Nazioni concorre ancora a mostrare qual siano il voto e la legge della natura, quanto a'loro reciproci rapporti. La Provvidenza non dispensò a tutte sulla terra i medesimi beni e gli stessi mezzi di soddisfacimento degli umani bisogni e desiderii, e così facendole necessitose l'una del soccorso dell'altra, volle che le diverse Nazionalità nella lor vita s'integrassero e si completassero l'una l'altra, e tutte si riducessero non solo per autorità di ragione, ma benanche per la forza impellente del bisogno a riconoscersi come parti di una sola organica unità che è il genere umano. E se la osservazione più oltre si spinge, si vedrà agevolmente che la varietà delle loro proprie e distinte

personalità collettive si coordina sul fondo di unico quadro, e si anima di un comune spirito vitale. Ed in vero, paragonando le Nazioni con l'aggregato intero delle medesime, niuno saprà negare che in esse le varietà geografiche si risolvono nella unità organica del globo, le varietà di razze nella unità della specie, le varietà di lingue nella unità della ragione, che il Vico con frase stupendamente vera chiamò la *lingua mentale del genere umano*, la infinita varietà di costumi nella somiglianza degli elementari bisogni, la varietà delle tradizioni storiche nella uniforme credenza a certi primi veri del senso comune, che assegnano forma unica e perpetua alla storia della umanità, la varietà degli affetti verso i propri paesi nella carità istintiva, che si sveglia nel cuor dell' uomo verso qualunque altro essere a lui somigliante, la varietà in fine de'culti, delle leggi e de'sociali reggimenti nell'unica origine e scopo del sentimento religioso e di tutte le specie più o meno imperfette di civili ordinamenti. Bene adunque tra gli antichi fu chi rappresentò la società dell'universo uman genere come una vastissima città, e gli uomini e le nazioni come membra di unico immenso corpo da natural cognizione avvinte.

Nè ciò basta. Non ci cada dalla memoria che le coesistenti nazionalità essendo la materia in cui la legge del dritto si adempie, a trarle dalla loro inerte solitudine, a dar loro vita ed attrazione vicendevole, ed a stringerle in armonica colleganza interviene appunto la moral possanza della legge giuridica.

Or de' due elementi costitutivi di questa legge, l' uno, a parlar rigorosamente, è incapace d'esser nazionale, che anzi è fuori del tempo e dello spazio, nè viene da'termini

finiti dell'uomo e del mondo, ma da Dio dominatore del creato e supremo legislatore de'popoli: è desso l'elemento del *bene morale*, dell'ordine e della destinazione provvidenziale dell'umanità; esso è la prima fonte dell' obbligazione tra gli uomini come tra le nazioni; esso è dunque l'universale, l'aggregante, il cosmopolita, il legame divino o razionale tra le genti.

L'altro è suscettivo di limiti e di condizioni finite, perchè è la *utilità* degli uomini e delle nazioni; e riguardo a queste ultime che altro è la *nazionalità* se non il fondamento ed il complesso delle utilità legittime di un popolo, quella che può dirsi generatrice di tutte le altre esistenti o possibili per lui, la salvaguardia insieme e la condizione di possibilità di ogni suo bene, la sfera in cui funziona la sua vita, in fine la forma unica, necessaria, e direi quasi fatale delle sue manifestazioni e di ogni suo naturale sviluppamento?

Ma tanta è la virtù informante questa organica unità, che varia essendo ne' diversi popoli la capacità di comprendere la legge morale secondo i loro gradi di coltura e le condizioni intellettuali, quello stesso elemento infinito ed assoluto che domina la composizione del dritto, allorchè si manifesta in mezzo alle diverse umane società, agl'infermi occhi mortali sembra incarnarsi esso pure in forme nazionali, offrendo in ispettacolo all'osservatore tanta varietà di culti religiosi, di pratiche morali, di leggi e d' istituti di dritto più o meno proprii di certe contrade e di certe latitudini. Così si verifica anche nella costruzione della scienza del dritto internazionale quello che Socrate in Platone dice essere la *forma immortale di ogni ricerca*, cioè che in ogni filosofico discorso necessariamente si pensa il finito nell' infinito e l' infinito

nel finito. Ogni scienza, adoperando verità somme e principii generatori di fatti che in essi si comprendono, fa discendere appunto nel campo delle cose finite un raggio dell' infinito e dell' assoluto, di quella eterna idea ch' è privilegio esclusivo dell'uomo e della sua natura il comprendere. È in tal guisa che un sintetico legame congiungendo la vita de'popoli, l'umanità diviene la rappresentazione vivente di una massima unità sociale, quale fu concepita dall'autore dello *Spirito delle Leggi*, allorchè considerò il dritto delle genti « come il Dritto Civile dell'U-« niverso, e ciascun popolo come un cittadino di questo ».

Il principio stesso del Diritto, voi lo vedete, o Signori, è dunque l'aurea catena che associa tra loro le nazionalità, e stringe con reciprocanza di uffici, le genti.

Ad un ultimo scoglio so che non isfuggirò. Gli spiriti superficiali e volgari, usi a dir chimerica ogni idea la cui attuazione immediata lor non paia conseguibile nel campo de'fatti, dal supporre improbabile il trionfo prossimo del principio di nazionalità nell'ordine pratico, crederanno poter conchiudere alla sua falsità scientifica.

Io non oserò, o Signori, prognosticare con egual sicurezza l'avvenire delle umane società: la mia fede nel progresso della umanità è instancabile, nè valse a scuoterla lo spettacolo della virtù infelice e della libertà tradita.

Ma fosse pur vero che il sole della giustizia non sorgerà un sol giorno senza nubi su i popoli; che importa? Da quando in qua la intrinseca verità di un principio morale dipende dalla guerra delle passioni che ne combattono la pratica applicazione? La libertà lasciata all'uomo di fare il male, basterà forse a trasformarlo in bene? Da che la ragione ed i filosofi appresero a' legislatori di pro-

clamar santo il diritto della vita e della proprietà, cessarono forse mai di commettersi nelle umane società rubamenti ed omicidii? Si dirà perciò inane o fallace la scienza che toglie a debito d'insegnar que'veri?

Le verità prime in ogni scienza somigliano sempre, rispetto all'ordine pratico, a que' modelli di perfezione ideale, che anche senza speranza di pienamente raggiugnersi non si propongono meno come le più sicure guide alle tendenze della vita. La scienza del Dritto à già adempiuto alla sua missione, quando appoggiandosi a dimostrazioni evidenti, chiama iniqua l'ingiustizia felice, ed additandola alla esecrazione del mondo, tende almeno ad impedirne la propagazione ed a restringerne la malefica influenza su gli umani destini.

Signori, porre a fondamento del Dritto delle Genti il principio di Nazionalità so che potrà sembrare la minaccia di una rivoluzione nella scienza. Ma si rassicurino le menti peritose e circospette; chè su questo fondamento tutte le verità della scienza troveranno anzi più salda ed inconcussa stabilità. E d'altra parte, per quanto il desiderio di farsi banditore del vero sia una tentazione irresistibile per le anime che ne sono possedute, conosco pur troppo la debolezza delle mie forze per non lusingarmi di raggiungere altro scopo, fuorchè quello di far vivamente sentire il bisogno di una grande riforma, acciò possa sorgere alcun forte intelletto a tentarla.

Tuttavia così circoscritta in modesti confini l'impresa non cessa di esser malagevole e tale che sento vacillarmi il coraggio. Potrò in fatti senza pericolo di risvegliar crudeli memorie far risuonare la verità della scienza che invita le nazioni alla indipendenza, in un paese che per

riconquistarla in pro dell'Italia, esce appena da una lotta gloriosa ma sventurata?

La scienza per altro non conosce le procelle della politica, ed è impossibile che il vero in grazia della prudenza addivenga falso. Ben la politica prudenza può e deve tener ragione di quelle condizioni di possibilità e di utilità, senza il cui concorso non ogni dritto astrattamente giusto è capace in tutti i tempi di pratico esercizio. Il solo debito che noi possiamo accettare sarà quello di metterci costantemente in guardia da' soverchi impeti del cuore, e di chiudere severamente ad ogni passione, ancorchè di generosa origine, l' ingresso in questo santuario, dove la scienza non consente di dividere con altra divinità l'impero.

Io non ò ancora alcun titolo alla benevolenza vostra. E pure mi sia permessa una espansione dell' animo nel momento di scendere da questa cattedra. Voglio confidare a te, strenua gioventù subalpina, quello che io provo nel vederti quì raccolta d' intorno a me per la prima volta. Una secreta emozione agita le mie fibre, perchè mi tornano in mente i tuoi miseri fratelli di un' altra terra d'Italia, che per non breve giro di anni, fui uso a vedere affollarsi con affetto a' miei fianchi per lo studio delle dottrine giuridiche.

Poichè la politica dell'odio e del sospetto à fatto muta per loro ogni voce di scienza, delitto il suo culto, ferrea necessità l' ignoranza; mandan essi pel mio labbro a voi, eletti giovani piemontesi, un fraterno saluto: essi vi chieggono che mostrandovi meco indulgenti, vogliate in me amarli: e vi scongiurano ad apprezzare la felicità di cui godete, grazie ad un Principe giusto e leale, italiano di braccio e di cuore, ed a serbarvene degni. Figli primo-

geniti d'Italia alla vita della libertà ed agli studi di civil sapienza, speranze promettitrici del sospirato avvenire della penisola, voi saprete adempiere i gravi doveri che la Provvidenza v'impone.

E ne'giorni, in cui l'animo assalito da acerbe rimembranze avrà bisogno di conforto, basterà che il nostro sguardo possa sollevarsi a contemplar la bandiera de'nostri combattimenti, che tinta ancora di nobil sangue qui sventola maestosa sul nostro capo, simbolo di una fede inconcussa, pegno non fallace di Nazionale redenzione.

---

II.

# LINEAMENTI

## DEL VECCHIO E DEL NUOVO DIRITTO DELLE GENTI

## PRELEZIONE

DEL CORSO ACCADEMICO DELL' ANNO 1852

insegnato

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO.

Digitized by Google

## SOMMARIO

I. L' oratore annunzia di voler esporre nell' anno accademico la parte del diritto internazionale, che studia i rapporti pubblici tra le nazioni collettivamente considerate per quindi dedurne le leggi regolatrici della vita giuridica della società del genere umano. Riassume le parti del corso insegnato nell'anno precedente. In questa lezione preliminare vuole richiamare i Principî regolatori e dissipare alcune dubbiezze per rendere sensibili le differenze delle nuove dottrine dalle passate. II. Differenza essenziale è la mutazione del soggetto della scienza. Le Nazioni e non gli Stati sono fonte de' diritti e doveri internazionali. Così il diritto non è più un prodotto della umana volontà, ma scaturisce dalle leggi della natura, legislatore Iddio. L' applicazione del principio di nazionalità alle singole parti della scienza produce grandi innovazioni. L' oratore le accenna nelle speciali materie del dominio e del commercio internazionale, della libertà de' mari, del diritto diplomatico delle ambasciate, annunziando l'avvenire di un sistema forte ed efficace di arbitrati internazionali, come sostituzione alla guerra. Le nazionalità nel diritto internazionale privato escluderà gli stranieri dalla sola partecipazione ai diritti politici. III. Gli oppositori del nuovo principio, che promette tanti progressi, sono gli Utopisti Umanitarî e i Diplomatici della Forza. I primi negano per voglia di fondare insieme i popoli del mondo il diritto delle nazionalità. I secondi fautori delle idee di patrimonialità e de' fatti compiuti, propugnano la necessità del rispetto dei Trattati. I primi dicono il principio di nazionalità gretto ed angusto, i secondi troppo largo e lontano dal mondo dei fatti. IV. La nazionalità non ripugna alle larghe concezioni della scuola umanitaria, ma vuole l' ordine e l'armonia nel gran principio della creazione: *l'unità nella varietà*. *Patria* ed *Umanità* sono termini correlativi, non contrarii. Errori del cosmopolitismo. V. Gli avversarî, che propugnano la realtà de' fatti internazionali

scambiano il fatto col diritto, confondono l' abuso con le leggi intese a frenarlo. Sono peraltro ciecamente ostinati a negare che la storia additi un progresso continuo dell'umanità verso l' associazione delle nazionalità. L' oratore espone questo progresso con una rapida rassegna storica dagli stati teocratici al sistema della sant' alleanza. L' impero universale fu impossibile. La sola forma legittima dell'ordinamento del genere umano sta nell'armonica coesistenza ed inviolabilità delle nazioni. VI. Fatti moderni, che dimostrano la pratica attuazione del principio di nazionalità. VII. L'oratore espone le parti, in cui divide il nuovo corso, alle quali applicherà sempre il principio di nazionalità. VIII. Chiarisce il vero fine della scienza. Non deve soddisfare una dotta curiosità ed alimentare lo spirito della gioventù di sterili e vane cognizioni speculative: dev'essere guida della vita, preparazione coscienziosa ad un'attività pratica ed operativa. L' oratore dimostra la utilità di raccogliere intorno il vessillo della scienza della nazionalità la gioventù ardente di nuovi cimenti per il riacquisto della indipendenza italica. Fa il vaticinio dell'infallibile avvenire del diritto di nazionalità nella seconda metà del secolo XIX. Assegna la grande missione della università subalpina, rimasta in quel tempo la sola custode di liberi veri. Conchiude che la negata indipendenza dell' insegnamento sarebbe il principio della decadenza di tutte le altre libertà costituzionali.

---

## I.

Signori, (1)

Tornando fra voi, l'impressione che io provo è quella di un uomo che dopo penosa e non breve lontananza si trova nuovamente fra i cari aspetti e le dolci corrispondenze della propria famiglia. All'amor della scienza, che è la vocazione ed il culto della mia vita, sento che si è aggiunto ormai nell'animo mio anche un altro sentimento da che piacque alla strenua gioventù Subalpina sostenere con generosa indulgenza i miei passi ed incoraggiar la mia voce: e questo sentimento, figlio di amore e di gratitudine, è un bisogno di vivere in mezzo ad essa, di prender parte ai suoi affetti ed alle sue emozioni, di respirare insieme quest'atmosfera di nobili e pacifici studi, di virtuose e liberali aspirazioni; sin dove non salgono le correnti avvelenate delle passioni politiche, e dove altra fiamma non iscalda i petti fuorchè la fede nel vero, e la carità della Patria e della Umanità.

---

(1) Questa prelezione rimasta per tanti anni inedita è ora pubblicata quale fu raccolta dagli stenografi.

Io vengo a compiere innanzi tutto la esposizione di quella parte del Diritto Internazionale che studia i rapporti pubblici tra le Nazioni collettivamente considerate, e quindi deduce le leggi regolatrici della vita giuridica di questi grandi esseri nella società del genere umano. Nello scorso anno consacrammo coscienziose investigazioni alla ricerca di un primo vero in cui si potessero porre con sicurezza e con proficuo effetto i fondamenti della scienza: e fatta disamina di molte opinioni e sistemi per rigettarli, proclamammo come cardine sommo della disciplina e guida razionale del nostro insegnamento il Principio di Nazionalità, accordando, per così dire, la cittadinanza scientifica nel regno della ragione ad un'idea, che sin'allora era stata soltanto pascolo de'cuori e fonte di speranze nel regno degli affetti. Poscia fatta conveniente partizione degli argomenti che alla nostra mente si presentarono per aver posto nel campo della scienza, si volsero primamente li studii nostri a conoscere i *Soggetti* o le *Persone del Diritto Internazionale*, che dimostrammo essere le Nazioni, dalla natura e dalla Provvidenza destinate a reggersi libere ed indipendenti; e cercammo stabilire i loro *diritti* e le *obbligazioni* primitive non sulla mobile arena degli accordi, delle costumanze, ed anche delle volontà degli Stati, da spontaneo arbitrio o dal proprio interesse determinate alla reciproca benevolenza (quella che i pubblicisti chiamano *Comitas Gentium*), ma sulla base eterna, inalterabile ed inconcussa della natura delle cose, dell'ordine necessario dell'umanità, del fine morale dell'ampliazione del suo benessere e del suo progressivo perfezionamento, che è l'ordine stesso voluto dalla Provvidenza creatrice e conservatrice della nostra specie. E di questi Subbietti Giuridici, che sono le Nazionalità,

analizzammo i *rapporti* naturali e legittimi, e quelli indotti dalla violenza e dall'obblio delle leggi della Natura e della Provvidenza, e largamente favellammo delle Unioni degli Stati e delle loro Separazioni, delle Alleanze, delle Federazioni di Stati e degli Stati Federativi.

Passammo di poi agli *Oggetti del Diritto Internazionale*, o sia alle *Cose*, e raccogliemmo i principii razionali e le più sicure norme che regolano le importanti materie del *Dominio Internazionale* e del *Commercio Internazionale*.

Ora in quest'anno pria di rimetterci in cammino dal punto nel quale i nostri lavori altra volta si arrestarono, io credo opportuno di richiamare alla vostra mente i Principii regolatori da noi assegnati all'intero ordinamento della scienza, e di consacrar questa prima Lezione a fortificarvi in essi, a dissipare le dubbiezze di cui sono suscettivi, a porre in luce più chiara, mercè alcune considerazioni generali, il complessivo sistema delle dottrine nostre, ed a rendere sensibili ed apprezzabili le differenze che le separano da quelle fino ad ora seguitate ed invalse. Questo paragone tornerà agevolmente a vantaggio della direzione impressa alla scienza dallo spirito dell'età moderna, ed accrescerà (lo spero) la vostra fede nella sua possanza e nel suo avvenire, il vostro zelo e la vostra perseveranza nell'accettarne e custodirne i precetti.

## II.

A chi ci domandasse di ridurre a termini più elementari ed alla espressione più semplice la fondamentale differenza della nostra dottrina dalle anteriori, io risponderei consister questa differenza essenzialmente in una

mutazione del *Soggetto* della scienza medesima. Fino ad ora venne detto: Ciò che gl'individui umani sono nel Diritto privato, gli Stati, rappresentati da'loro governi, sono nel Diritto Internazionale. No, diciamo noi, non sono gli *Stati*, ma le *Nazioni*, e per tal modo sostituiamo ad un soggetto artificiale ed arbitrario un soggetto naturale e necessario; non riguardiamo come la fonte più alta di questa generazione di Diritti e Doveri le norme secondo le quali ciascuno Stato si costituisca, e determini di accordarsi e porsi in relazione con gli altri, ma innanzi allo stabilimento di queste norme e rapporti più o meno volontarii e contingenti riconoscemmo esistenti nelle Nazionalità reciproci rapporti e diritti anteriori, dalla loro essenza inseparabili, e però sottratti alla balìa ed alla disposizione de'loro governi, inalterabili ed eterni. E così mentre gli altri finora posero le somme basi della scienza in fatti e leggi scaturite e prodotte dalla volontà umana, e come essa mutabili e varie ; noi per lo contrario queste leggi stesse, questi accordi e queste costumanze sottoponemmo all' autorità di leggi più auguste e venerabili, delle quali eloquente e non menzognera rivelatrice nel mondo delle genti è la Natura, legislatore Iddio.

Non si appartiene che alle menti esercitate nelle scientifiche investigazioni lo scorgere ad un colpo d' occhio, come in questo mutamento solo si asconda il germe di tante altre applicazioni e conclusioni, che da quelle fino ad oggi ammesse dal comune degli scrittori di gran tratto si dilungano. Ufficio del nostro insegnamento fu e sarà di venirle in ciascuna peculiar materia della Scienza a parte a parte additando.

Ma siami permesso fin d'ora metter la somma di queste applicazioni, come racchiusa in un sol quadro, sotto i

vostri occhi, quasi a farvi misurar dagli effetti la virtù del principio. Noi possiamo fin d'ora riconoscere in modo generico, che solo in questo sistema il diritto delle Nazionalità a liberamente costituirsi, ed a conservare la propria indipendenza (se la posseggano), o a rivendicarla se straniera violenza le tenga schiave ed oppresse, è un diritto sacrosanto ed imprescrittibile.

Il Dominio Internazionale non può giustificarsi che in ciascuna Nazione rispetto alla sola naturale estensione del proprio suo territorio.

Il Commercio Internazionale non può patir vincoli ed offese alla sua naturale e benefica libertà. Libera quindi è ancora la navigazione di tutti i Mari, e dell' ampio Oceano, le cui mobili onde sembrano annunziare col linguaggio stesso delle mugghianti tempeste la loro intolleranza di politiche catene, la incapacità di ogni dominazione, il disprezzo di ogni arrogante velleità di padronanza.

I Trattati sono fonte di obbligazioni tra le genti e le società civili, ma non possono in questo sistema abolire e distruggere i diritti inalienabili ed essenziali delle Nazionalità, nè quelli della Morale e della Giustizia Universale; e quindi audace ribellione alle leggi della natura e della provvidenza, atti senza giuridico valore, si mostrano quelli, con cui si pretendesse tagliare a brani una Nazione, altre accoppiare in mostruosi connubii, e spartir tra loro i più nobili e gloriosi popoli di Europa, come si divide un armento; opera impotente ed incapace di stabile durata, perchè la coscienza de' popoli ed un soffio di Dio vengon presto a disperderla.

In questo sistema le rappresaglie appariscono una reliquia di barbarie, le prede marittime un vergognoso rubamento, le conquiste una scellerata usurpazione; e la

Guerra (restituite che saranno le Nazionalità nel possesso de' diritti e delle libertà loro, cioè nel loro nativo e normale stato giuridico) addiviene non solo il più orribile de' delitti, il fratricidio elevato a legge internazionale, ma anche una impossibilità. Quindi a questo mezzo selvaggio ed insensato di riparazione de' torti vien sostituendosi un sistema ordinato ed efficace di Arbitrati internazionali. Lo stato naturale, legittimo e perpetuo fra i popoli divien la *Pace;* anzi lo spirito di fratellanza induce tra le Nazioni una nobile gara di scambievoli benefizii ed aiuti per ampliare il perfezionamento progressivo dell' Umanità.

Le Ambasciate quindi fatte legame ed alimento di amicizia, veicolo e mezzo di comunicazione di beni tra le diverse grandi associazioni umane sparse sul globo, e non più istrumento di tenebrose fraudi, di sacrileghe macchinazioni ed interventi nel profitto di pochi egoisti mortali che riguardando il *monarcato* non come una *funzione* ed una *delegazione,* ma come una *proprietà* ed un *patrimonio,* separino i proprii interessi personali e dinastici da quelli de' paesi al loro governo commessi, ed impongano ad una servile diplomazia di sacrificare questi a quelli, e ad un uomo o ad una famiglia la patria.

Finalmente nello stesso *Diritto Privato Internazionale* il reciproco rispetto delle giuste Leggi delle altre nazioni si vede occupare il luogo delle abitudini gelose di esclusione e di predominio, l'ospitalità e la benevolenza allargarsi, la condizione giuridica degli stranieri farsi progressivamente migliore, nè più questi distinguersi dai nazionali che per la partecipazione esclusiva degli ultimi alle prerogative politiche ed al governo della cosa pubblica della nazione di cui sian membri.

Ecco, o Signori, s' io non m' illudo, un Diritto delle

Genti non poco diverso in verità da quello che al presente s' impara in certi libri che vanno per le mani di tutti, e specialmente da quello oggi in uso nella vita politica de' governi di molta parte di Europa; ma il solo (nel nome di Dio) meritevole di essere insegnato da onorato professore, al cospetto di un popolo libero, ed in mezzo ai fremiti ed alle lagrime di una nazionalità oppressa che aspetta con fede e costanza la sua redenzione, perchè il solo cui la coscienza degli uomini onesti e sinceri oggi creda, il solo capace di esercitare una legittima autorità sulle opinioni e le sorti delle venture generazioni, ed il solo conforme alle grandi leggi morali che reggono l'umanità.

III.

Che un insegnamento dominato da codesti principii possa apprestare frutti abbondanti e salutari; che sia per la scienza un progresso; che le apra anzi la via a ricercarne nuovi e più ampi, mercè gli studi di una gioventù animosa e svegliata, destinata a sorpassar nelle scienze i suoi odierni maestri, e che non trova angusto e difficile alcun nuovo sentiero, purchè a lei si mostri nella meta uno scopo generoso e grande; questo io non credo che alcuna persona imparziale e di buona fede sia disposta a contrastarlo. Ma il proposto fondamento della scienza è desso incontrastabilmente solido? È dimostrata la giustizia e la necessità di quel semplice e pur tanto operativo cambiamento? La nuova teoria è dessa di accertata verità, sì che possa con fiducia accettarsi e professarsi; o forse trattasi di sostituire ad autorità fin' oggi riverite novità sospette e gratuite, a' ragionamenti le fantasie, a' fatti i desiderii? A questa interrogazione io sentii il dovere di

rispondere fin dal primo giorno in cui ascesi questa cattedra, e (molti di voi lo rammenteranno) le prime nostre conferenze non si aggirarono che su questa fondamentale quistione.

Tuttavia sebbene non mi è lecito oggi riprodurre le dimostrazioni e giustificazioni altra volta esposte, mi giova intrattenervi almeno a considerar quali obbiezioni, e da quali lati, al Principio della dottrina di che favelliamo vengano incontro.

Il Principio di Nazionalità trova in due estremi campi opposti i suoi oppugnatori, com' è il destino di tutte le cose vere e giuste di questo mondo. Gli uni (che chiameremo Utopisti Umanitarii) dal concetto della fraternità di tutti gli uomini traggono la necessità di prescindere da ogni distinzione di Nazioni, di negare su tal fondamento ogni diritto proprio delle Nazionalità, di fondere più intimamente che sia possibile le popolazioni tutte che abitano il globo, di stabilire una dottrina di comunanza e solidarietà universale, di abolire per tal ragione le guerre, le alleanze, gli egoismi nazionali, i trattati, in somma di considerare il genere umano anche politicamente come una sola famiglia, e l' uomo in qualunque luogo sia nato, come cittadino del mondo. Gli altri per lo contrario sono i Diplomatici della Forza, idolatri della potenza e della fortuna, cui suprema ragione sono le armi ed i fatti compiuti, che giudicano dabbenaggine la lealtà e la religione de' giuramenti, necessità di Stato le comode tenebre del mistero, abilità l'intrigo, tatto politico la menzogna, il sacerdozio un istrumento, i popoli merce da vendere e patteggiare, e poche famiglie quasi privilegiate della perpetua signoria di questo globo e de'milioni de' suoi abitatori. Costoro avvezzi a servirsi del Di-

ritto delle Genti come di un mantello che ricopra le piaghe sanguinose, ond'essi sfregiano e lacerano le membra delle Nazioni con l'opera de' diplomatici accordi, non veggono autorità più augusta di questi accordi; e quando vi han parlato dell'Europa de' Trattati, e del debito di mantenerli in perpetuo inviolati (ben inteso quando ciò giovi a'loro padroni), credono aver pronunziata l'ultima parola del Diritto Internazionale; ed ogni più alto principio di moralità e di giustizia, e le esigenze stesse inflessibili della natura trattano di dotte chimere, e gli uomini che a questi imprescrittibili titoli fanno appello credono additare al pubblico disprezzo, designandoli col nome di uomini di teoria e senza esperienza politica, povera genia profana a'loro immorali secreti ed alle arti della loro astuta pratica: e ad ogni riforma che spunti nei voti della scienza, gridan contro allo scandalo ed al finimondo. Son questi oggidì ed i loro non pochi seguitatori educati negl'insegnamenti della vecchia scuola, che udendo annunziare come un Principio i *Diritti delle Nazionalità*, benchè in cuore non godano sentendo a grandi passi avvicinarsi la pienezza dei tempi; pure affettano un superbo disdegno, o un'oltraggiante compassione per una dottrina che essi si ostinano a relegare tra le vôte speculazioni destinate a servir di trastullo alle menti de'filosofi, ed incapaci di esser realizzate nella vita politica delle umane associazioni.

Per tal modo a'primi quel nostro Principio apparisce troppo gretto ed angusto; ai secondi troppo largo e lontano dal mondo de'fatti: a quelli troppo dominato ancora da interessi esclusivi e soggiogato dalle tradizioni del passato; a questi troppo facile a condannare e manomettere le realità esistenti in grazia di una astratta genera-

lità : gli uni lo trovano *timido*, gli altri *rivoluzionario;* per gli uni è *poco*, per gli altri è *troppo*.

## IV.

Signori, tra questi avversarii è più facile intendersi coi primi, ragionatori virtuosi e di buona fede: i secondi sono e debbono rimanere nostri nemici inconciliabili, perchè le tenebre odiano il sole, e la malvagità e la nequizia si distruggono, ma non si convertono.

Il nostro dissenso dai primi è anzi, quanto allo scopo, più apparente che reale, per quanto profondamente ne differiamo riguardo ai mezzi. Nessuna delle nobili aspirazioni e delle larghe concezioni della scuola umanitaria è da noi ripudiata. Professiamo anche noi le dottrine della *Pace*, dell' *Unità della Specie*, della *Fratellanza* de' *Popoli*. Anche per noi il bene e la perfettibilità indefinita del genere umano, somma e risultamento di quella di ciascun uomo individuo e di tutte le umane associazioni, è l' ultimo termine pratico degli sforzi della Civiltà. Ma v' ha un principio che domina l' intera creazione, e del quale la filosofia moderna ha ravvisato l' applicazione da per tutto : l' *Unità nella Varietà*, donde l' ordine e l' armonia. Questa legge si applica pure al genere umano. L'*Umanità* è il *Fine*, in altri termini importa che il genere umano pervenga ad una organizzazione unica e complessa, che gli permetta di adempiere alla sua destinazione sulla terra. Ma nel mondo umano àvvi pure un elemento di varietà, le *Nazioni*, nel seno delle quali le facoltà e potenze individuali veramente si educano e si svolgono, la Civiltà si matura, l' impero del diritto e della giustizia si realizza: le Nazioni, pro-

dotto non arbitrario e mutabile dell'umano artifizio, ma opere naturali e divine, sole individualità veramente capaci di addivenire società politiche o Stati, e di concretare col loro accordo la sola effettuabile associazione e comunanza dell' umanità civile. Non altrimenti che sarebbe strano ed erroneo reputare incompatibili i diritti degl'individui colla costituzione della *Famiglia*, e i diritti dell'associazione delle Famiglie voluta e creata ugualmente dalla natura con la costituzione benintesa di uno Stato; è del pari un deplorabile errore supporre i diritti delle Nazionalità e l' autonomia del loro essere incompatibili con l'associazione cosmopolitica della specie. Al contrario, come uno Stato è tanto più perfetto, quanto più si avvantaggia degli elementi della Famiglia e delle individuali Libertà; similmente la vigorosa costituzione della Nazionalità può essa sola tanto meglio condurre all' armonica ed ordinata Società dell'umana stirpe. Laonde è un falso e pernicioso *Cosmopolitismo*, un'utopia per impossibilità di mezzo non realizzabile quella, che fa della *Patria e dell' Umanità* non due correlativi, ma due contrarii creando un antagonismo che non esiste; quella che nella prima raffigura un ostacolo ed un impaccio alla seconda; che risolvendo le Nazioni negl' individui, pur troppo prepara l' isolamento, e non la progressiva congiunzione dell'uman Genere; che obbliando provvenir le Nazioni da Dio come dalla loro sorgente, sogna fondar l'Unità della nostra razza sulla distruzione delle Nazionalità, e non già sulla loro armonica coesistenza e sul rispetto de' diritti di tutte.

## V.

Che se ci rivolgiamo al lato opposto per rispondere agli altri nostri oppugnatori; non è per riprodurre contro di essi lunghe dimostrazioni della verità ed esistenza del Diritto di Nazionalità, ma solo per invitarvi a riflettere che costoro, non combattendo con le armi della ragione e sul terreno della giustizia, bensì unicamente col trasformare in argomenti quelli che ad essi piace chiamare i fatti reali della politica internazionale, in sostanza disconoscono i termini della quistione: scambiando il fatto col diritto, cui solo spetta giudicare la bontà o la malvagità de'fatti, confondono l'abuso con le leggi intese a frenarlo. Costoro non argomentano diversamente da quel che farebbe al cospetto de' Tribunali l' omicida, il quale sostenesse di aver legittimamente ucciso il suo simile, sol perchè di fatto non gli mancò il potere d' immergergli un pugnale nel cuore, nè un egual potere mancò ad altri, che prima di lui fecero altrettanto. È vero che tutto giorno odonsi uomini depravati spacciar la massima, che in politica non vi sono regole inviolabili, che la giustizia è una parola vuota di senso. Tal' era, lo sappiamo, la dottrina di Carneade, preteso filosofo che non dubitava di chiamar la giustizia una *sovrana stravaganza*, una *generosa imbecillità ;* ma è lungo tempo che Cicerone à fulminato questa insipiente immoralità con tutta la forza della sua eloquenza. Questo intanto giova che resti riconosciuto, che cioè per negare i diritti e i doveri delle Nazioni nascenti dall'intima loro natura, anteriori ed indipendenti da ogni atto di volontà politica de' loro governi, è mestieri negar risolutamente qualsia

l'esistenza della giustizia e del diritto nel mondo. Vi ha però uomini in gran numero, che credono ancora nella giustizia; ed è per costoro soltanto che noi parliamo ed insegniamo, non avendo la pretensione d' intenderci con gli altri, ne' quali la voce dell' interesse parla più alta della voce della coscienza.

Se non che consentiamo una volta ancora a seguir questi avversarii sul loro terreno, sul campo che essi dicono de' fatti, e ci sentiamo autorizzati a far loro rimprovero di volontaria cecità, perchè non veggono nella storia delle politiche convivenze e nella successione de' fatti reali della vita del mondo quello che pure veder dovrebbero. La storia del passato ci addita, come una legge di sviluppamento della nostra specie, la sua progressiva associazione: ogni secolo rappresenta un passo di più verso questo ideale. Ma lungo tempo innanzi che la Nazionalità, forma intermedia fra la città ed il mondo, apparisse destinata dalla natura e dalla civiltà come mezzo di realizzare il pacifico ed armonico compimento di questa legge, gli uomini quasi istintivamente cercarono con lunghi e vari tentativi, ma sempre nel campo de' rapporti politici, la forma della loro durevole associazione, ora nella *Città*, ora nel *Mondo*.

Per gli antichi la patria non era la *Nazione*, ma la *Città*, idea che oggi corrisponde allo *Stato:* non v' era che un legame politico che unisse i cittadini, legame puramente materiale, esteriore, artificiale, se così può dirsi. A questa prova fallì l'antichità; l'isolamento, gli odii, le rivalità di potenza e di ambizione tra città e città, tra Stato e Stato sono il fondo uniforme del quadro della storia antica; quei popoli, mi sia permesso esprimermi in questo modo, non s' incontravano che sui campi di

battaglia. E la sanguinosa discordia agitò le sue faci nel seno di una stessa nazione (come ne fanno dolorosa testimonianza in quei remoti tempi le lunghe ed accanite guerre tra i piccoli Stati della Grecia, e della stessa Italia avanti il dominio romano). L'esempio fu così funesto che il Cristianesimo stesso, ed il suo spirito di carità non valsero ad impedirne la imitazione, le gare e le guerre municipali (nelle quali si consumò tanta parte dell'energia delle popolazioni del medio evo); le ire cittadinesche, che il nostro maggior poeta nella sua età deplorava *Di que' che un muro ed una fossa serra,* non sono pur troppo che una continuazione di quegli antichi fatti. Ed in vero in questo sistema, in cui lo Stato o la volontà politica è il principio del moto di un popolo verso l' altro, le loro relazioni non sono più necessarie, ma soltanto possibili ; non sono un dovere, ma una compiacenza ; non un atto di giustizia e di dovere, ma un atto del tutto accidentale d' arbitrio, sempre legittimo o vogliasi coltivare, o no, la società delle altre egualmente *politiche comunanze,* create del pari da atti di volontà umana e da costituzioni pattizie.

Non mancarono però anche nell' antichità spiriti eletti e maggiorenti, a' quali un tale stato non parve la condizione normale dell'umanità, e confusamente intravidero la necessità di un legame diverso che associasse le genti. Ma ostinandosi sempre a cercarlo nel *mondo politico* ed artefatto, e non già nel naturale e provvidenziale, essi non concepirono l' associazione de' popoli che sotto la forma della dominazione degli uni sugli altri,e dell'assorbimento degli Stati e delle Nazioni in una più grande unità.

Questo differente disegno non conosce altro scopo che

l'imperio universale, non altri mezzi che la Guerra e la Conquista. Gli Stati Teocratici, come l'India e l'Egitto, sono i primi a porsi all'opera: vengono poi le razze belligere degli Assiri e de' Persiani; ma quando vogliono passare i confini dell'Asia, il genio dell'occidente li ferma nel cammino, e prende il loro posto. Le sorprendenti vittorie del Macedone lo fanno chiamare signore dell'universo, ma la sua potenza ha la durata di un giorno. Ecco poi gli otto secoli della repubblica romana; ecco le barriere nazionali abbattute, ecco la terra conquistata ed i suoi popoli messi tra loro in giuridica comunicazione, ecco la magnifica unità dell'Impero: ma che? L'ordine apparente di questa unità nasconde il disordine profondo di elementi eterogenei; questa forma di associazione si chiarisce uno stato contro natura per le nazionalità delle quali non si rispettarono i diritti; immagine grossolana ma menzognera di quella associazione che un giorno stringerà liberamente e pacificamente le Nazioni, essa additandoci il colosso del romano impero all'urto di barbare e deboli popolazioni ridotto in polvere, eloquentemente attesta la impossibilità di realizzare benanche per questa nuova via le leggi della società internazionale.

Signori, non è mia intenzione di rinnovare una escursione storica, che altra volta abbiam fatta. Mi basti aggiungere che questa medesima è la faccia della storia in tutte le età successive: e noi possiamo riconoscere gli stessi tentativi ostinatamente rinnovati e costantemente falliti nelle conquiste di Carlo Magno, e nel movimento europeo delle autonomie municipali: nella monarchia universale ambita dai papi, i più perseveranti e per un certo tempo i più fortunati di tutti gl'invasori, fino a che gli scismi e le riforme non vennero a reagir sulla chiesa: nel-

la potenza smisurata di Carlo V, e nelle guerre intestine che lacerano la Germania per ispartirla tra principati più o meno indipendenti: infine il tentativo si riprodusse ancora sotto gli occhi de'nostri padri nell'imperio Napoleonico da un lato, dall'altro nel sistema fondato co' patti di Vienna. Tutti questi ordinamenti internazionali si trovano falsi, ed incapaci di durata e di successo: se è vero che la storia è il giudicio della Provvidenza, è la Provvidenza che così li ha giudicati. Ed a fronte di questa grande corrispondenza de' secoli e degli avvenimenti, sarà permesso ai nostri oppositori menare orgoglio de' fatti, come se questi non attestassero concordemente contro di loro, e non avessero impresso su questi vecchi e screditati sistemi la più terribile delle condanne, le stimmate della loro impotenza; come, se questi esclusi, non si arrivasse per la via delle deduzioni storiche alla stessa conclusione, che cioè la sola forma legittima, la sola conseguibile ordinazione del genere umano, debba esser ricercata non già nello sminuzzamento delle nazionalità, o nella loro distruzione ed assorbimento, ma nella libera loro costituzione, nella loro pacifica ed armonica associazione, nel reciproco rispetto della comune ed eguale inviolabilità?

## VI.

Ma a chi con la mente costretta nelle pastoie del vecchio sistema, non trovi abbastanza chiaro l'insegnamento della storia di tempi più o meno lontani, per credere che la libera e vigorosa costituzione delle Nazionalità abbia ad essere nell'età ventura come centro, intorno al quale sarà uopo che si aggirino tutti gli altri rapporti

delle genti civili e de' governi preposti a reggerle; a chi non si rimanga di chieder fatti, e sempre fatti, e fatti reali e palpabili che favellino al dotto ed all'indotto, e persuadano il comune degli uomini; non è egli vero, o Signori, che noi, lasciando anche da parte le testimonianze del passato, ben possiamo additare i fatti moderni che cadono sotto i nostri stessi occhi, e che rivelano pure ai men veggenti la direzione impressa ormai al cammino della civiltà, la trasformazione manifesta delle idee intorno la vita internazionale degli Stati, la morte delle vecchie usanze, il lavoro incessante che da per tutto fa lo spirito dell'epoca per ricomporre od ordinare le nazionalità oppresse od affievolite, ed il progresso continuo e direi quasi fatale che il nostro principio va sempre più conseguendo nell' impero dell' umana specie? Sì, quotidianamente avvengono fatti sensibili, grandi, eloquentissimi, de' quali è oramai vano dissimulare l' efficacia e l' importanza. Se alcuni anni addietro potevasi nel *Principio di Nazionalità* ravvisare una dottrina come le altre, che si presentasse alla critica ed alla discussione scientifica; esso oggidì non è più solamente una dottrina, è divenuto la fede di coscienze innumerevoli, ed una delle più prodigiose forze alle quali è dato regolare la sorte delle Nazioni, dal giorno in cui venne consacrato col sangue de' prodi nel suolo d'Italia e di Germania. Ora l' impulso è dato, e non potrà più volontà di uomo arrestarne il movimento. In apparenza la causa della Nazionalità fu perduta, e nondimeno chi può negare che la potenza del Principio si è accresciuta? Le nuove oppressioni e le insensate vendette de' suoi nemici che altro fanno, se non iscolpirlo ancor più profondamente nella coscienza de' popoli? Paragonando anche il solo anno che corre

col precedente, non è forse di già visibile il terreno che ha guadagnato? Non si può egli forse indurre da certi segni, che non è generosità soltanto, ma anche interesse di grandi e potenti Nazioni, come l'Inghilterra, e l'Unione Americana, se queste si sentono già dagli eventi e dalla possanza della pubblica opinione trascinate a prenderne in mano la causa e la difesa? E nell'Esule famoso dell'oppressa Ungheria (il Kossuth), cui il Sultano donava la libertà, che il popolo inglese festeggia con solenni ricevimenti e con frenetiche attestazioni di simpatia, e che la libera America attende e fa onorar sui mari come un possente monarca, credete voi che sia salutato soltanto l'uomo, per quanto benemerito? No, Signori, in lui si presta benanche omaggio ad un principio, al Principio di Nazionalità, e sembra che due mondi si stendano la mano sull'oceano per abbracciarne il più degno simbolo, il più elevato rappresentante.

Grandi avvenimenti si avvicinano, ed addurranno sicuramente nuove, incessanti, memorabili conquiste per la nostra dottrina nel campo de' fatti, e confonderanno per lo scorno i politici della vecchia scuola.

## VII.

Signori, voi ora potete giudicare se ben mi apposi ritornando oggi con la mia parola sui fondamenti della nostra disciplina. Bastino intanto le considerazioni fin qui discorse su questo argomento; e concedetemi ancora qualche istante di attenzione, perchè io possa annunziarvi le materie che entreranno ne' nostri studii in questo nuovo anno accademico, e l'ordine successivo con cui avremo ad occuparcene.

Io mi propongo di compiere dapprima in questo anno la esposizione del *Diritto Pubblico Internazionale*, riserbando ad un altro Corso separato e distinto la esposizione del *Diritto Pubblico Marittimo*, che ne è come un capitolo di alta importanza senza dubbio, ma così disgiunto dal resto delle dottrine, che ben può distaccarsene senza nuocere alla filiazione delle verità ed alla metodica disposizione delle idee.

In conseguenza di che, dopo i *Soggetti* e gli *Oggetti* del Diritto Internazionale già da noi studiati nel passato anno, dopo la storia delle *Persone* e delle *Cose*, verranno ora a fornire argomento alle nostre meditazioni e ricerche primamente le *Obbligazioni* convenzionali, cioè la Teoria dei Trattati; indi le *Azioni*, mercè le quali si sperimenta l'esercizio dei diritti nel mondo delle nazioni, ciò che vuol dire la Teoria della *Guerra;* ed in fine le *Forme* o i Procedimenti Internazionali, e quindi la Teoria delle *Ambasciate* e delle *Giurisdizioni Consolari*.

E comunque l'estensione e l'importanza di questi argomenti, e delle alte quistioni che ne dipendono, ci presentino di già un grave e faticoso carico; pur tuttavia è mio desiderio riserbare in seguito la seconda metà del periodo assegnato a' nostri lavori all'esposizione di un'altra parte della scienza, men bella, ma di più frequente applicazione, e di utilità quotidiana per tutti coloro che si destinano alla magistratura ed al foro, cioè, del *Diritto Internazionale Privato*.

In tutte queste materie io seguiterò sempre a dedurre dal *Principio della Nazionalità* le dottrine e le verità secondarie che la scienza è in obbligo di dimostrare. Noi rimarremo costantemente fedeli alla guida che abbiamo scelta ai nostri passi: la luce che essa spargerà sul no-

stro cammino ci conforterà a proceder oltre sino alla meta. Noi non obblieremo che un principio generale è come l'anima di una scienza, ma che questa non vive e si manifesta senza prender corpo ed informare un sistema compiuto ed organico di rapporti, di applicazioni positive, di deduzioni pratiche e feconde.

## VIII.

Signori, prima di chiudere queste considerazioni generali sul sistema delle nostre dottrine e degli studii che ci apprestiamo a continuare, avrò io bisogno di aggiunger altro per rammentare ancora una volta gli obblighi che fin dal principio del Corso ho contratto con voi e con me stesso?

A molti di voi, che nel passato anno assistettero alle mie lezioni con notevole zelo e sollecitudine, è già noto lo spirito generale che presiede al mio insegnamento.

Tuttavia nè sarò mai stanco di ripetere a questi, nè voglio omettere di dichiarare agli altri cui nuova riesce in quest'anno la mia voce, che io non so riguardar la scienza come destinata solamente a soddisfare una dotta curiosità ad alimentare lo spirito della gioventù di sterili e vane cognizioni speculative ed astratte; ma innanzi tutto come guida della vita, e preparazione coscienziosa ad un' attività pratica ed operativa. Per anime serie e gravi non basta saper la storia delle idee altrui, ed imparare a ripetere alcune massime che molti altri uomini impararono prima a credere e professare; ma deve la scienza pervenire a conclusioni positive ed efficaci per i destini ulteriori dell' umanità. Tal è dunque, o Signori, il primo mio intento: in qualunque parte dei nostri studii io do-

vrò collocarmi, avrò sempre innanzi agli occhi e nel cuore l' Umanità e l' Italia contemporanea, le grandi conquiste alle quali anelano, le generose promesse che senza preoccupazioni di parti e nella calma delle passioni loro fanno la scienza e la sovranità della ragione e del dritto, che è l'eco della voce di Dio su questa terra.

Noi dunque, fortificandoci in questi studii, pugneremo ogni giorno invisibili battaglie per la causa santa della civiltà e della patria: lavoreremo insieme, operai e soldati della intelligenza, per innalzare negli animi di una novella generazione, in questa nostra bella e desolata penisola, una di quelle formidabili rocche, dalle quali lo spirito della nuova età con fulmini non mai per lo innanzi impugnati deve combattere a morte il despotismo europeo dei governi tirannici ed arbitrarii, e dove il sacro principio della libertà e della indipendenza delle nazioni possa con tutta sicurezza riparare dai colpi dei suoi palesi ed occulti nemici. Nè creder vogliate che in questa palestra noi rigetteremo le armi già usate prima di noi da coloro che coltivarono la scienza per la libertà e pel progresso dell' uomo e delle Nazioni: questo cieco sdegno del passato sarebbe la più stolta presunzione, sarebbe una grande ignoranza ed una grande ingiustizia. Noi anzi nulla recideremo dalle fatiche dei nostri maestri che in questo campo di studii ci precedettero, tranne quello che vi avranno frammisto non la scienza, ma la servile menzogna, la bassa adulazione, e la codarda paura, le quali ahi! pur troppo sulle pagine di quasi tutti gli scritti riguardanti il Diritto delle Genti lasciarono indelebili macchie d' ignominia o d'innocente sangue versato.

Con tutti codesti mezzi aiutandoci, noi sentiremo alquanto alleviato il peso della sciagura che oggi si aggrava sul-

l'Italia, nostra madre comune; ed in questa lunga e dolorosa notte di nazionali disastri non avremo compiuta lieve opera, se sulle rovine della prima nostra sfortunata impresa per riconquistare vita ed indipendenza di nazione noi pianteremo il vessillo della scienza, acciò intorno ad esso possa da tutte le parti accorrere la gioventù col cuore ardente all' approssimarsi del giorno invocato di novelli cimenti.

Maledizione alle anime agghiacciate, che pensano tanti movimenti generosi, tanto bisogno di nazionale rigenerazione, tanto sangue generoso versato per la causa della nazionalità poter finire con una lunga rassegnazione, con l'estinzione di sublimi speranze, e con la morte della patria.

No, Signori, la scienza e la storia ci sono mallevadrici del contrario. Figlio legittimo della Ragione e del Secolo, il Principio di Nazionalità ha fatto la sua apparizione nel mondo, ha combattuto le prime pugne, ha registrato i nomi dei suoi primi martiri ed eroi. Sugli abissi della immensa rivoluzione, che esso à dischiusi, gli anni testè scorsi non àn lasciato che idee, affetti, astrazioni; ma queste idee e queste credenze sono verità immortali, nel seno delle quali sta chiuso un infallibile avvenire. La seconda metà del secolo XIX è là per raccoglierle; la sua missione sarà quella di vigorosamente diffonderle e di realizzarne il trionfo. Più felici de' padri i figli nostri nati in mezzo a tempeste che si saranno già calmate e pacificate, non troveranno più tra essi un ingrato che oserà oltraggiare così grande secolo, il quale col sangue e le lagrime de' popoli avrà finalmente aperta la strada alla pacifica libertà, che loro lasceremo in retaggio.

Ecco, o Signori, con quali sentimenti io ritorno in

mezzo a voi, senza altra autorità che quella della verità, senza chiedere per me che il diritto della libera investigazione, della critica circospetta ma schietta ed indipendente, ed il premio ed il conforto della continuazione del vostro zelo per la scienza, e della vostra affettuosa benevolenza verso l'umile Professore che ne ebbe finora sì dolci pruove.

Se non che mi sembra quasi di leggere negli occhi a molti di voi un virtuoso timore ed una gelosa sollecitudine per la pace ed incolumità dei nostri studii. Non è egli vero che fulmini temprati nelle tenebrose fucine della diplomazia per fini politici e mondani furono posti con indegna profanazione nelle mani auguste della Religione, acciò fossero scagliati da lungi su questa benemerita Università, illustre e sola custode rimasta in Italia di liberi veri, nel desiderio di poter così conturbare il sereno orizzonte politico di questo paese? Un tal pericolo voi mostraste di sentirlo; e le vostre testimonianze ad un mio dotto collega ed amico dilettissimo (1) mostrarono alla Nazione ed all'Europa, che la gioventù Subalpina comprende e custodisce il tesoro delle buone dottrine, nè se lo farà rapire.

Io ne fui commosso, e prendo questa occasione per ringraziarvene in nome della scienza, in nome della indipendenza dello insegnamento che da quest'aula si raccoglie.

Ma se intorno a queste mura rumoreggiò la minaccia,

---

(1) In quel tempo il cav. Nepomuceno Nuytz, dotto e benemerito Professore di Diritto Canonico nell'Ateneo Torinese, per aver pubblicato in un suo Trattato dottrine mal gradite alla Curia Romana intorno la *Potestà della Chiesa* e il *Matrimonio*, era stato spiritualmente condannato e scomunicato, e tentavasi di farlo allontanare dalla sua cattedra.

e forse i nemici della pace e della libertà non mancheranno di rinnovare i loro assalti; noi che siamo qui posti a sacerdoti di questo tempio della ragione, dobbiamo raddoppiar di costanza e di coraggio nell' adempimento dei nostri doveri: non ne dubitate, l'Università non mancherà alla propria missione, non si mostrerà indegna del popolo a' cui figli esser debbe luce della vita.

Guai, se così non fosse. Il giorno in cui l'insegnamento in questo luogo cessasse di essere indipendente, ed in vece delle grandi e proficue verità, dovesse apprestarsi alla gioventù l'alimento avvelenato dell'errore e della vile menzogna, quello sarebbe insieme il primo giorno di un'epoca funesta, in cui declinerebbero l' una dopo l' altra tutte le libertà della patria!

Ma allora, o Signori, voi non mi vedreste più su questa cattedra! (*Applausi vivissimi e prolungati*).

---

III.

# PRELEZIONE

## AL CORSO DI DIRITTO PUBBLICO MARITTIMO

INSEGNATO NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO
NELL' ANNO 1852-53

pronunziata nel dì 29 novembre 1852.

## SOMMARIO

La legge, che istituì la cattedra di diritto internazionale, prescrive un corso biennale. Di questo deve far parte un *Corso di Diritto Pubblico Marittimo*. Il professore lo inaugura. Nota che l'indole della grande rivoluzione moderna è precipuamente economica. Il problema economico influisce in tutte le parti del sistema giuridico e più nel diritto commerciale e marittimo. Importanza del diritto internazionale marittimo. È una parte peculiare del diritto pubblico internazionale. Il diritto delle nazionalità è puranche il diritto de' commerci e della pace. Come legislazione e scienza fu creazione del pensiero italiano. I più antichi ed autorevoli scrittori sono italiani, i più grandi usi marittimi, la bussola, l' assicurazione, la lettera di cambio, l' accomandita e lo scoprimento di un nuovo mondo furono rivelazioni patrie. L' oratore ricorda le glorie antiche per determinare l' importanza dello studio presente. Il mare sarà la nuova via della grandezza nazionale. Il traffico per le Indie riprende l'antica direzione del Mediterraneo e del mar Rosso. All'Italia non manca la capacità, ma la fede in sè stessa. Merito delle riforme economiche del governo subalpino. La disciplina del Diritto Marittimo si desume da cinque sorgenti: gli Usi e le Costumanze della navigazione, gli Statuti e le Leggi marittime; i Trattati Internazionali; la giurisprudenza delle Corti marittime, gli Scrittori. Preferenza dovuta alla prima sorgente pel suo carattere di originalità. Gli Usi ed i Costumi sono suggerimenti della natura e della necessità. La Tavola di Amalfi, le Consuetudini Tranesi, il Constitutum Usus di Pisa, il Capitulare Nauticum di Venezia, il Consolato del Mare sono preziosi documenti della scienza. Le altre sorgenti sono originarie da questa prima. Il contatto del potere ne corruppe l' originale purezza per fiscalità e mutabilità di legislazione. Lo stile dei Trattati servì di fondamento ad un sistema di massime giuridiche. La giurisprudenza delle Corti marittime dà un utile soccorso alla scienza. Cenno dei più celebri tribunali marittimi. Gli scrittori antesignani sono nostri connazionali. La discordia sopra le più importanti questioni nacque dalle gelose gare patrie: acume critico necessario per consultarli. L'oratore si propone nel-

le prime lezioni di classificare metodicamente gli usi, le leggi ed i sistemi degli scrittori. Vuole distinguere le successive trasformazioni del diritto marittimo in larghi e secolari periodi, sì che ogni periodo ideale corrisponda ad una grande rivoluzione reale nella civiltà commerciale e marittima del mondo. La prima epoca comprende tutta l'antichità: l'Oriente, la Grecia, e Roma fino al diluvio barbarico. Indole de' documenti, che ne avanzano. L' immobile uniformità dei medesimi prova che il mare è sempre lo stesso. La seconda epoca comprende il medio-evo. In questo risplendono l'attività e la gloria italiana e si comprendono le crociate, i frequenti commerci con le Indie, i grandi stabilimenti de' Pisani, de' Genovesi, de' Veneziani in Oriente. Le guerre fratricide spengono la potenza d'Italia sul mare. La terza epoca comincia con la scoperta del nuovo mondo. Colombo ne fa il dono agli oppressori della sua patria. L' Italia è preda d' ingordi stranieri. Epoca delle monarchie e del diritto patrimoniale. La violenza, il monopolio e l' oppressione contrassegnano la trasformazione del diritto e delle relazioni commerciali. L'epoca si chiude con la insania del blocco continentale. I grandi periodi di trasformazione del Diritto Marittimo si contengono in quattro epoche corrispondenti a quattro grandi cicli storici. La prima epoca comprende tutta l'antichità; la seconda il Medio-Evo; la terza epoca s'apre con la scoperta di Colombo; la quarta s'inizia con l'invenzione del vapore. Progressi economici dell' epoca moderna. L'emancipazione delle colonie, l' economia politica, la libertà del commercio internazionale, l'abolizione dei vincoli e privilegii ; la nazionalità contro le conquiste ; i trattati stipulanti il libero commercio. Deplorevole immobilità delle dottrine del Diritto marittimo. Sono dottrine retaggio di barbarie, la cattura dei legni nemici, la preda dei neutrali, le sospettose visite e le rappresaglie. Il moderno insegnamento deve spogliare la scienza del diritto marittimo da errori e da idee, eredità di tempi, che furono. L' ampio sistema del Diritto, secondo il Vico, costa di tre parti: Filosofia, storia ed arte di applicazione de' principii alle condizioni di fatto delle umane società. L'oratore si propone di attuare l'intima alleanza dell'elemento filosofico con lo storico e pratico, quindi esporrà la scienza nel passato e nel presente guardando l'avvenire. La prima cattedra di Diritto Internazionale Marittimo sorta in una Università Italiana darà concorso ed apparecchio ad un'opera di restaurazione della prosperità e grandezza nazionale. L' oratore rinnova la professione di fede del suo insegnamento nelle parole: Nazionalità, Libertà, Progresso Civile. Conchiusione.

SIGNORI, (1)

Il nuovo anno, che si apre a' nostri studii, non è destinato a ricondurci con facile fatica sulle orme medesime da noi già impresse ne' due precedenti anni nel sentiero della scienza.

---

(1) Questo Discorso inaugurale venne posto a stampa nella Rivista Scientifica *Il Cimento*, che si pubblicava in Torino (Anno I, 1852, Vol. II), ed ivi si legge accompagnato dalla seguente Avvertenza della Direzione di quel periodico.

« Il favore, col quale venne accolta nel 29 testè decorso novembre questa Prelezione al Corso di Diritto Pubblico Marittimo pronunciata dal chiarissimo Professore Cavaliere PASQUALE STANISLAO MANCINI avanti un numeroso ed eletto uditorio, che frequenta d'ordinario la sua cattedra, composto non della sola gioventù studiosa, ma ben anche di uomini gravi e maturi, e il desiderio espresso da parecchi altri giornali di vederla messa a stampa ci fecero richiedere l' autore a consentire alla pubblicazione della medesima. E fummo a ciò mossi anche da altro pensiero, dall'utile incitamento, cioè, che ne viene al nostro Governo di rivolgere seriamente le sue cure alla restaurazione della nostra Marina ».

« La Prelezione però era stata dall'egregio Professore pronunziata, come egli suole, sulla guida di semplici note, nè potremmo quindi soddisfare altrimenti un tal desiderio, che pubblicandola come ci fu consegnata da alcuni amici, che se la procacciarono dagli Stenografi i quali l'avevano raccolta ».

La Legge votata dal Parlamento per la istituzione di una cattedra di *Diritto Internazionale* in questo Ateneo, con profondità di consiglio e quasi obbedendo ad un istinto antiveggente, prescriveva che di tale insegnamento facesse parte un *Corso di* Diritto Pubblico Marittimo. Questo debito è troppo importante agli occhi miei, e spero che sia per addivenirlo ancora a' vostri, ed a quelli del paese e de' reggitori della cosa pubblica, perchè non debba rimaner trascurato, o appena fugacemente adempiuto.

Io penso, o Signori, che questa parte della disciplina del Diritto Internazionale debba anzi annoverarsi tra quelle che più meritano di richiamare le nostre diligenti cure e sollecitudini, sia che pongasi mente allo spirito ed a' bisogni de' tempi in cui viviamo, sia alle peculiari condizioni della patria che la Provvidenza ci ha dato.

L' età in che ci tocca di vivere, più che altra mai maravigliosa per grandezza d' idee e di trovati, per rapida vicenda di straordinarii fatti e conati, per audacia di desiderii, per acerbità di dolori e di disinganni, rappresenta uno di que' momenti storici della vita civile dell'umanità, in cui essa penosamente si travaglia per trasformarsi e riposare in uno stato migliore.

Tuttavia è ben superficiale osservatore chi ne' titanici sforzi di questa lotta ostinata dell' uomo con la natura, dello spirito con la materia, della libertà con la forza, non vede agitarsi una questione, più che morale o politica, essenzialmente economica, ed in fondo a tutte le dissensioni ed i conflitti celarsi la radice dell'arduo, immenso, comprensivo problema della partecipazione del più gran numero de' viventi all' agiatezza ed al maggior ben essere sociale. Le masse, dove più, dove meno, han mostrato di non sapere che farsi di una libertà formale, vôta

ed infeconda de'prodigiosi benefizii da essa sperati, e tante volte invano promessi. Ormai più non le commuove se non la voce, fosse pure insidiosa e bugiarda, che annunzii di volerle sollevare a destini migliori. È superflua la prova de'ragionamenti, dove parla l'eloquenza de'fatti contemporanei. L'indole adunque della rivoluzione umanitaria alla quale assistiamo, è principalmente economica : e non è che lavorando precipuamente su questo elemento della vita sociale, che i popoli ed i governi potranno toccare il sospirato porto, che da lungi intravveggono, di un nuovo mondo morale irradiato dal sole di una più benefica civiltà. Ciò basta, io credo, a convincerci della predilezione con cui vogliono essere esplorate e percorse quelle provincie della vasta scienza del Diritto, le quali confinano con gli ubertosi campi della Economia Sociale, dove al giureconsulto ed al pubblicista è dato coltivare e propagare un ordine di verità destinato ad esercitare diretta influenza su'progressi, gl'incrementi e le riforme del movimento commerciale, industriale ed economico delle nazioni.

Ora in tutta l' ampiezza del sistema giuridico non v' è altra parte in cui questa influenza sia più immediata, operativa e vitale, quanto nel Diritto Commerciale e Marittimo: terreno, per dir così, neutrale e comune, nel quale le due scienze del Diritto e dell' Economia s' incontrano, si abbracciano, e ad ogni passo a vicenda si aiutano. E però non minor cura e studio di quel che nel Diritto Privato suole adoperarsi per apprendere le leggi commerciali e marittime regolatrici de' rapporti e degl' interessi individuali, ragion vuole che per noi si adoperi ad acquistar la conoscenza di quelle che reggono i rapporti e gl'interessi collettivi delle nazioni e de' paesi varii del globo, le quali appunto costituiscono ciò che addimandasi Dirit-

to Pubblico Marittimo, o altrimenti Diritto Internazionale Marittimo, peculiar parte e derivazione nobilissima di quel sistema generale di dottrine che sotto il nome di Diritto Pubblico Internazionale richiamò già i nostri studii e le nostre lucubrazioni : ossia, per rappresentarne più chiaramente la natura ed i limiti, specie racchiusa in quel genere più ampio. Ed ora più che mai suprema è l'importanza, e quotidiana la invocazione delle dignità scientifiche a questa specie appartenenti, da che nelle mutate condizioni e tendenze dell'epoca presente il Diritto delle Genti cessando di essere, qual fu reputato fino a tempi da noi poco lontani, il diritto della guerra e della conquista, è divenuto ormai, ne' voti almeno e nella coscienza dell'umana famiglia, il Diritto delle nazionalità, de' commerci e della pace ( *Segni di approvazione* ).

Ho detto altresì che come figli d'Italia abbiamo più particolarmente ancora la vocazione ed il dovere di coltivare questo ramo di studii ; e s' io ben mi apponga, piacciavi domandarlo per poco all' Italia degli andati secoli, come all' Italia de' secoli avvenire.

Volgendoci al passato, troveremo pria di tutto che il Diritto Marittimo, e come legislazione, e come scienza, è creazione del pensiero italiano ; che il resto del mondo civile ebbe in questa disciplina la nostra patria a maestra e legislatrice.

I più antichi ed autorevoli Usi e Statuti marittimi, ed i più grandi scrittori della materia nacquero tra noi. Gl' istituti e le pratiche del commercio marittimo, che oggi sono tuttavia in vigore presso i popoli navigatori, è a noi che le nazioni più possenti sul mare li debbono. Vorremo noi cedere ad altri queste venerande tradizioni della no-

stra nazional sapienza, ed abbandonare in mani straniere un domestico retaggio? (*Bravo! Bene!*)

Ma non basta. Sono i miracoli stessi della possanza e della civiltà marittima, di che l'Italia si rese già iniziatrice a tutto un mondo stupefatto. Come se la terra fosse angusto teatro alle grandi opere del genio italiano, esso in età ancor tenebrose e misere ne ruppe impaziente i claustri, e si slanciò orgoglioso e confidente sulla immensità dell'oceano. Ivi comandò agli elementi, sfidò le tempeste; trovò la bussola, l'assicurazione, la lettera di cambio, la commandita; che dico? trovò un altro mondo, e ne rivelò l'ignota esistenza agli attoniti abitatori dell'antico (*Vivi segni di approvazione*).

Fece ancor di più. Mentre in tutta Europa le moltitudini schiave, avvilite ed avvinte alla gleba intorno a' superbi castelli de' signori incurvavansi rassegnate e pavide sotto la verga del nobile e del feudatario, fu in Italia che il mercadante ed il navigatore, figli del popolo, uscendo dalle loro oscure officine, osarono per la prima volta levare in faccia a' figli della fortuna e della spada le brune fronti con quell'indomito ardire che erano avvezzi ad opporre al furiar de' venti e de' flutti, suonar la campana a stormo, umiliare l'orgoglio de' loro oppressori, creare il comune e la repubblica, fondar la libertà e l'eguaglianza cittadina, ed inaugurar quella immensa rivoluzione che doveva poscia fare il giro de' paesi civili, e durar lunghi secoli e forse quanto la vita stessa dell'umanità! I più antichi campi di queste gloriose battaglie (voi lo sapete) si chiamano Amalfi, Venezia, Pisa, Genova, Firenze!

Che più? Dov'è un'altra nazione i cui grandi uomini di mare possano compararsi a quelli di che superbirà eternamente l'Italia? Quali nomi potrebbero sostenere il

confronto di Flavio Gioja, di Ruggiero di Loria, di Sanudo e di Marco Polo, de' Dandolo e de' Zeno, degli Spinola e de' Doria? Ma sopra tutto, qual popolo può gloriarsi di uno scopritore più sicuro, anzi più profetico di Colombo? O di un navigatore più fortunato e più ricco di non peritura immortalità che Amerigo? Il mare è dunque l'elemento della gloria, del coraggio, dell'attività de' nostri progenitori; le più belle pagine della nostra storia son quelle in cui stanno scritte le loro imprese commerciali, i loro fasti marittimi.

Ed il mare, o Signori, sarà forse la via sulla quale l'Italia dovrà trovare ancora una volta la sua perduta grandezza. Udite.

Un immenso e propizio fatto, forse il più importante de' tempi moderni, si sta a' dì nostri svolgendo, il quale potrebbe da sè solo cangiar la faccia della penisola nostra, e racchiuder forse il segreto delle sue sorti future. Il traffico delle Indie, il gran commercio del mondo, che la scoperta del Capo di Buona Speranza e del nuovo emisfero trasse fin dal secolo XV in una via artificiale, ritorna ormai all'antica sua direzione, la più breve ed economica di tutte, quella del Mar Rosso e del Mediterraneo. Di questa portentosa rivoluzione commerciale e marittima niun altro paese può avvantaggiarsi più che l'Italia, per la felicità della sua situazione, per la vasta estensione del suo littorale, per la frequenza e bellezza de' suoi porti, per la economia de' suoi trasporti, per la perizia de' suoi naviganti. Lascerà dunque la patria nostra passare inavvertita questa opportunità salvatrice che la provvidenza offre a' suoi figli? Sarà invocata invano l'apparizione di un Colbert italiano, che in pochi anni sappia restituire all'Italia un grado tra le maggiori potenze marittime; pe-

gno sicuro più che ogni altro del riacquisto del pieno dominio di sè stessa, e di un riscatto forse anche pacifico della perduta indipendenza? È forse impresa impossibile render nuovamente il Mediterraneo, come la natura il fece, qual fu per secoli, un lago italiano? (*Il Professore è interrotto dagli applausi dell' uditorio*). Non disse dell' Italia il Macchiavelli, che *questa provincia pare nata a risuscitare le cose morte*? E perchè dunque da' nostri porti non potrebbero salpare nuovamente quelle possenti e numerose flotte che dal secolo XI al XV fu dato sovente ad una sola città, come Venezia, Pisa, o Genova, spedire ad imprese ardimentose e magnanime? Son forse cangiati il cielo ed i venti, le onde e le coste, o venne meno l' intelligenza e l' intrepidezza degli uomini? Pur troppo la natura è la stessa. E che non siano isteriliti nel secolo XIX il pensiero e l' ingegno italiano, ben confessò di sentirlo la coscienza di tutto un popolo, quando raccolto (son pochi giorni appena) nelle vie di questa città intorno ad un feretro, rese memorabile omaggio alla potenza di questo pensiero in uno de'suoi più grandi ed illustri rappresentanti (1) (*Vivissimi applausi*).

Ciò che manca all' Italia, disse già un celebre politico contemporaneo, non è la capacità, è la fede in sè stessa, la fede sopra tutto de' suoi uomini speculativi, de' suoi pensatori nella loro propria missione sociale, nella potenza pratica della verità razionale e scientifica, nel diritto che a lei si appartiene di sottomettere a poco a poco i fatti, di vincere le resistenze, e di regnare nel mondo.

---

(1) Quì il Professore accennava alle esequie del *Gioberti*, celebrate appunto in que'giorni in Torino con accorrimento spontaneo d'immenso popolo e con grandi dimostrazioni di pubblico lutto.

Ma egli avrebbe, o Signori, più giustamente parlato, se avesse detto che l'Italia di null'altro in vero difettò fino ad ora che della tutela d'indipendenti e liberi governi, senza de' quali ogni alto pensiero e proposito è semenza sparsa su' sassi. In fatti può dirsi spuntato ieri appena il sole della libertà in queste Subalpine contrade; e già si mostrano agli occhi di tutti i suoi effetti economici, ed ogni uomo di buona fede non può contemplare senza stupore l'impulso maraviglioso che tra noi venne impresso in sì brev'ora alle industrie, alle arti, a' commerci, al movimento de' capitali, alla elevazione del credito, alle applicazioni più svariate del principio d'associazione: eloquente e non fallibile presagio del rapido e direi quasi miracoloso risorgimento della prosperità e della possanza della nostra marina, il quale non mancherebbe di coronare una serie di deliberati sforzi che la saviezza della legislatura e del governo del paese ormai dal voto universale è urgentemente chiamata a dedicare a così alto e nobile intento.

Signori, io non credo aver fatto opera inutile, intrattenendomi innanzi tutto di proposito a porre in piena luce la somma importanza ed opportunità dello studio che in questo anno imprendiamo. Ora avanti d'iniziarlo, per esser conscii dello scopo che ci proponghiamo, delle imperfezioni, delle lacune, delle difficoltà che incontreremo, dei mezzi più acconci a superarle, importa essenzialmente render ragione a noi stessi dello stato in cui oggi troviamo la scienza del Diritto Pubblico Marittimo.

Per doppia via potremo concepirne adeguata idea: passando a rassegna le fonti precipue, dalle quali essa si attinge: e scorrendo con rapida occhiata i sommi periodi

delle passate sue fasi e degli ottenuti progressi. Tenterò di fare l'una e l'altra cosa ne' brevi limiti di tempo a me conceduti. Il presente non si conosce senza volgersi indietro a contemplare il passato. Non altrimenti il viaggiatore va con faticosa ansietà ricercando le misteriose scaturigini de' grandi fiumi, per seguitarne di poi con sicurezza il maestoso corso fino a che si perdano nel mare.

Da cinque sorgenti positive si raccolgono i materiali, de' quali si compone la disciplina del Diritto Marittimo: gli Usi e le Costumanze della navigazione: gli Statuti e le Leggi marittime: i Trattati Internazionali: la Giurisprudenza delle Corti marittime: gli Scrittori speciali della materia.

La prima di queste sorgenti merita in preferenza la nostra attenzione, perchè imprime al sistema della legislazione marittima un carattere di originalità quanto alla primitiva formazione. In fatti, a differenza di tutte le altre leggi, quelle avvedutissime e provvide sulle cose del mare non furono opera di scienziati, di filosofi o di giurisperiti: esse non riconoscono altro inventore e legislatore che il popolo, perchè furono spontaneo trovato dell'esperienza de' naviganti abbandonati a loro stessi nelle paurose solitudini del mugghiante oceano, pura emanazione del senso comune popolare, frutto degli accorgimenti di plebi oscure, di uomini grossolani e rozzi, e nondimeno grandi benefattori dell' umanità, de' quali la storia, così facile e codarda adulatrice de' re e de' potenti, ebbe a sdegno di tramandare i nomi alla posterità.

Gli Usi ed i Costumi del mare, figli del bisogno, suggerimento della natura e della necessità, formaronsi adunque lentamente e da sè, a misura che apparisse un

ostacolo da vincere, un pericolo da schivare, una garantia da invocare.

La somiglianza de' timori e degli accidenti fa ricorrere a somiglianza di rimedii: e così quegli Usi a poco a poco acquistano antichità ed universalità. La pratica li accredita: la volontaria osservanza li nobilita: l'abitudine li corrobora: la tradizione da una generazione ad un'altra li consacra. Per lungo tempo ne rimane affidato il deposito alla riconoscente memoria degli uomini collocati in eguali condizioni di vita. Non vengono scritti che quando cominciano già a trovarsi in disaccordo co' tempi e coi mutati bisogni; quando cominciano già a scemar d'autorità, perchè si veggono impugnati, messi in dubbio, obbligati a fornire allo scetticismo del giudice la prova della loro esistenza. In niun'altra parte del Diritto con maggior verità che nel Diritto Marittimo può dirsi, esser la consuetudine la più autorevole base del precetto giuridico, la espressione genuina della giustizia naturale e divina. Egli è sotto un tal rapporto che la vetustissima Tavola di Amalfi, le Consuetudini Tranesi, il *Constitutum Usus* di Pisa, il *Capitulare Nauticum* di Venezia, e sopratutto il *Consolato del Mare* (raccolte di Costumanze marittime introdotte dal X al XIV secolo) meritano di essere consultate, come fonti copiose e documenti preziosissimi della scienza nostra.

Le altre sorgenti sono più o meno secondarie derivazioni da questa prima. Imperocchè d'ordinario gli usi stessi invalsi nella navigazione si ridussero in forma di Statuti o di Leggi; ma il contatto del potere non mancò di corromperne in due guise l'originaria purezza: primamente introducendovi nell'interesse fiscale e governativo tasse, balzelli, vincoli di ogni sorta alla libertà dei commerci, e fin la legittimazione delle rapine e delle violenze

nel sistema delle prede; e poscia perturbando la sicurezza della mercatura col render possibile il frequente mutar delle leggi e delle costumanze marittime a seconda del mobile capriccio delle passioni e degl'interessi dei governanti.

Ad introdurre eccezioni in queste leggi per via convenzionale, o ad armonizzare tra due città o nazioni leggi discordanti e difformi, ed a farne loro certa e cauta l'osservanza, servirono in terzo luogo le stipulazioni de' Trattati Internazionali, prevalenti perciò (quanto a' casi in essi preveduti) alle prescrizioni delle legislazioni locali. E posciachè in queste stipulazioni divenne abituale in seguito la inserzione di certe clausole o concessioni, come quelle della libera navigazione, della reciprocità de' favori, del trattamento dell' altrui bandiera a parità della nazionale, ovvero a parità del trattamento garantito alla nazione la più favorita, ed altre somiglianti (delle quali a suo tempo avremo occasione di apprezzare il valore ed il significato); così lo stile di uso de' Trattati servì esso stesso di origine e di base ad un sistema di massime giuridiche fondate sui fatti ed i precedenti, intese anch'esse a regolare i rapporti del commercio internazionale.

Dalla Giurisprudenza delle Corti marittime non lieve soccorso può ancora ritrarre la scienza, specialmente per l'esame de' casi più dubbii e difficili, attesa l'esperienza e la special perizia pratica de' giudicanti, e la gravità delle discussioni deposte talvolta ne' loro giudicati.

Fra i Tribunali marittimi più celebri, grande fu in antico l' autorità della Curia Amalfitana e poi della Corte del grande Ammiraglio nelle Sicilie, della Ruota di Genova e di quella di Ancona, del Consolato di Marsiglia, dell' Ammiragliato della Rochelle e della Tavola di Marmo in Francia, della Suprema Curia Olandese e di quella di Amburgo; e grande al dì d' oggi è ancora quella del-

l' Ammiragliato Inglese, e della Corte Suprema Federale degli Stati Uniti d'America, competenti a conoscere delle controversie di Diritto Pubblico Marittimo.

Vengono infine gli Scrittori di Diritto Marittimo, quasi tutti italiani, francesi ed olandesi, salvo pochi danesi, spagnuoli, inglesi, e qualcuno alemanno; nondimeno i più antichi tra essi ed antesignani de'rimanenti sono nostri connazionali. Ma gravissimo danno alla scienza si fu che nelle gelose gare e nelle dispute sulla dominazione marittima quasi ogni nazione comunicò a' proprii scrittori le passioni della propria interessata ambizione; sicchè immensa è la discordia degli autori pressochè in tutte le importanti questioni, e non può ad essi ricorrersi per consiglio senza grandi precauzioni critiche, essendosi fatti organi dell'egoismo e della politica nazionale, anzichè coscienziosi interpreti del vero.

Queste sono, o Signori, le sorgenti della disciplina: e di ciascuna di esse mi propongo esporvi nelle prime Lezioni lo storico svolgimento, classificando metodicamente gli Usi, le Leggi ed i Sistemi stessi degli scrittori. Ciò che fin da ora desidero che a voi riesca manifesto, si è la povertà e la insufficienza di queste sole sorgenti positive a costituire ed animare di propria e vera vita il sistema della scienza. Ma a render questa verità più sensibile, concedete, o Signori, che io mi rifaccia ancora indietro, e vogliate meco assistere alle fasi ed alla lenta progressiva trasformazione del Diritto Marittimo.

Signori, da' bisogni sociali nascono le leggi, con essi variano, e col progredire delle umane Società progrediscono. E però volendo distinguere secondo alcuni larghi e secolari periodi le successive trasformazioni del Diritto Marittimo, sì che ogni periodo ideale corrisponda ad una grande rivoluzione reale nella civiltà commerciale e ma-

rittima del mondo; basterà dividere la vita della umanità finora trascorsa in quattro epoche o cicli, tre già compiuti, l'altro appena incominciato.

Nella prima epoca possiamo comprendere tutta l'antichità: l'Oriente, la Grecia e Roma, fino al diluvio barbarico. In questa lunga serie di secoli, la storia ci addita, egli è vero, i Fenicii ed i Cartaginesi come arditi navigatori: leva a cielo le ricchezze che il commercio aveva procacciato a Tiro, la *regina delle città*, come la chiama il profeta, *i cui mercadanti erano pari a' principi della terra:* ci tramanda le memorie dell'avara gelosia di Cartagine le cui flotte sommergono ogni legno che osi valicar le colonne d'Ercole: ci mostra possenti in mare e fondatrici di colonie le città Etrusche, e poi quelle della Grecia e della Magna Grecia: e curvata la terra sotto il giogo di Roma, ci offre lo spettacolo straordinario di un mondo intero fatto provveditore di una sola città; fino a che la civiltà commerciale sembra seppellirsi sotto le rovine della invasione nordica, o salvarsi co' profughi di Aquileja nelle lagune dove più tardi sorgerà Venezia. Ma la navigazione degli antichi, privi de' possenti strumenti che guidano i nostri marini attraverso l'immensità de' mari, e loro permettono sfidar le tempeste, fu sempre un timido saggio a fronte di ciò che osarono i moderni. L'antico commercio fu specialmente terrestre. L'antichità per bocca del Poeta di Venosa dichiarò che non vide nell'oceano un legame, un mezzo di più celere comunicazione tra' popoli, un istrumento di civiltà in mano della provvidenza, ma al contrario un mezzo di dissociazione delle genti interposto tra esse da un Dio cauteloso e prudente:

*Deus abscidit*
*Prudens Oceano dissociabili*
*Terras.*

Le tre parti dell'antico continente quasi toccandosi tra loro, non essendo separate che dal Mediterraneo; i naviganti poco allontanavansi da' seni e dalle coste, ed in alcune stagioni dell' anno nè pure osavano commettersi al mare. In tale ristretta e timida sfera i documenti che ci restano della legislazione Rodia, fatti eterni da' comenti della sapienza giuridica de' Romani, si risentono della stessa grettezza, ed in generale non si riferiscono che agl'interessi marittimi di diritto privato, e sopra tutto al caso ovvio del getto delle merci in mare per causa di tempesta o di avarìe, ed alla regola per distribuirne le perdite. Ed è certamente degna di osservazione l' immobile uniformità di questi pronunziati del Diritto Marittimo anche dopo trenta secoli! Possiamo rimontare ad una civiltà più antica ancora della greca, all' indiana; e troveremo nelle leggi di Manou il contratto del prestito a rischio marittimo sottomesso alle stesse regole, cui lo assoggettano i Codici di Commercio del secolo XIX. Ma ciò, o Signori, non prova che una sola cosa; che il mare co' suoi venti, colle sue tempeste, co' suoi pericoli non cangia, è sempre lo stesso.

Succede la seconda epoca, il Medio Evo. Quì risplendono l' attività e la gloria degl' Italiani; ed è un di essi, l' amalfitano Gioja (checchè siasi tentato di obbiettare in contrario) che rivela all' occidente una delle più grandi scoperte, quella della bussola, e produce nella navigazione una immensa rivoluzione. Affidato a questa nuova guida, che dalla natura pare dotata di un' arcana intelligenza, il nocchiero animoso si dilunga dalle spiagge, si espone a viaggi di lungo corso in mari pericolosi e fin allora ignoti, e non si crede più solo e disperso nella silenziosa vastità dell' oceano. Da che l' uomo si rende familiare con questo terribile elemento, ci sembra anzi in-

namorarsene con instancabile desìo ed ardimento, forse perchè nell'interminata immensità del mare trova un'immagine dell' infinito a cui anela la sua natura. È in questo periodo che si collocano le gigantesche spedizioni marittime delle Crociate, i frequenti e regolari commerci con le Indie, i grandi stabilimenti de' Pisani, de' Genovesi e de' Veneziani in Oriente, le innumerabili battaglie navali nelle quali le loro flotte insanguinano tutti i mari, ed ahi! ben anche la fatale rivalità fratricida che armò l'una contro l' altra queste città sorelle, e spense con esse la potenza, altrove non veduta eguale, dell' Italia sul mare. I monumenti del Diritto Marittimo di quest'epoca, in massima parte nostrani, attestano di già lo svolgimento immenso delle istituzioni ed i loro straordinarii progressi, e fanno orgoglioso ( come già accennammo ) il genio italiano de' trovati della commandita e di altre feconde forme di associazione commerciale, della lettera di cambio, de' primi banchi ed istituti di credito, e più tardi dell'assicurazione da' pericoli marittimi, per cui si disarma la sventura della sua funesta possanza col ripartirne gli effetti, ed in certa guisa si nobilita lo stesso interesse colle forme della carità. Soltanto dietro le orme degli Italiani vengono i Catalani, gli abitanti delle città industriali delle Fiandre, ed in seguito quel mirabile esempio della potenza dell' associazione, le città Anseatiche. È questa, o Signori, senza contesa l' età dell' oro del Diritto Marittimo.

Anche una scoperta, ed ancora più portentosa, apre la terza epoca, ed opera una nuova rivoluzione fondamentale nel commercio, nella civiltà e nella scienza. Il Genovese approda ad un nuovo mondo, e ne fa dono a' futuri oppressori dell' Italia sua patria, perchè la sua patria lo ha prima rigettato, incredula del genio de' proprii

figli. Tutto cangia da quel tempo; l'Oceano diviene la strada maestra del commercio cosmopolita, i porti del Mediterraneo sono deserti, e l'Italia scaduta dal rango di potenza marittima perde tosto anche sul proprio territorio la nazionale indipendenza, e divien preda d'ingordi stranieri. È questa altresì l'epoca in cui si costituiscono e consolidano le monarchie assolute; dovunque è oppressione de' popoli, violenza ed abuso della forza; le nazionalità patteggiate o disputate alle morti de' principi con lunghe e sanguinose guerre, come i campi e le greggi che sono patrimonio di alcune famiglie. E però la violenza, il monopolio, l'oppressione contrassegnano benanche la nuova trasformazione, che volge a grado deteriore le relazioni commerciali e il Diritto Marittimo. La rete de' vincoli doganali, de' privilegi di navigazione, de' divieti commerciali, e sopra tutto della legislazione e del sistema coloniale, minaccia di morte l'industria, e di fame il genere umano. Cromwel nel suo famoso Atto di Navigazione per l'Inghilterra, Luigi XIV nella sua cotanto celebrata Ordinanza per la Marina del 1681, non sanno far di meglio che proclamare l'ostilità e la guerra permanente tra i popoli commercianti, e sanzionare la Corsa di mare, la Rappresaglia, la Preda non solo de' legni mercantili del nemico, ma spesso ancora del pacifico neutrale; veri obbrobrii del Diritto Marittimo. Questa terza epoca non si chiude che con la più mostruosa esagerazione de'suoi vizii, con la insania del Blocco Continentale.

È con noi che s'inizia appena la quarta epoca, segnalata essa pure come le altre da una scoperta più di tutte stupenda, e più di tutte rivoluzionaria, quella della forza motrice del Vapore. Ma oh quali diversi auspicii da quelli delle epoche precedenti qui ci porgono i fatti contemporanei! Avrei bisogno, o Signori, che la nostra conferen-

za ora appena cominciasse per aver tempo e lena di numerarli. Mi basti accennarne pochi. Grazie all' applicazione del Vapore, le distanze più non esistono, ed il genere umano può dirsi divenuto una sola famiglia. Le Colonie, già tremendo pomo di discordia tra le potenze marittime, son quasi tutte emancipate, e l' America è coperta di stati liberi ed indipendenti. La luce delle sane dottrine economiche illumina la prima nazione commerciante del globo ; ed il gran principio della libertà del commercio internazionale e della graduale abolizione dei vincoli e privilegi di ogni natura passa ormai dal dominio della scienza allo stato di pratica applicazione, ed allarga ogni giorno le sue pacifiche conquiste. Le nazionalità si agitano per ricostituirsi. La guerra, la conquista, la sete di sangue cedono il campo a tendenze di pace, di attività industriale, di conquista dell' uomo sulla natura e sulla materia, non più sopra i simili ed i fratelli suoi. In fine l' Inghilterra stessa in mezzo allo stupore universale si vede abolire quell' Atto di Navigazione, che erasi creduto per due secoli il palladio della sua possanza marittima, aprire a tutti i popoli i suoi porti delle Indie, e nella pace col Celeste Impero stipulare il libero commercio a favore di tutte le nazioni sorelle di Europa. Si è dunque, la Dio mercè, cominciato a riconoscere, che tutti i popoli possono inoltrarsi insieme senza urtarsi e distruggersi nelle vie dell' industria ; che al contrario son tutti interessati solidariamente gli uni alla prosperità degli altri. Neghi ora chi può che in questo periodo l'umanità sia riserbata ad una rivoluzione quanto benefica, altrettanto radicale e profonda più di tutte le anteriori.

Or chi crederebbe intanto che in mezzo a trasformazio-

ni e progressi così profondi della vita reale, la disciplina del Diritto Marittimo da centinaia di anni ed in tutta questa ultima epoca non per anco ne abbia risentito alcuno? Essa in fatti rimane ancora qual fu a noi tramandata dalle precedenti età d'ignavia economica, col suo corteggio semibarbaro della cattura de' legni nemici, della preda de' neutrali, delle sospettose visite e delle rappresaglie! Sembra che i secoli non siano passati sopra quest'ordine di rapporti internazionali, che una ferrea forza d'immobilità ne abbia compresso od impedito ogni favorevole svolgimento. Tal è veramente, o Signori, il basso stato e la indugiata ricostituzione di questa scienza; nè v'ha altro ramo del maestoso albero del Diritto, in cui meno che in questo sia penetrato il succo vitale degli elementi fecondatori elaborati dalla rinnovata civiltà.

A noi dunque che rimane a fare? Che manca ancora a spogliar la disciplina del Diritto Marittimo de' suoi errori, eredità di tempi e d'idee che non sono più?

Disse già il Vico, che tutto l'ampio sistema del Diritto consta di tre parti; di Filosofia, di Storia, e di una certa Arte di applicare i principii di ragione alle pratiche esigenze e condizioni di fatto delle umane società. Non è dunque soltanto nella regione della pratica positiva, e nella storia del passato, che dobbiamo ostinarci ad imprigionar la scienza.

I materiali forniti dalle sorgenti positive sono anzi come una massa inerte che aspetta la scintilla celeste per vivere di una nuova vita, deporre le vecchie impurità, sorgere e procedere di pari passo con la civiltà contemporanea. Questa scintilla animatrice non è che il vero filosofico, il tipo superiore ed immutabile del giusto, il sistema razionale del diritto delle genti, il principio ideale

dominatore secondo il quale incessantemente tender debbono a modificarsi le istituzioni positive degli umani consorzii.

E noi nello studio, che da questo momento imprendiamo, risaliremo sovente, o Signori, a questa suprema autorità scientifica, per paragonare ciò che è o si crede con ciò che dovrebbe essere o credersi. Noi cercheremo con ogni cura di attuare quest' alleanza intima dell' elemento filosofico con l' elemento storico ed il pratico: esporremo la scienza nel suo stato passato e presente, ma non perderemo di vista l'avvenire.

Signori, io son costretto ad arrestarmi. Per una lezione destinata alle generalità preliminari e metodiche di una scienza ho detto troppo, e non oso far più lungo sperimento della vostra indulgenza. Noi ci raccoglieremo di nuovo in questo recinto, e visiteremo parte a parte il campo intero della disciplina. Troveremo talvolta aride sabbie e sterili lande; ma in compenso ci fermeremo non senza una certa compiacenza intorno alle questioni della Libertà e del Dominio del Mare, della Pirateria, dell' abolizione della Tratta de' Negri, della libertà de' Commerci e delle Navigazioni internazionali, della Neutralità Marittima, della Corsa, delle Rappresaglie, delle Prede: argomenti solenni, ne' quali accanto agli utili veri che appagano l'intelletto, sta ancora qualche cosa di sublime e sarei per dire di poetico che può accender nello spirito la fiamma dell' affetto.

Ma ciò che sopra tutto c' incuorerà ne' disagi del cammino, sarà il pensiero che questi studii non saranno vôto pascolo di dotta curiosità, ma concorso ed apparecchio ad un' opera di restaurazione della prosperità e della

grandezza nazionale della nostra cara patria; e per noi non mancherà che questa prima cattedra aperta in una Università Italiana al Diritto Pubblico Marittimo abbia un giorno a rammentarsi come un' aurora della nostra rinnovata indipendenza e fortuna su' mari.

Quanto a me, confortato da così dolce desiderio, sostenuto dalla vostra benevolenza, e facendo assegnamento sulla perseveranza del vostro zelo, sarò felice di arrecare il tributo de' miei sforzi, umili e fiacchi che siano, a suscitare in questa terra libera d'Italia la preparazione di un così splendido avvenire. Ma che potrà la mia povera parola, se il seme non ne cada in animi gagliardi e disposti a fecondarlo?

Molti tra voi, o giovani subalpini, mi conoscono: per essi mi sarebbe superfluo nell'esordir di questo nuovo anno ripetere la professione di fede del mio insegnamento. Agli altri dirò soltanto, che essa si riassume nelle tre parole, le quali stanno scritte a caratteri indelebili sulla nostra bandiera scientifica: Nazionalità, Libertà, Progresso Civile. Questa formola adunque continuerà ad essere come la misteriosa colonna di fuoco, che ci guiderà a traverso dell' aspro e selvaggio deserto degli errori, delle violenze e delle passioni umane.

Sì, o gioventù generosa, che mi ascolti, questi grandi ed immortali principii meritano il tuo amore, il tuo culto, il tuo entusiasmo. Che Iddio ti faccia degna di potere un giorno col senno e col braccio cooperare efficacemente al loro trionfo (*Fragorosi e prolungati applausi*).

---

IV.

# DE' PROGRESSI DEL DIRITTO

## NELLA SOCIETÀ, NELLA LEGISLAZIONE E NELLA SCIENZA

DURANTE L' ULTIMO SECOLO

IN RAPPORTO

## CO' PRINCIPJ E CON GLI ORDINI LIBERI

DISCORSO

pronunziato

NELLA GRANDE AULA DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO
PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO 1858-59.

Digitized by Google

## SOMMARIO

I. L'oratore loda l'ordine ministeriale, che istituì i discorsi inaugurali per gli anni accademici. Propone di trattare un ampio argomento. II. È un errore di credere che le scienze morali e giuridiche sieno rimaste stazionarie. L'oratore lo dimostrerà richiamando le vicende e le mutazioni del Diritto avvenute nell' ultimo secolo. III. Diverse accettazioni della voce Diritto. Nell' uomo è la facoltà legittima di fare o di costringere; oggettivamente è la legislazione positiva; come sistema di principî dedotti dall' ordine eterno e necessario dell' umanità è la scienza. Nell' ordine di precedenza l' evoluzione sociale è anteriore alla legislativa e questa alla scientifica. Difettivo ed incompleto è lo studio della storia del Diritto che non raccoglie il triplice svolgimento del Diritto come espressione sociale, legislativa e scientifica. IV. Con questo criterio l'oratore esporrà le condizioni del Diritto al finire della prima metà del secolo XVIII. V. Le condizioni sociali del secolo passato erano: la forma assoluta di monarchia in quasi tutti gli stati di Europa; il terzo stato non esisteva politicamente; clero ed aristocrazia tralignati difendevano le angarie feudali, i diritti signorili, le proibizioni industriali, le decime, i privilegi, le immunità, le esenzioni, gli asili e le impunità. VI. La legislazione era composta dal Diritto Romano, dal Canonico, dai Libri feudali, da Editti, Consuetudini e Statuti locali. VII. Il Diritto Romano, di cui l' oratore accenna le epoche di svolgimento, era stato confuso e peggiorato in molte parti dallo spirito di dominazione politica e dai privilegî di casta. VIII. Il Diritto Canonico, creazione italiana, invadendo le sfere del Diritto civile produceva maggiore disordine. IX. Il Diritto Feudale regolava le relazioni de' vassalli e feudatarii col sovrano. X. Il Diritto municipale divideva lo Stato in moltissime ed anguste frazioni territoriali; onde vi era bisogno d' ordine e di unità legislativa. XI. Le condizioni della scienza giuridica corrispondevano al quadro della varietà della legislazione. Il Diritto Pubblico e la scienza dell'amministrazione erano

*arcana imperii*. Il Diritto giudiziario e la storia del Diritto non s' insegnavano. S' incominciava a parlare di un Diritto di natura, ma consideravasi come un lusso accademico. XII. Condizioni diverse nel presente, XIII. I progressi del secolo si distinguono in tre periodi: il primo delle pacifiche riforme civili, l' altro della rivoluzione sociale e il terzo del lento e graduale progresso legislativo ed economico. XIV. Primo periodo: scrittori e riforme. XV. Carattere e riforme della rivoluzione francese. Sua fine, sua universalità. XVI. Terza epoca: codificazione, malgrado i consigli d'inerzia della scuola storica. Il problema economico e le garentie di pubblica libertà ispirano le riforme del secolo. XVII. Additati i mezzi, l' oratore si propone di fare una rassegna degli ottenuti risultamenti. XVIII. Nel Diritto privato accenna le riforme dei diritti individuali, della famiglia, del matrimonio, della successione, della proprietà, delle convenzioni. XIX. Maggiori riforme nel Diritto pubblico interno. Le rivoluzioni assicurarono i diritti naturali, politici e le forme costituzionali. Il Diritto Ecclesiastico consacrò nuovi e profondi studî alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, proclamando la necessità razionale della loro indipendenza. Il Diritto amministrativo è scienza nuova. L' Economia Politica rivelando i fattori della vita economica delle nazioni mette in armonia con lo stato sociale le riforme del privato e pubblico Diritto. Progressi del Diritto penale e del giudiziario. XX. Il Diritto internazionale rivela progressi meno sensibili. È più Diritto dei Governi che delle Nazioni. Il principio di Nazionalità, ideale di una perfetta costituzione del Diritto delle genti. Nel Diritto internazionale privato è migliorata la condizione degli stranieri. La Dottrina del libero scambio è adottata dall'Inghilterra. La guerra di Crimea non fu guerra di conquista. Principii decretati per la guerra marittima dal Congresso di Parigi. Apparecchio di un sistema di arbitrato Internazionale. XXI. Il secolo presente merita di essere celebrato come uno de' più benefici per l' uman genere XXII. Questi progressi furono ispirati dalla libertà. Non rappresentano l' ultimo limite della perfezione del sistema giuridico. XXIII. Cenno de' meriti del Piemonte. Eccitamento ai giovani subalpini di continuare indefessi nell' opera degli studi e della libertà.

---

Chiarissimi Signori (1)

I. Fu saggia provvisione quella che di recente prescriveva alle cinque Facoltà, di cui si compone questo insigne Ateneo, che in ogni anno ad una di esse con successiva vece fosse dato pubblicamente inaugurare gli studi accademici. Venne in tal guisa elevata ad un serio ed utile scopo ed a maggior dignità ed importanza una solennità, nella quale per gentil consuetudine in questo antico tempio della sapienza sogliono intorno a noi non solamente raccogliersi i moderatori della istruzione nazionale, ma accorrere altresì cittadini di tutti gli ordini del paese a far corona alla gioventù, e quasi a rammentarle con la loro presenza ciò che da lei attende la patria.

Fu provvido il volere, che almeno un giorno in ogni lustro una delle grandi classi dell' umano sapere cessasse di apparir divisa ne' suoi molteplici e secondari scom-

(1) La stampa di questo Discorso, decretata dall' Autorità superiore fin dal novembre 1858, fu ritardata per le condizioni eccezionali in cui versarono l' Università ed il Piemonte; fu quindi edita in Torino dalla Stamperia Reale l' anno 1859.

partimenti; e ricomponendosi a sintetica unità le speciali discipline in essa comprese, un Professore deputato dal voto de' suoi colleghi qui venisse a farsi interprete dei loro pensieri e delle dotte investigazioni, a render conto della condizione in cui versino quelle discipline, a ragionare del passato e dell'avvenire di un ramo complessivo di cognizioni e di studi. Il vantaggio di simili periodici convegni è di tutta evidenza : in essi la scienza sembra presentarsi davanti agli occhi del paese, pellegrina infaticabile, per prendere un istante di riposo, e per chiedere una parola d'incoraggiamento; e prima di continuare il suo eterno ed aspro cammino, consultare in certa guisa la carta del suo itinerario, e ricercar la direzione in cui con minor periglio possa inoltrare il passo misurato e sicuro.

Onorato di così benevola testimonianza di fiducia dai miei illustri colleghi, sento, o Signori, tutto il peso e la responsabilità del cómpito affidatomi, e quanto malagevole sia alla povertà del mio ingegno e della mia parola, dovendo oggi favellare al cospetto vostro a nome della Facoltà di Giurisprudenza, sostenerne l'antico lustro, e non ismentirne la fama.

Alla quale difficoltà viene altra pure ad aggiungersi dalla natura ed ampiezza della materia offerta al mio ragionare ; imperocchè, o Signori, tanto è l'odierno incremento delle giuridiche cognizioni, tanta è la varietà de' sistemi e de' metodi proposti agli studiosi ed agl'insegnanti, così immediato il riflesso delle perniciose conseguenze che gli errori in queste discipline applicati alla vita sociale possono produrre, da doverne rimanere scoraggiato, nonchè il mio peritoso e debole, anche un felice e privilegiato intelletto.

Tuttavia se un vivo amore alla scienza ed alla gioventù può in me far dimenticare il difetto di altri meriti; confortato dal pensiero della indulgenza vostra non dubiterò di affrontare un immenso argomento, e di ragionarvi De' progressi del Diritto nella Società, nella Legislazione, e nella Scienza da un secolo in qua, in rapporto co' Principî e con gli Ordini liberi.

Arduo tentativo è in vero, per quanto utilissimo, quello d'indagare se nella immensa trasformazione sociale e politica operatasi nell'ultimo secolo l'Elemento giuridico nella mente e nella vita dell'umanità abbia progredito, se abbia ricevuto profondi mutamenti, e quale sia di essi l'indole propria, o per esprimermi con voce di comune uso, caratteristica; se in fine considerati in reciproco rapporto lo svolgimento del Diritto e quello de' Principî e degli Ordini liberi, cioè l'*idea* della Giustizia, e la *forma* politica della sua attuazione, l'una si appalesi dall'altra in alcuna guisa ritardata ed impedita, o in vece aiutata e promossa.

Non è al certo una storia del Diritto negli ultimi cento anni che imprendo ad esporre. Ciò ripugnerebbe ai brevi limiti di un discorso, ed allo scopo di quest'accademica adunanza. Sarà quindi necessità restringermi ad alcune considerazioni sopra quest'importantissimo periodo della storia giuridica di Europa, e tentare di porre sotto i vostri occhi i primi abbozzi, per quanto imperfettamente delineati, di un quadro di confronto tra il mondo giuridico qual esisteva avanti tal'epoca e l'odierno.

La mia parola dirigendosi precipuamente alla gioventù, nulla saprebbe esprimere che non sia già nelle dotte menti de' chiarissimi maestri nel Diritto che qui mi ascoltano, e dell'illustre giureconsulto testè prescelto dal Prin-

CIPE al governo della Pubblica Istruzione co' più lieti auspici pel progresso intellettuale del paese, e per quello in ispecie degli studi giuridici (1). Ma la generosità fu sempre compagna del sapere; e potrò senza temerità confidare che la grandezza dell' argomento otterrà perdono alla debolezza dell' oratore.

II. È divulgato e comune errore, che nel nostro secolo le sole scienze fisiche e naturali siansi arricchite di maravigliosi trovati e conquiste del pensiero, ma le morali discipline siano rimaste stazionarie ed inerti. Onde proviene così fallace credenza? Da ciò, se non c'inganniamo, che le grandi e supreme verità morali sono costantemente immutabili nella loro essenza, e ne' principii da cui emanano, benchè le forme e le applicazioni se ne allarghino a misura che le condizioni sociali ricevono ampliazione e mutamento.

Senza abbracciare col nostro sguardo l' intero albero enciclopedico delle scienze morali, e contemplando fra esse soltanto quella del DIRITTO, crediamo che un' attenta riflessione debba in vece obbligarci a conchiudere che in essa la seconda metà del secolo XVIII e la prima del XIX hanno veduto ed operato tali immense trasformazioni ed incrementi, che in niuna parte delle fisiche discipline sia dato forse ravvisarne maggiori. Non temiamo che alcuno possa convincerci di errore, se affermiamo risolutamente che discorrendo col pensiero le progressive evoluzioni de' rapporti ideali e reali di giustizia nella vita dell'umanità dalla sua infanzia fino a' dì nostri, gli ultimi cento anni rappresentano una delle epoche più classiche e fe-

(1) L' Avvocato CARLO CADORNA Ministro della Pubblica Istruzione, già Presidente della Camera dei Deputati.

conde della storia del Diritto, e forse superiore a quante altre la precedettero, per insolita e prodigiosa potenza d'idee e di forze poste in azione, per grandezza di avvenimenti, e per la pratica influenza esercitata sulla condizione degli uomini e delle nazioni. Richiamiamo davanti agli occhi della mente le vicende e mutazioni del Diritto avvenute nell'ultimo secolo; e ci accadrà di assistere, o Signori, al più grande spettacolo che sia dato a mente umana di contemplare, alla dissoluzione del vecchio mondo giuridico, alla intrapresa ricostruzione di un altro nuovo e migliore.

III. Ma innanzi tutto, sotto quale aspetto intendiamo far del Diritto l'oggetto delle nostre considerazioni, e descriverne i progressi?

Tutti conoscono le diverse accettazioni o significati di questa voce. Subbiettivamente il *Diritto*, considerato nell'uomo a cui appartiene, è una facoltà, è la libertà legittima di fare o di costringere: ed il moltiforme movimento, e l'armonia o la collisione di tante facoltà ne' diversi individui conviventi nel tempo e nello spazio, costituiscono appunto la vita e l'Ordine Sociale. Nel significato oggettivo poi il *Diritto*, o si considera come un complesso di prescrizioni e precetti del supremo potere sociale per regolare le azioni ed i rapporti de' cittadini; e si ha lo *Statuto* o la Legislazione positiva: o come un sistema di principi ideali, che la ragione deduce dalla cognizione di un ordine morale eterno e necessario al quale l'umanità è conformata, non che dalla contemplazione della natura dell'uomo e de' suoi rapporti morali e sociali anteriori ad ogni legge positiva; e si ha la Scienza.

La corrispondenza intima che passa tra il corso di que-

ste tre linee per dir così parallele, che si svolgono in ogni epoca e presso ogni nazione, rende impossibile separar l'una dalle altre; imperocchè siccome dagli elementi *Sociale* e *Scientifico*, cioè da' fatti e sentimenti della vita del popolo, e dalle idee razionali e da' voti de' sapienti, scaturisce come dalle sue pure sorgenti ogni *Legislazione positiva;* così lo studio de' progressi di quest' ultima senza un perenne confronto con quelli degli altri due elementi sarebbe tanto ripugnante alla logica, quanto è sterile e vano lo studio degli effetti scompagnato da quello delle loro cagioni, la conoscenza di ciò che vi ha di fatale e quasi necessario nell' umanità senza elevarsi a ciò che vi ha in essa di più nobile, libero e sublime.

Quanto all' ordine di precedenza fra le accennate tre evoluzioni, la prima ad esistere è la *Sociale*, perchè gli uomini vissero, operarono, e fecero uso della loro libertà prima di formarsi le *leggi positive* e le *scienze :* ecco la idea e le istituzioni del Diritto nel loro più rude involucro, nel periodo spontaneo o istintivo del loro nascimento. Viene seconda la evoluzione *Legislativa;* perchè sotto l'impero de' bisogni e della necessità gli umani consorzi s' impongono l' autorità di certe usanze, e poi di certe leggi, ancorchè imperfette o barbare e lontane dal satisfare a' rigorosi dettami del giusto : ecco il periodo riflesso dello svolgimento delle istituzioni giuridiche. Ultima si manifesta la evoluzione *Scientifica*, nella quale la scienza viene ad assidersi tra le passioni de' popoli e gli errori de' legislatori, a discoprire i difetti degli ordini esistenti, a pronunciarne imparziale e sovente severo giudizio, a comandar le riforme civili, ed a promuovere que' miglioramenti e perfezionamenti i quali contrassegnano ed ordinariamente antecedono di molti lustri, e ta-

lora di secoli, il progresso che solamente più tardi s' introduce nella legislazione scritta. Gli oracoli e le rivelazioni di questa filosofia riformatrice, sempre importune a' dominatori delle nazioni, cominciano per esser da prima tenute sommamente pericolose, o peggio ancora impossibili ad applicarsi alle pratiche realità; chimere, utopie, deliri di gente onesta. Ma in seguito s'insinuano sottilmente nelle menti de' pochi capaci di comprenderle ed ammirarle: e poscia quando gli elementi sociali manifestano più evidente il disordine a cui sono in preda ed il bisogno della luce ordinatrice della scienza, allora l'opinione universale concorde si rivolge a sospirare i nuovi ordini, ed a poco a poco da timida ed incerta si eleva possente e temuta, ed a forza di perseveranza e di coraggio perviene a soggiogare que'medesimi, i quali credono far atto d' imperio e dominar la società imponendo ad essa nuove leggi, nell'atto che in realtà obbediscono essi stessi senza saperlo ad un'occulta ed irresistibile forza e provvidenziale superiorità.

Noi pertanto crediamo che difettivo ed incompleto debba di necessità riuscire qualunque studio intorno alla Storia del Diritto o sopra alcuno de' suoi periodi, quando l'osservatore non raccolga nel suo esame il triplice svolgimento del Diritto nella espressione Sociale, nella Legislativa, e nella Scientifica; o altrimenti non prenda a contemplare e descrivere il Diritto come Libertà, come Legge, e come Idea, e non ricerchi in fine in una sintesi collettiva di questi tre elementi il criterio e la misura del progresso giuridico delle umane società.

IV. Tentiamo adunque di determinare con questo criterio la condizione in cui il Diritto fosse in Europa al finire della prima metà del secolo XVIII: d' indagare i mezzi

e gl' istrumenti che servirono a riformarlo e ravvivarlo: in fine di passare a rassegna i grandi risultamenti fino ad oggi conseguiti da un immenso ed incessante lavoro di rinnovazione e di vita.

V. Chi vive oggidì in mezzo ad una Società tutta intenta da un lato alle sollecitudini politiche, ed alle ambizioni e lotte di parte che esse traggonsi dietro, e dall'altro alle industrie, a' commerci, all'acquisto ed al culto della ricchezza, non può agevolmente farsi un'idea adeguata delle condizioni in cui fosse la vita sociale cento anni addietro. Allora la monarchia assoluta era la forma politica di quasi tutti gli Stati d'Europa; e la volontà di un solo, benchè schiava di un favorito, di una cortigiana, o d' intrighi di corte, era la legge di un popolo intero. Anche dove quella forma di governo non esisteva, essa pareva l'ideale cui i governanti aspirassero: lo attestavano la preponderanza ormai assicurata in Inghilterra alla Corona, nell'Olanda allo Statolder, in cui all'esercizio ed alla eredità del potere non mancava che il titolo regio, la scemata e quasi annullata influenza delle altre piccole repubbliche appena tollerate in Europa. Tutte le politiche istituzioni, che in altri tempi avevano servito come moderatrici a limitare l' onnipotenza del principato, ed a temperare gli eccessi del potere, erano cadute o degenerate: mute le assemblee: le nazioni quasi dimentiche de' loro diritti, nè tormentate dal bisogno di partecipare al governo di loro stesse: solo la penuria del danaro da prodigarsi in vane e colpevoli dilapidazioni, o il capriccio di guerre insensate ed ambiziose, costrinsero talvolta a rammentare che il popolo esisteva, ed a muovere antiche macchine ormai guaste dalla ruggine del tempo e dalla corruzione;

ma gli argomenti che impiegavansi per ottenere il nazionale assentimento erano pur troppo la prevaricazione co' tristi e co' deboli, e co' pochi forti e generosi le minacce, le persecuzioni, le bastiglie. Quando l' opposizione nelle più temperate forme procedeva dalle coscienziose rimostranze di magistrature costituite, come de' Parlamenti di Francia, il Monarca cassava nel suo Consiglio le loro deliberazioni, e ne condannava in massa gli autori all' esiglio fino a che non tornassero obbedienti e sommessi. In Italia, in Ispagna, nella Germania invano si sarebbero bramate migliori garentie contro il potere assoluto; ed anzi quegli stessi imperfetti ed illusorii mezzi di resistenza facevan difetto. Nel nord d' Europa, dove le istituzioni non mancavano, la Danimarca volontariamente le abbandonava ed aboliva come un inutile ingombro; la Svezia le vedeva distrutte dalla forza senza commuoversi.

Nel resto della società il terzo stato, benchè formasse la classe più numerosa del popolo, non esisteva politicamente, perchè non esercitava alcuna sensibile influenza su i destini della cosa pubblica. Con la Monarchia non si elevavano in mezzo alle masse che l' aristocrazia ed il clero, tralignati ormai dalle loro nobili origini; l'una non più conquistatrice e guerriera, non più guardiana delle nazionali franchigie, nè freno agli abusi del potere supremo; l'altro non più, come una volta, esempio vivente di pura morale, amico degli oppressi, terrore de' potenti, benefattore de' poveri, luce di dottrina, e sentinella vigile di una fede religiosa venerata e vivente. L' aristocrazia ed il clero più non esistevano che per disputare alle ambizioni della monarchia ciò che avanzava de' loro secolari privilegi, non già in quanto cospirassero avven-

turosamente col bene pubblico, ma in quella parte sola che all' interesse del popolo non giovava, anzi arrecava insopportabile gravezza, per difendere con avaro egoismo le esazioni ed angarie feudali, i diritti signorili, le proibizioni industriali, le decime, i mezzi artificiali di concentramento e di conservazione delle ricchezze nella chiesa ed in poche famiglie, l' esenzione dalle leggi comuni, le giurisdizioni eccezionali e di favore, l' immunità dai pubblici carichi, gli asili e l'impunità stessa de'più atroci delitti.

VI. A' disordini ed a' bisogni di una così misera condizione sociale quali erano i mezzi di riparazione e di miglioramento che apprestassero le leggi ?

Lo stato della Legislazione nel mezzo del passato secolo era ben lontano dal contenere il rimedio a mali sì grandi. Essa allora componevasi del *Diritto Romano*, del *Diritto Canonico*, de' *Libri Feudali*, e di un numero infinito di particolari *Editti*, *Consuetudini*, e *Statuti locali*.

VII. Il Diritto Romano, creazione teocratica ed aristocratica di un' età che il Vico chiamava *eroica*, ebbe nella sua origine in sè scolpito a caratteri incancellabili per mano di un patriziato forte ed intelligente il culto della forza e della conquista, l' istinto della immobilità, il genio delle finzioni civili e del formalismo, il sacrifizio dell' individuo allo Stato, la consacrazione della schiavitù e delle sociali ineguaglianze.

Al periodo aristocratico del Diritto Romano succedettero il periodo filosofico ed il cristiano, che a gara intesero ad ammollire quell' antica durezza.

Quando il movimento intellettuale della Grecia fece irruzione nell' austera società romana, vi trovò già fiera la

lotta fra il patriziato e la plebe, anzi trovò il Diritto già sfuggito alle mani gelose ed esclusive del primo, e fatto semiplebeo. Un lungo conflitto tra il Diritto stretto, e l'equità o il Diritto della natura rivelato alla coscienza del popolo, venne così nelle nuove leggi e nell'editto de'pretori a modificar lentamente e successivamente quel passato che era impotente a distruggere: ma la presenza di questi due elementi eterogenei, che si avvicinano, si urtano o s'intrecciano, che coesistono a prezzo di penose e talvolta illogiche concessioni, e che son troppo vigorosi e potenti per fondersi, doveva far mancare l'ordine e l'armonia in quel grande e maestoso sistema.

Più operoso e più fortunato della filosofia venne il cristianesimo a porgere la mano alla umanità degradata, portando in sè la forza che rigenera, ed il coraggio che abbatte gli ostacoli e trionfa. Ciò che non aveva osato lo stoicismo pagano, ultimo rifugio delle grandi anime scoraggiate, e fiera protesta della virtù contro l'oppressione e dello spirito contro la materia, non dubitò d'intraprendere e conseguire la nuova religione co'suoi celesti dommi di carità, di eguaglianza, di fraternità degli uomini. Dopo aver sopportato con eroismo le persecuzioni, essa divenne dominatrice del mondo. La vecchia città romana cade in polvere avanti il suo soffio prodigioso; e gran parte delle antiche istituzioni giuridiche ne risente l'influenza rinnovatrice. Ma questa rinnovazione non si opera per la distruzione de' vecchi elementi, bensì per l'aggiunzione del nuovo agli altri due preesistenti, e per una laboriosa transazione, la quale accresce la complicazione, e rende ormai difficile distinguere la parte della romana legislazione ancora superstite e vivente dall'abbandonata ed abolita.

Tali erano i materiali onde componevasi il Diritto Romano, il quale se da un lato degenerava in Oriente col basso impero, e periva nelle fiamme che incendiarono Costantinopoli ; in Occidente non solo era stato profondamente alterato dal mescolamento delle leggi ed istituzioni de'barbari, ma in gran parte d'Europa quasi affatto soppresso e dimenticato. Nondimeno la sua morte era apparente, e la rinascenza del suo studio in Italia ne' secoli XII e XIII per opera degli umili Glossatori e della scuola di Bologna, l' affluenza degli studiosi da tutte le contrade civili a piedi delle loro cattedre, l' universale e volontaria anzi entusiastica obbedienza che incontrò quasi in tutte le popolazioni Europee, la sua invasione in tutte le costumanze Feudali e Comunali, l'autorità che conquistò non già sopra un campo deserto ed in mezzo a società senza leggi, ma sradicando e modificando nel suo passaggio altre leggi ed usanze in atto dominanti, rappresentano un avvenimento de' più maravigliosi, ed un problema de' più inesplicabili della storia, e fanno testimonianza che se della Romana grandezza tutto ciò che era frutto di oppressione e d' ingiustizia perì sotto il ferro de' barbari tra le rovine ed il sangue ; sola potè sopravviverne, dotata d' una virtù immortale per informare la civiltà di altri secoli, la dottrina del giusto, la speculazione favorita di que' nostri lontani maggiori, privilegio e gloria dell' italico ingegno, titolo e mezzo della più legittima e pacifica dominazione del pensiero italiano nel mondo.

Ma dal tempo de' Glossatori fino alla metà del secolo XVIII quali cangiamenti non eransi prodotti nelle umane società? Ciò sentivano i giureconsulti del XVI secolo, quando con un giuoco di parole attribuivano autorità al Diritto Romano non già *ratione imperii,* ma *imperio ratio-*

*nis*, e davangli il pomposo nome di ragione scritta; e da ciò nacque la necessità di congiungere a que'codici, oltre a locali statuti e costumanze, un ammasso immenso di altre leggi, provvisioni e prammatiche, le quali dà per tutto incessantemente succedevansi, quotidiani espedienti sovente tra loro apertamente contraddittorii, senza legame, senza unità di concetto, senza principii regolatori, da'quali la confusione legislativa fu accresciuta e portata all' eccesso. Di questi particolari provvedimenti, quali si rivocavano, quali si sospendevano, e quali pressochè periodicamente si rinnovavano, pruova della loro impotenza a governare una società indisciplinata e corrotta. A questo stato della legislazione si volle dare il nome di *Diritto Romano moderno*, cioè emendato dalle leggi particolari di ciascuna nazione. Ma, è doloroso il rammentarlo, questo lavoro di correzione e di riforma, inspirato dalle passioni de'tempi, dallo spirito di dominazione politica, e dai privilegi di casta, fu ben lontano dal migliorare quelle parti de'romani codici che più ne abbisognavano ; spesso non fece che peggiorarle. Bastino a farne pruova le innovazioni in favore dell'agnazione, introdotte per favorire la potenza del principio aristocratico, e per estendere l' immagine della famiglia feudale anche nelle classi semplicemente borghesi, deformando il sistema di eguaglianza della successione Giustinianea, che il Troplong disse « la più filosofica e la più perfetta concezione « giuridica che sia stata mai formolata, e di cui non ebbe « che ad impadronirsi il Codice Civile Napoleonico, per « farne la sua più bella pagina e come il programma « delle opinioni più liberali e progressive (1) ».

(1) Troplong, *Influence du Christianisme sur le Droit Civil des Romains*, etc.

VIII. Accanto a questo Diritto Romano alterato da così impure mescolanze esercitava il suo impero il Diritto Canonico, anch' esso creazione italiana, e nuovo istrumento di dominazione mondiale, il quale benchè dovess'essere soltanto la legge regolatrice della società spirituale della Chiesa, nondimeno conservava troppi documenti della supremazia politica che il Papato era pervenuto a conquistare ne' secoli dell' ignoranza e della forza, allorchè esso, quasi risuscitando nella Repubblica Cristiana l'immagine non mai dimenticata dell'universale imperio dell' antica Roma, aveva spiegato con abilità grande un' azione del pari illuminata che benefica per la civiltà. Cangiati i tempi, il clero si faceva di quella legislazione un'arma di difesa della sua possanza, delle sue immense ricchezze, delle sue giurisdizioni ed immunità, de'suoi esosi privilegi ormai dannosi all'universale, odiati da' popoli, e mal tollerati da'Principi. Nè di ciò pago, con la pretensione di appartenere alla competenza della legge ecclesiastica tutto quello che contenesse peccato e violazione delle regole della naturale giustizia, specialmente se consacrate ne' Libri Santi, e così le materie del matrimonio anche considerato negli effetti civili del contratto, quelle dell' usura, del giuramento, ed altre molte, tentava col Diritto Canonico frequenti invasioni nella sfera del Diritto Civile, producendo in esso ancor maggiore disordine e scompiglio, e confondendo i razionali confini tra le due supreme ed indipendenti potestà onde eran rette la società civile e la ecclesiastica.

IX. Il Diritto Feudale conteneva norme assai più per regolare i rapporti de'vassalli e feudatari col Sovrano, che per contenere le loro avidità e gli abusi verso le misere popolazioni.

Il monarcato ne aveva fatto suo pro, alienandole da'loro signori immediati, e facendosi co' suoi Editti protettore e fautore di un miglioramento della loro sorte, benchè troppo lento e parziale, con lo scopo di concentrare nelle sue mani quel potere di cui i feudatarii venissero spogliati.

X. Ma queste sole non erano le sanzioni legislative di que' tempi. Imperocchè il principio feudale ed il principio municipale, l' uno eredità del Diritto barbarico, l'altro rimembranza delle libertà romane, erano due forze che avevano cospirato nell' operare un solo e medesimo effetto, quello cioè di dividere lo Stato in innumerabili anguste frazioni territoriali, ciascuna delle quali credeva non poter altrimenti ostentare la sua indipendenza dalle altre, ed anche vincerle in una ben facile rivalità, fuorchè decretandosi un proprio statuto più o meno diverso da quello de'paesi vicini, o raccogliendo ed elevando a legge le proprie costumanze, ed ottenendone a guisa di privilegio l' approvazione dal Principe, quasi che in tanta prossimità di sedi potesse non essere conformità di bisogni. In tal modo ogni Stato conteneva più centinaia di legislazioni locali tra loro differenti, le une accanto alle altre, tutte in vigore ed osservanza, e non di rado generanti una tale incertezza e collisione ne' diritti delle persone e delle cose ad esse spettanti, che per risolvere queste controversie fu mestieri che uno speciale criterio ed una novella disciplina, per così dire, si creasse. Il bisogno di ordine e di unità legislativa, il voto di nuovi codici, universalmente sentito, non era in alcun luogo soddisfatto. Nè quello del gran Federico di Prussia, nè gli altri tutti più recenti, esistevano nel mezzo del passato secolo. Il Piemonte, rammentiamolo con un senti-

mento di legittima compiacenza, era quasi il solo paese d'Europa, che il genio ordinatore de' suoi Principi poteva gloriarsi di aver dotato fin dal 1723 di un Codice per molti rispetti superiore a' tempi nelle *Regie Costituzioni*, state poscia due volte rivedute ed ampliate; ma al legislatore era mancato l'ardimento di abolire le legislazioni generali e locali che preesistevano, e di far cessare la confusione e l'anarchia legale; aveva solo a tutte quelle legislazioni sovrapposto il suo codice come legge prevalente nelle materie da esso regolate; ed anzi quasi che le leggi non fossero troppe, aveva benanche innalzate ad autorità legislativa le decisioni de' Magistrati.

XI. A questo quadro della Societa' e della Legislazione di un secolo addietro corrisponder dovevano le condizioni della Scienza giuridica. Studiavansi il *Diritto Romano* ed il *Diritto Canonico*; il primo però senza risalire alle sue sorgenti storiche col lume della critica, senza partecipare alle grandi passioni politiche che erano state la vita del popolo di Roma, senza conoscere i suoi bisogni, i pregi ed i vizi della sua costituzione e della sua civiltà, tanto diverse dalle moderne, e le cagioni delle loro trasformazioni e del successivo decadimento. Le nuove Leggi, gli Statuti, le Consuetudini, gli Editti non erano oggetto di studi e d'insegnamento; bisognava aspettarne dalla canuta esperienza degli anni e dalla pratica degli affari una empirica e sempre incompleta notizia. Del *Diritto Criminale*, palladio della sociale sicurezza, non se ne sapeva che quanto i romani giureconsulti ne avevano scritto ne'due titoli del Digesto, monumento d'ignoranza e degli eccessi d'ingiustizia cui può spingere anche in mezzo ad un popolo illuminato il cieco furore degl'imperanti in tempi di sedizioni cittadine o di trionfante tiran-

nide. Il *Diritto Pubblico* e la *Scienza dell' Amministrazione* erano *arcana imperii;* e però vietavasi, quasi imprudenza o delitto, portar su questi inaccessibili argomenti uno sguardo curioso e profano. Il *Diritto Giudiziario*, e la *Storia del Diritto*, benchè le materie che sono oggetto di questi studi non mancassero affatto di cultori, non s' insegnavano. Della *Filosofia del Diritto* mancava fino il nome; non sospettavasi che essa potesse un giorno divenire la madre di tutte le altre discipline giuridiche; e se appena in alcune delle Università di Europa cominciava a parlarsi di un *Diritto della Natura*, e se ne spiegava un testo consistente sovente ne'primi libri dell' opera del Grozio, consideravasi come un lusso accademico estraneo ad un quadro regolare di studi. E ciò ch'è più maraviglioso, Vico era già vissuto ed aveva scritto le sue opere immortali; ma nè la filosofia nè la storia del Diritto si erano accorte del suo passaggio nel mondo; i suoi contemporanei avevano lasciato consumare il suo genio colossale nell'abbandono e nella solitudine, perchè non lo avevano compreso. E l'infelice Giannone, per aver combattuto gli abusi della Curia Romana e de' chierici, aveva sfidato odii implacabili, aveva agonizzato dodici anni, separato dal mondo in una dolorosa prigionia, e dopo aver invano abiurato, novello Galileo, a piedi di un inquisitore, aveva posato il canuto suo capo ne'sotterranei della cittadella di Torino confuso col volgo de'delinquenti ; e nel paese del suo martirio il clero rimaneva più che mai dominante e tenace de'suoi privilegi. In fine la scienza dell' *Economia Politica* non era nata ancora.

XII. Non è egli vero dopo ciò, o Signori, che uno studioso del Diritto nel secolo XIX, se mai si trasporti con la mente a mezzo il secolo XVIII, spogliando la Società di

tutte le conquiste, le istituzioni, i codici, le conoscenze ed i progressi degli ultimi cento anni, debba provare una sensazione assai somigliante a quella di un navigante, il quale approdando ad un' isola ridente e doviziosa de'più bei doni della natura, venisse da quella respinto, ed astretto a commettersi nuovamente alle paurose solitudini di un oceano agitato dalle tempeste, o ad innoltrarsi in un immenso deserto senza luce e senza guida ?

XIII. Quali sono i MEZZI de' quali si è servita la Provvidenza per far progredire in quest' ultimo secolo il regno del Diritto tra gli uomini ? Molti, o Signori, ne furono adoperati l' un dopo l' altro : alcuni di essi sottomisero l'umanità a crudeli prove e sofferenze, ed ingombrarono il vecchio mondo di sanguinose rovine.

Potrebbe dividersi il secolo in tre distinti periodi ; quello delle pacifiche *riforme* civili, quello della *rivoluzione* sociale, quello in fine del lento e graduale *progresso* legislativo, politico, ed economico.

XIV. Nel primo periodo che precede il 1789, malgrado la prevalente resistenza de' mantenitori del vecchio regime, il movimento degli spiriti si fa sentire nelle ardite rimostranze de' filosofi, nel lamento universale degli abusi, nella sorda agitazione delle classi medie contro i privilegi del clero e del feudalismo, nella impazienza stessa con cui onesti Principi si gloriano di migliorare le pubbliche istituzioni e di appagare i legittimi voti de'governati. È in quest' epoca che regnano Leopoldo di Lorena e Carlo III in Italia, Giuseppe II e Federico in Germania, nella Francia il migliore ed il più sfortunato de'Borboni Luigi XVI, nel Nord Pietro e Caterina sul trono degli autocrati. Non vi ha parte del Diritto, in cui non

si chiedano e non s'intraprendano importanti riforme. Beccaria domanda l'abolizione della tortura, e l'emendazione della legislazione criminale, scandalezzando lo spirito ostinatamente conservatore della magistratura contemporanea. Genovesi, asceso in Napoli sulla prima cattedra di economia politica che si fosse eretta in Europa, protesta contro i ceppi che vincolano l'industria e lo stesso commercio interno degli Stati. Verri e la scuola lombarda, Quesnéy, Turgot ed i Fisiocrati di là delle Alpi, rivelano la miseria economica de' popoli, e ne additano i rimedi. Mario Pagano vagheggia la riforma del processo criminale: Filangieri quella di tutto il sistema della legislazione. In varie provincie italiane una numerosa scuola di giuristi imprende a rivendicare i diritti della Civile Sovranità dalle usurpazioni degli ecclesiastici. In Napoli ed in Piemonte i Principi commettono la compilazione di Codici generali del Commercio a due dotti Magistrati, al De Jorio ed all'Azuni. Da per tutto non si ode che il grido concorde: *Guerra a'privilegi ed alla esorbitanza delle Caste: Distruzione del Feudalismo: rigenerazione del Diritto.*

XV. Vi ebbero fra i pensatori alcune anime semplici e virtuose, nemiche degli eccessi, de' delitti e del sangue, le quali contemplando questo movimento di scientifica agitazione, hanno a' dì nostri avvisato che l'umanità anche senza le commozioni e le sciagure di una terribile rivoluzione avrebbe conseguito dalle riforme de' governanti il sospirato miglioramento, e toccata egualmente la meta del civile progresso. Infelice illusione! In una società decrepita di corruzioni e di abusi le inveterate istituzioni infeste al pubblico bene, intorno alle quali i secoli, la fortuna e le abitudini della dominazione ave-

vano concentrato tesori di potenza e di forze, non avrebbero potuto giammai essere divelte dalle radici per opera di spontanee e pacifiche riforme. L'ora era venuta, in cui dovessero scomparire dal mondo; e la Provvidenza che non conosce ostacoli, volle che cadessero, anche strascinando una parte della vecchia società nella loro rovina, e sollevando nell'età vegnenti un lungo compianto sul tristo destino delle numerose vittime della loro caduta. Chi di noi, o Signori, non ha versato lagrime di pietà sulle miriadi di umane creature immolate dalla immensa rivoluzione Francese; chi non ha inorridito degli eccessi che la deturparono, de' torrenti di sangue ch' essa fece scorrere? Ma contemplate le trasformazioni per essa operate nel sistema giuridico e sociale; ed a que' sentimenti succederanno l'ammirazione ed il più legittimo orgoglio dello spirito moderno. L'eguaglianza, la libertà, la fraternità divengono i dommi fondamentali della società rigenerata. La dichiarazione de' diritti dell'uomo innalza il più oscuro mendicante alla dignità naturale della specie, e ricorda a' potenti e reggitori della terra che Dio lo ha creato a sua immagine. La libertà di coscienza è proclamata, la intolleranza religiosa ha cessato di dividere con discordie intestine in più nazioni una sola. Il monarca non è più un padrone abborrito, ma un magistrato coronato inviolabile ed irresponsabile. I poteri pubblici sono distinti, ed il popolo ha larga parte nell' amministrazione dello Stato. Tutti i privilegi sono distrutti, fino al più alto e da secoli intatto, consacrato dal rispetto di una grande nazione. Il caos delle mille costumanze e statuti è scomparso. Le vecchie legislazioni ed ordinanze non divengono che un ricordo storico. La feudalità non ha solamente veduto espiare le ingiusti-

zie e le oppressioni commesse impunemente dagli avi nel sangue d'innocenti ed imbelli nipoti, ma è incompatibile col nuovo sistema sociale, e fin la parola n'è cancellata dalle leggi. I chierici tornano semplici cittadini come gli altri, per procacciarsi in mezzo a' credenti la venerazione e la fiducia non più col loro fasto e le ricchezze, ma con la pratica delle virtù evangeliche, con la cooperazione alla prosperità della nazione, con le consolazioni che da loro attendono tutte le sofferenze ed i dolori della vita. In tutto il corso di questa grande rivoluzione i legislatori non domandano al passato le ragioni di ciò che esiste, sollevano lo sguardo al cielo, e ne evocano il tipo di una legge naturale ed eterna, ed a questa sola divina autorità vogliono che nell'avvenire l'umanità obbedisca. Chi passa a rassegna il complesso degli atti decretati in soli due anni dall' Assemblea Costituente di Francia, rimane muto di stupore per la prodigiosa immensità de' risultamenti. Giammai altrettanto non operò e non vide una generazione di mortali ; onde uno storico, che deplorò sinceramente le colpe della rivoluzione, non si trattenne dal chiamare quel consesso di legislatori il concilio ecumenico della ragione e della filosofia moderna, il rigeneratore non della Francia, ma del genere umano (1). Perciò la rivoluzione giuridica, che essa consumò, non è più soltanto un avvenimento della storia di un popolo, ma è divenuta una data della storia dell'umanità ! Con l'aiuto di una doppia propaganda, delle idee e delle armi, questa rivoluzione in brevi anni fece il giro dell' Europa. Non vi fu paese in cui le vecchie istituzioni non perissero per cedere alle novelle la direzione della

(1) Lamartine, *Hist. des Girondins, lib.* VII.

società; da per tutto le antiche legislazioni rovinando scomparvero. E quando in Francia la rivoluzione, oltrepassato ogni limite, parve in pericolo di succumbere sotto il peso de' suoi propri eccessi, allora ne afferrò con vigorosa mano il freno un soldato avventuroso, un uomo di genio, ed un italiano, o Signori, diciamolo con orgoglio, e questi ricondusse la religione, la disciplina e l'ordine nella società rinnovata; e consacrò le conquiste della ragione e del diritto in codici, destinati anch' essi a fare il giro dell' Europa, ed a rendere immortale il suo nome meglio delle sue cento vittorie, ne' quali la parte ancor vitale della sapienza giuridica dell' antica codificazione romana fu associata a' benefizi della moderna civiltà, ed accomodata a' bisogni del nuovo sociale ordinamento.

XVI. Chiusa quest' epoca gigantesca col 1815, s' iniziò una terza epoca, la quale dimostrò qual profondo vero annunciasse un pubblicista moderno, benchè freddo amico di libertà, affermando che le rivoluzioni hanno tanta forza, che debbono risentirne e subirne l'influenza i loro stessi avversari.

Allora in fatti cominciò un lento lavoro di assimilazione e trasformazione giuridica in quasi tutti gli Stati del continente europeo. In molti di essi con lievi cangiamenti si conservò la codificazione Francese, penetrata già ne'costumi, ed in possesso delle simpatie delle popolazioni beneficate. In altri, benchè improvvidamente si pensasse poter disfare un passato irrevocabile e rimettere la società sotto la tutela de' vecchi ordini risuscitati dall' obblio, non si potè mai raggiungere compiutamente questo scopo; e prima fu necessità consacrare con nuove leggi alcuni de' mutamenti irreparabilmente consumati o divenuti necessari a' bisogni dell' umana convivenza; poscia

entrar largamente ne' propositi di apparecchiare e promulgare codici nazionali, la sostanza e la forma de'quali era inevitabilmente quella del Codice Napoleonico. Così avvenne che in questo periodo, malgrado i pericolosi insegnamenti ed i consigli d' inerzia della scuola storica, sorta in Alemagna a combattere l'opera della codificazione, ed a rappresentare il Diritto e le sue riforme come effetto spontaneo e successivo delle usanze e del genio di ciascuna nazione, non altrimenti che le lingue, senza bisogno del concorso di riformatori filosofi o giureconsulti, l' Europa ha veduto in ogni sua regione promulgarsi nuovi Codici, più o meno felice transazione ed alleanza fra l'elemento storico ed il filosofico, fra le tradizioni del passato, e le verità razionali ed eterne rivelate nelle necessità dell' umana natura. L' Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Olanda, quasi tutti gli Stati della stessa Germania, e fin la Russia, ebbero una codificazione nazionale accomodata alle nuove idee ed a' bisogni dell' epoca ; e qui tra noi, son già quattro lustri, il paese doveva così grande benefizio al magnanimo Re Carlo Alberto, il cui regno fu una continua riforma legislativa dello Stato nel senso di un temperato ma costante progresso, coronata in fine dal nobile ed eroico tentativo di conquistare ad una patria gloriosa e sventurata la nazionale indipendenza. La codificazione non incontra più ostacoli che nella sola vecchia Inghilterra, ormai divisa dall'orbe non più per le distanze come a'tempi del romano poeta, ma per la tenace originalità de' suoi costumi ; e nondimeno importanti riforme parziali votate dal Parlamento scuotono anche colà la polvere de' secoli dalle parti più difettose dell' antico edifizio.

Che più? Il problema economico, la cui soluzione tra-

vaglia lo spirito dell' età moderna, venne solennemente proposto alle meditazioni degli scienziati e de'legislatori per mettere que'nuovi codici in armonia con lo stato economico delle società.

Da ultimo in questo stesso periodo con lento, ma incessante avanzamento, in alcuni paesi s'introducono, in altri si svolgono le garantie della politica libertà, e con esse le istituzioni di Diritto pubblico, le forme rappresentative, e l'autorità del suffragio nazionale; ed il 1821, il 1830 ed il 1848 sono date di avvenimenti che mostrarono se i popoli s' infiammassero al desiderio ed alla conquista di ordini liberi e di civili franchigie. Che se talvolta l' ardore di libertà sembra assopito o stanco ; folle chi crede che esso possa estinguersi, e che ciò importi un ritorno alle idee del passato, un definitivo abbandono della via del progresso, anzichè un temporaneo raccoglimento degli spiriti per ripigliare con nuova lena l'interrotto cammino, un apparecchio di precauzioni e di forze per reprimere gli eccessi ed evitare nell' avvenire le discordie ed i pericoli suscitati dagli errori de' falsi amici della libertà medesima.

XVII. Additati ora i mezzi,ed il processo storico per cui si operarono nell' ultimo secolo così nuovi e grandi progressi nell'ordine giuridico, ci appressiamo impazienti a contemplare in una rapida e consolante rassegna gli ottenuti risultamenti.

XVIII. Cominciamo dal Diritto Privato, i cui elementi organici sono l' *Individuo*, la *Famiglia*, la *Proprietà*, la *Successione*, le *Obbligazioni*.

Per gl'Individui le antiche legislazioni, preoccupate dell' interesse sociale, poco tennero in conto i diritti perso-

nali. « Io vi dichiaro, Platone fa dire al suo legislatore, « che non riguardo voi nè i vostri beni come apparte- « nenti a voi stessi, ma a tutta la vostra famiglia, a' vo- « stri maggiori ed alla vostra posterità, ed ancor più tutta « la vostra famiglia ed i suoi beni come appartenenti allo « Stato » (1). Il Cristianesimo aveva restituito in onore i diritti individuali, e conciliato lo sviluppamento delle personalità con l' ordine sociale ; ma la feudalità aveva cancellata l'opera cristiana, e legittimata una nuova specie di servitù, men dura dell'antica, ma più ignominiosa perchè di uomini liberi. Soltanto in quest'ultimo secolo la condizione personale della soggezione umiliante, delle ineguaglianze, delle distinzioni di casta, de' privilegi eccezionali, si è cangiata nella *eguaglianza avanti alla legge*, come avanti alla natura. Le Assemblee Francesi scrivevano nelle loro Costituzioni: *Sono diritti naturali ed imprescrittibili dell' uomo l' Eguaglianza, la Libertà, la Sicurezza, la Proprietà.* E nel programma del Codice Civile il Cambacères dichiarava, doversi esso fondare *sulle basi immutabili della Libertà, dell' Eguaglianza de' diritti, del rispetto della Proprietà.* Eguaglianza ne' diritti, eguaglianza nelle pene, eguaglianza civile in tutto, malgrado la diversità delle credenze religiose: tale è il nuovo principio democratico che ormai regola senza contrasto lo stato delle persone ne' paesi che non hanno rigettato i progressi ottenuti dal Diritto nell' età nostra. Quale immenso cammino, o Signori, non ha fatto dunque nel mondo giuridico la dignità della personalità umana ?

Chi potesse ancor dubitare della virtù propagatrice del

(1) Plat., *De Legib.*, *lib.* XI.

progresso in tal senso, porti pure con gioia ed ammirazione il suo sguardo sull' ultima estremità dell' Europa, e vi scorga un giovane Principe di fresco asceso sul trono de' suoi maggiori, il quale superando difficoltà e resistenze per noi inconcepibili, proclama in mezzo al plauso del mondo civile l'abolizione del servaggio personale nell' immensa estensione de'suoi Stati, e solleva milioni di esseri umani alla dignità ed a'diritti di uomini liberi.

La Famiglia è la scuola de'costumi, l'educatrice del cittadino alla patria, il santuario de'più dolci e legittimi affetti del cuore umano.

La famiglia pagana, in cui il padre era un despota, la moglie poco al di sopra di una schiava, il figlio di famiglia una cosa senza personalità distinta, sarebbesi disciolta nell'anarchia, nella prodigalità, nella dissolutezza, ne' quotidiani divorzi, se il cristianesimo non fosse venuto a rigenerarla. Ma nel moderno sistema giuridico grandi mutamenti arrecò l'ultimo secolo nelle leggi che regolano la costituzione della famiglia. Il criterio che loro fu guida è la doppia conciliazione della religione con la libertà civile, e dell' autorità con l' affetto.

Così il *Matrimonio*, l' atto più importante della vita privata del cittadino, la convenzione creatrice della famiglia stessa, non è più, nè può essere di esclusiva competenza del potere religioso: ma determinarne le condizioni e gl'impedimenti, le forme ed i civili effetti diviene la prima delle sollecitudini del legislatore sociale, il quale non può astenersene senza venir meno ad un suo rigoroso dovere. La consacrazione religiosa di un legame durevole quanto la vita non lascia tuttavia di essere una grande e salutare necessità di coscienza, senza bisogno

in questa, più che in altra spirituale obbligazione, dell'ingerenza coercitiva del comando civile.

La proscrizione del *Divorzio* dalle leggi, ed anche dove nelle leggi sussisteva e sussiste, il suo crescente disfavore ne' costumi e nell' opinione, restringono e fanno eterni i legami dell'affetto, creano le virtù della società domestica, fanno trovar la forza per sopportarne le avversità ed i dolori, e salvano i figliuoli innocenti dal pericolo degli odii novercali e dalla immoralità dell'abbandono. Così soltanto diviene una verità la menzognera definizione del Matrimonio dell' antico giureconsulto, il quale chiamava *consorzio di tutta la vita* un'unione, di cui il legislatore non aveva osato proclamare l'indissolubilità.

La *Potestà Maritale* e la *Paterna*, non più esercizio di una domestica tirannide, sono divenute benevola protezione della consorte e della prole, a benefizio e non a detrimento de'protetti, temperate in caso di abuso dall'imparziale intervento del magistrato.

Il medesimo principio è fondamento alle istituzioni della *Tutela dell' Età e dell' Infermità* ; la quale si volle sottoposta alla vigile censura di un *Tribunale di famiglia*, in cui la legge odierna si compiace di sollevare a valore giuridico una morale solidarietà creata dalle affezioni del sangue, e talvolta ancora dal solo sentimento dell' amicizia. Ma questa tutela, presidio della debolezza e della incapacità, non durerà più così a lungo come ne' secoli andati, pel solo *difetto degli anni:* la legge accorda all' uomo un più precoce dominio di sè stesso, pruova sensibile che l'educazione del suo spirito si è migliorata, che la civiltà crescente lo fa uscir più presto da fanciullo e da adolescente.

La *donna* nella famiglia di oggidì, sottratta alla condizione di una perpetua minorità e ad una degradante presunzione d' inferiorità di natura, se non vive sotto la benefica protezione di un padre o di un marito, è libera e capace quasi al par dell' uomo : figlia e consorte è garantita contro gli eccessi della domestica autorità: madre è ammessa a partecipare entro ragionevoli limiti a questa stessa autorità, perchè la legge chiama anche lei ad acconsentire al matrimonio de' suoi figli, e non le rifiuta in certi casi il godimento de' loro beni, e l' esercizio di una potestà correggitrice.

Fin nel risolvere il difficile problema della sorte delle *proli illegittime* risplende nella legge una saggia conciliazione tra i diritti della famiglia e quelli dell' umanità; perchè se a risparmiare domestici scandali ed a sopprimere altresì un funesto eccitamento a cedere alle seduzioni si vietò la tanto abusata *ricerca della paternità;* e se in ogni modo i favori e l' onoranza si riserbano all' unione legittima del maritaggio ; la giustizia pietosa del legislatore non abbandona quegli esseri, innocenti delle colpe de' loro parenti, e provvede almeno alla loro educazione e sussistenza.

Se dalla Famiglia passiamo al regime della Proprietà, modificazioni ancor più profonde cadranno sotto i nostri sguardi. L'aristocrazia della terra, opera delle leggi abolite, più non esiste. La proprietà, una volta concessione della società che discendeva dall'alto, è riconosciuta come un diritto naturale ed inviolabile, fondato sull'economia del *lavoro* e del *cambio*, e sulla *libera esplicazione dell'individuale attività*, come il più saldo piedestallo dell' ordine e del riposo sociale. La spiritualità dell'essenza di questo diritto si rivela mirabilmente nella consacra-

zione, che in questo secolo ottiene dalle legislazioni positive una nuova sua forma ed applicazione nella *proprietà delle opere dell'ingegno*, ed in quella *industriale* ed *artistica*, per cui potrà venir risparmiata alla società moderna la vergogna di lasciare i più grandi sapienti tra i dolori della povertà privi di pane, o peggio ancora privi d'indipendenza. Cento anni addietro il principio dell'organamento della proprietà era la concentrazione, l'immobilità, la conservazione nelle famiglie, l'ostacolo alla sua trasmessione per una ingegnosa rete di ceppi, che il legislatore non aveva sdegnato di tessere colle proprie mani. Oggi tutto è detto, quando si riconosce che il nuovo sistema della proprietà consiste nella loro distruzione, nell'abolizione delle sostituzioni e de'vincoli, nella restituzione de' beni al commercio, in fine nella libertà, sola madre feconda del progresso economico, perchè sola fautrice di tutt'i possibili progressi. Le Bannalità, odiosa reliquia feudale, sopprimonsi ; e l'Enfiteusi, tanto propizia a' tempi di nascente incivilimento e di incompleta occupazione territoriale, fa luogo mediante indennità alla consolidazione di pieni e liberi dominii. Le applicazioni in fine del nuovo ordine d'idee alla trasmessione delle proprietà divengono innumerevoli.

Combinati i principii regolatori della *Famiglia* e della *Proprietà*, si avranno le leggi sulla Successione. Qui ancora il diritto di disporre del proprietario fu meglio che per lo addietro conciliato co'doveri da lui contratti verso la famiglia cui diede esistenza. Qui davanti all'eguaglianza dell'affetto scomparve la ineguaglianza del sesso, pregiudizio nato in altri tempi, indegno de'nostri, invasione dello spirito antico in pochi de' moderni codici, ormai impazienti di rigettarla. Qui in fine contro le rinascenti

tendenze ad immobilizzare nuovamente le proprietà, o ad accumulare inerti ricchezze nelle manimorte, la legge, proteggendo gl'interessi sociali, accorre ad innalzare impedimenti insuperabili.

Da ultimo nel regolare le Convenzioni, il nuovo diritto, fedele al suo spiritualismo, vuol sempre sacra la fede delle promesse; ripone il fondamento dell' obbligazione nella libertà del consenso, non già nella materialità della tradizione; non comprende le viete differenze fra i contratti di buona fede e quelli di stretto diritto, quasi che in questi ultimi fosse meno obbligatoria la ricerca della verità e la fedeltà degli adempimenti; considera la essenza e la validità del vincolo indipendenti da'mezzi esteriori ammessi a provarlo; e dove una *forma speciale* della contrattazione non sia richiesta per garantire la sincerità e maturità del consenso, deplora come una *fiscalità* mal applicata quella che in certi codici annulla le convenzioni, per quanto consentite e provate, sol per difetto di una forma comandata per sopperire alle necessità dell' erario.

E quanto alle *garantie* della esecuzione delle convenzioni, non manca altresì lo spirito novatore di subordinare la proprietà reale alla dignità ed inviolabilità della persona; di che bastino a far testimonianza ed il divieto scritto ne' più recenti codici e leggi di alienare la libertà sottoponendosi per convenzione all'arresto della persona, ch'è pure una delle più commendevoli specialità del nostro patrio codice, ed i temperamenti co' quali a questa suprema garantia ricorre il comando stesso del legislatore, dove egli scorga più che il semplice inadempimento, la mala fede e la colpa.

XIX. Grandi sono, o Signori, questi progressi del Diritto Privato: ma oh quanto maggiori son quelli che l'ultimo secolo vide introdursi nel Diritto Pubblico Interno!

Qui fu veramente creato un nuovo mondo sociale, legislativo e scientifico.

Nella *Scienza politica* cento anni fa gli uomini di Stato quasi da per tutto non vedevano che il *diritto divino*, la *sovranità patrimoniale* ed *ereditaria*, la legittimità del comando assoluto di un solo, la negazione de' diritti del popolo a scegliere il proprio governo, a partecipare alla direzione della cosa pubblica. Lo spettacolo della rivoluzione francese, i successivi impulsi de'parziali commovimenti posteriori, la nuova rivoluzione del 1848 hanno modificato in molti paesi d'Europa le istituzioni, propagando la forma della monarchia rappresentativa; ma hanno cangiato da per tutto le antiche opinioni. Generale è il convincimento, che il cittadino in un paese ben governato debb' essere ammesso all' esercizio de' diritti politici, e concorrere alle funzioni della sovranità nell'interesse della nazione, in quello ben inteso de'governanti medesimi. La libertà di coscienza, la libertà della stampa, la libertà delle pacifiche associazioni, sono considerate diritti naturali dell' uomo, di cui l'abuso della forza brutale può impedire temporaneamente l'attuazione, ma che presto o tardi in ogni contrada incivilita gli è riserbato di conquistare e degnamente usare. La responsabilità dell'amministrazione, il consenso del paese alle imposte, la pubblica discussione e la libera accettazione delle leggi nel seno delle assemblee che rappresentano la nazione, l'iniziativa per la riforma di ogni legge viziosa od ingiusta e per la repressione di qualsivoglia abuso, costituiscono ormai la salvaguardia della libertà di

tutti i cittadini, un patrimonio assai più prezioso e nobile del loro tetto e del loro campo. Non è più, come una volta, la sola Inghilterra orgogliosa di possedere garantie ed istituzioni di tal sorta: in questo secolo esse penetrarono nel più gran numero degli Stati d'Europa: è cieco chi non vede che tutti gli altri, oggi o domani, finiranno loro malgrado per obbedire alla fatale necessità di entrare nelle vie medesime.

Un altro ramo del Diritto Pubblico, il *Diritto Ecclesiastico*, consacrò nuovi e più profondi studi intorno alla quistione capitale de' rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e proclamò la necessità razionale della loro reciproca indipendenza; logico corollario della libertà individuale delle coscienze. Distinse poi accuratamente la parte accidentale dell' ordinamento ecclesiastico, cioè i privilegi e le concessioni, che già in altri tempi aveva largito a' chierici la stessa potestà civile, e che oggi, mutate le condizioni della sociale convivenza, non potrebbero senza pubblico danno ritenere, dalla immutabile santità de' dommi, e dagli stessi celesti principii della Religione, sublime necessità e consolazione dell' umana natura, il cui regno spirituale sulle anime debb'essere la più cara sollecitudine di ogni saggio legislatore.

L' esercizio del potere amministrativo in tutte le sfere della civile associazione dal Comune fino allo Stato non poteva rimanere arbitrario; ed un sistema di cognizioni e di studi venne creandosi col nome di *Diritto Amministrativo*, per determinare i principii che debbono regolare l' amministrazione pubblica, gli oggetti di pubblico interesse a cui provvede, i mezzi e gli organi de' quali debbe servirsi, la parte d' influenza che spetta al voto popolare ed al governo, il giusto limite tra la concentra-

zione e la diramazione del potere, e l'abile combinazione della collegialità del consiglio con l'unità dell'azione. I nostri padri non sospettavano che ciò potesse ridursi a regole razionali e ad uno studio sistematico.

Fiaccola amica e guida sicura nell'amministrazione e nel reggimento degli Stati nacque in quest'ultimo secolo e pervenne a mirabile altezza ed incremento la scienza dell'*Economia Politica*, la quale dissipa inveterati errori intorno a'fenomeni della formazione, della distribuzione e della consumazione della ricchezza; sottopone a regole certe e costanti il gran fatto del cambio e le sue infinite applicazioni e conseguenze, il sistema de' tributi e delle pubbliche finanze, l'ufficio della moneta e delle banche, il movimento della popolazione, la rendita della terra, la circolazione de' capitali, e tutt' i fattori della vita economica delle nazioni; persuade la libertà del lavoro, del commercio e delle industrie; determina i limiti dell' ingerenza governativa; ed appresta copiosi ed indispensabili materiali e statistiche per mettere in armonia co'tempi e con lo stato sociale le riforme del privato e del pubblico Diritto.

Vogliamo una misura de' progressi del *Diritto Criminale*, termometro sicuro degli avanzamenti intellettuali e morali di un popolo? Ebbene: dalla condizione in cui lo lasciammo cento anni addietro, dalla tortura, dalla immanità de'supplizi, dall'applicazione arbitraria delle pene, dalla immoralità della loro esecuzione, dalla confusione di tutt' i gradi nell' imputabilità del delitto, l' età nostra è pervenuta a fondare il più tremendo de'diritti della società su' morali concetti della giustizia e della emendazione, a riserbare la determinazione de'reati e delle pene al solo legislatore, a mitigare gradualmente tutte le pe-

nalità, a proporzionarle scrupolosamente col dolo del delinquente e col danno sociale che produsse, ad introdurre quasi conseguenza le stupende teoriche del tentativo e della complicità, titolo di gloria per la scuola de'criminalisti italiani, a discernere i gradi dell' imputazione, le cause legittime di giustificazione, di scusa e di attenuazione de' reati, in fine a moralizzare col sistema penitenziario l'espiazione delle pene, e fino ad abolire in tutto o in massima parte in alcuni avventurati paesi senza il temuto scompiglio e scioglimento dell'ordine sociale quella pena suprema, che insieme con la vita del colpevole distrugge ogni speranza del suo pentimento e della sua morale rigenerazione, a raccomandarne da per tutto la somma rarità, ed a costringere le anime pensanti ed oneste a sottoporre il problema spaventevole della legittimità di essa ad una severa inchiesta, che legislatori e filosofi proseguono ancora con un eloquente sentimento di penosa incertezza.

La dottrina de'*Giudiziali Procedimenti*, parte anch'essa del pubblico Diritto, s' illuminò di nuova luce per risolvere l' arduo problema de'mezzi più efficaci a discoprire la verità controversa, a reintegrare i diritti violati, a proteggere l' innocenza sospettata o calunniata. All' antica menzogna delle *pruove legali* si sostituì l' autorità del *morale criterio*, senz' altre norme che quelle suggerite dalla umana coscienza e dalla logica naturale. Le giurisdizioni eccezionali furono proscritte. E salde garantie contro la somma e deplorabile facilità dell' errore ne' criminali giudizi si riconobbero l' *oralità* e *pubblicità de' dibattimenti* in luogo dell' antico segreto inquisitoriale, purchè cieco zelo non li renda una illusione ed una dispendiosa inutilità ; non che la *istituzione de' giurati*,

per la quale la nazione partecipa ben anche all'*esercizio della potestà giudicatrice*, e senza di cui manca ad un popolo il complemento razionale, ed in tempi difficili il pegno più sicuro della conservazione delle sue libertà.

XX. Signori, non rimane che portare il nostro esame sull' ultimo e più ampio ordine di rapporti giuridici, quelli del Diritto Internazionale, che congiunge i popoli e gl' individui tra i quali manchi l' unità del politico consorzio.

Pur troppo, lo diciamo con dolore, è questa la parte del Diritto in cui meno sensibili apparvero finora i progressi del secolo.

Il *Diritto Internazionale* Pubblico nella sua espressione positiva riposa ancora sostanzialmente sull'antica base feudale, considerando gli Stati siccome patrimonio di alcune famiglie ; e potrebbe dirsi che esso continua ad essere il Diritto de'*Governi*, più tosto che quello delle *Nazioni*.

Si pone, egli è vero, in tutti i libri di questa scienza qual diritto assoluto l' *Indipendenza delle Nazioni ;* ma per una inesplicabile contraddizione non si osa tradurlo nel *Principio di Nazionalità*, nè celebrarlo come verità fondamentale della disciplina, o almeno come l'ideale di una perfetta costituzione della società delle genti.

Nondimeno, o Signori, grandi fatti avvennero a' dì nostri, che ci fanno presentire maturi ben altri grandi e forse non lontani cangiamenti anche in questa parte della vita giuridica dell' umanità.

Nel sistema del *Diritto Internazionale* Privato quasi più non rimangono le vestigia dell' albinaggio e dell' antica inospitalità; la condizione degli stranieri da per tutto

è migliorata, nè più si crede di esercitare a loro riguardo un atto di generosa cortesia, quando si rispetta in essi l'umana personalità, il diritto perfetto dell'umanità.

La politica della Gran Brettagna, dopo che ebbe adottata la dottrina del libero scambio ed abolito il suo *Atto di Navigazione*, non è più interessata ad escludere la concorrenza commerciale degli altri popoli, e ad informarsi di gelosie ed ambizioni egoiste.

Mirate i porti della Cina già finora inaccessibili agli stranieri, di una nuova Europa inesplorata, aperti in questi giorni per la prima volta alla civiltà. La Francia e l'Inghilterra non vollero che la vittoria assicurasse a loro sole i monopoli di un ricco commercio: esse stipularono pel genere umano.

La guerra non è più la vita delle nazioni, quando ad esse non manchi la indipendenza e la signoria di loro stesse. Il tempo delle ambizioni e delle conquiste sembra passato. Il diritto delle genti è divenuto il diritto de' commerci e della pace.

Ieri una guerra immensa pareva minacciare, come in altri secoli, per lunga serie di anni il riposo del mondo. Fu cominciata colla protesta, da nessuno creduta, che le potenze belligeranti non proponevansi vantaggi di territoriali conquiste, che trattavasi di proteggere il debole contro il forte, d'impedire una nuova ingiustizia, lo stabilimento di un'altra dominazione straniera più pericolosa di quante ne esistessero. Per questa nobile causa combattono in Oriente le armate della civiltà occidentale, tra le quali i nostri prodi soldati, guidati dalla bandiera in cui la croce di Savoia risplende fra i colori nazionali come nel campo della sua gloria e del suo avvenire, hanno fatto onorare il nome ed il coraggio italiano,

e presagire i sacrifizi de' quali saranno capaci allorchè la Provvidenza li chiamerà alla difesa di una causa ancor più santa. Ma nel fervore della lotta, anzi nell' ebbrezza di un trionfo, basta una parola sola a ricondurre la pace. Ricercate, o Signori, nella storia de'trattati una sola guerra, in cui il vincitore non abbia spogliato il vinto di una provincia, non lo abbia assoggettato almeno a forti contribuzioni ed indennità. Oggi per la prima volta il mondo ha veduto conchiudersi questa pace senza che sia stata comprata a tal prezzo, senza che i vincitori nulla abbiano domandato per loro stessi. Simili a quel guerriero che l' antichità celebrò come un eroe, il quale, domati i Cartaginesi, nell' accordar loro la pace non impose altre condizioni se non che si astenessero dal barbaro costume di sacrificar vittime umane, le nazioni vittoriose del secolo XIX si accordarono con quella che fu vinta per decretare nel Congresso di Parigi un progresso immenso e benefico nella condanna e soppressione delle pratiche dominanti nella guerra marittima. *Aboliscono la corsa,* le cui crudeltà insanguinarono da secoli i mari. Consacrano il *diritto de' popoli neutrali*, che già costò tante lotte e tante stragi. Riconoscono il principio pur tanto contrastato, che la *bandiera neutrale copre il carico* di provenienza o destinazione nemica, eccetto il caso del trasporto di mezzi o contrabbandi di guerra. Proscrivono il *blocco fittizio* ossia *sulla carta ;* non più vi sarà blocco obbligatorio per le altre nazioni, se non sia effettivo, cioè ristretto ad una spiaggia realmente circondata da' vascelli dello Stato belligerante : così l' Europa non potrà più essere affamata, come dai memorabili decreti di Berlino e di Milano, per un atto di volontà che sottoponga a blocco interi continenti. In tal guisa ecco cangiate le an-

tiche basi del Diritto Internazionale Marittimo; e dev'essere argomento di orgoglio per ogni Italiano, che il Piemonte, deliberante in quel consesso nella persona del più illustre uomo di Stato che oggi possegga la patria comune, abbia potuto degnamente rappresentarvi l'Italia, e concorrere a sì grande atto, preparato specialmente da' lunghi studi della scuola marittima italiana. Ed ecco soddisfatto un voto, che la scienza modesta formolava, non lusingandosi di vederlo così presto esaudito; un voto che essa per mia bocca da molti anni in questo stesso recinto non mancava di deporre nello spirito fecondo della nostra gioventù.

Che più? In quel Congresso medesimo, a rendere più lontani i pericoli e men frequenti i disastri della guerra, apparecchiavansi gli animi alla istituzione non men sospirata di un sistema di *Arbitrato Internazionale*, promettendo le Potenze contraenti di non ricorrere alle armi nelle loro contese, senza prima aver impiegato i mezzi pacifici, ed averne tentato il componimento mercè la mediazione o l'arbitraggio di una potenza amica.

Tutto ciò permette di credere, che se la Francia del primo Console e poi Imperatore può mostrar con orgoglio le tracce della possente ed espansiva influenza da lei esercitata in Europa ne' tanti cangiamenti operati sopratutto nel *Diritto Privato* e nel *Diritto Pubblico Interno;* la mente elevata di Colui, che per rivendicare quella gloriosa corona non si rivolse al principio di eredità, ma al libero suffragio della grande Nazione, sia posseduta dall'ambizione assai più alta e più nobile di lasciar dopo di sè nel mondo internazionale profondamente modificati, ed alfine armonizzati con la civiltà generale, i principii pratici del Diritto delle Genti, mercè la generosa ini-

ziativa della Francia; titolo d'ogni altro maggiore all'immortalità ed alla gratitudine delle età avvenire.

XXI. Or qui riposiamo, o Signori, un istante lo spirito consolato ; e domandiamo a noi stessi, se un secolo, nel quale tutte queste riforme ed istituzioni penetrarono nel mondo giuridico, nelle viscere della società, nel testo de' codici, delle costituzioni e de' trattati, e negli insegnamenti della scienza, non meriti di essere celebrato anche sotto questo aspetto come uno de'più benefici per l' uman genere, e salutato al pari di que' possenti conquistatori, che l'antichità dipingeva assisi sopra carri di luce sotto la forma del sole o di una divinità protettrice, davanti a cui prosternavansi attonite le generazioni contemporanee, e più tardi n'esaltavano la gloria le lontane posterità.

XXII. Qual è pertanto l'indole de'progressi del Diritto fin qui passati a rassegna ; quale la formola ideale secondo la quale si rivela in quest' ultimo secolo il loro svolgimento ? Essa, o Signori, scaturisce spontanea da tutte le precedenti considerazioni: que'progressi non furono dall' umanità laboriosamente ottenuti, che quando essa fu penetrata dal soffio divino della LIBERTA'.

E sarebbe ignavia supporre che tali progressi rappresentino l' ultimo limite della perfezione del sistema giuridico, il quale sarà sempre progressivo, ed a traverso de'secoli e della civiltà ventura condurrà sempre meglio il regno di Dio e quello della giustizia fra gli uomini, sotto l' influenza benefica, e (giova sperarlo) temperata e pacifica dello stesso provvidenziale istrumento della libertà, a misura che diverrà più viva e più diffusa la luce de' veri *Principii* e degli *Ordini liberi*.

Sopprimete la Liberta' nella *Vita Sociale* e nella costituzione dello Stato; e non potranno concepirsi come concrete realità il Diritto, la Giustizia, l'Ordine Civile senza servitù e senza licenza.

Sopprimete la Liberta' nella discussione e nel voto delle *Leggi*; ed esse saranno ciechi arbitrii della forza, non l'espressione de' bisogni e della coscienza delle nazioni.

Sopprimete in fine la Liberta' nella *Scienza;* e senza la fida sua face ogni progresso intellettuale, ogni civile riforma diverranno impossibili.

Dal che si fa manifesto, quasi pratica conclusione del nostro ragionamento, quale uffizio importante ed eminentemente sociale costituisca la piena e sana cognizione delle verità giuridiche nei paesi dotati di ordini liberi e di politiche garantie, e qual bisogno e dovere incumba alla gioventù di consacrare studi coscienziosi e profondi a procacciarla.

XXIII. Voi, Giovani di quest' Italia Subalpina, de'quali conosco a prova la generosità e l'ingegno, no, non fallirete all'adempimento di questo debito sacro. Entrando la soglia di questo luogo, voi farete proposito non già di apprendere soltanto da'vostri maestri la lettera inanimata del Diritto esistente, ma di apportar quando che sia ciascuno un' umile pietra all' edifizio non mai compiuto del suo indefinito miglioramento e progresso. Voi rammenterete di appartenere al paese, in cui son già tre secoli, prima forse che altrove, l'illustre Fabbro, giureconsulto altrettanto profondamente addottrinato, che ardito novatore, non dubitò, benchè avvolto nella toga officiale del magistrato, d'inaugurare lo spirito indipendente della

critica, fulminando gli errori de' prammatici al suo tempo dominanti nelle scuole e nelle curie di Europa (1). Voi onorerete come domestica gloria questa Università, in cui Cuiaccio e Menochio insegnarono in altra età il Diritto a' vostri maggiori; d' onde a'giorni nostri uscirono que' legislatori e quegli uomini di Stato che in tempi sommamente difficili han sàputo conciliare a questo paese la simpatia ed il rispetto degli altri popoli civili; nobile impresa della quale quest' alma madre può a buon diritto per sè rivendicare una parte di merito. Pensate in fine che Italiani, e nati nella provincia d' Italia che fu eletta da Dio a dar saggio al mondo della maturità del senno civile e politico dell'intera nazione, voi non potete mostrarvi degeneri figli di quella stirpe, a cui parve affidata dalla Provvidenza la sublime missione d'interpretare alle genti la parola della giustizia, che tre volte diffuse gl' insegnamenti del Diritto in mezzo all' umanità, che oggi ancora potrebbe con orgoglio riconoscere codificata in tutte le moderne legislazioni tanta reliquia della sua vetusta sapienza.

Ed oh qual colpa e vergogna per voi sarebbe rallentare per istanchezza il passo nell' arduo cammino, poichè vi tocca in sorte di ricevere la vostra istruzione in uno de'pochi paesi di Europa, in cui con la tradizionale moralità e con la più perfetta calma sociale è dato alla Libertà' diffondere il suo alito di vita, ed assidersi non isdegnata sul trono accanto al PRINCIPE valoroso e leale, a cui l' amore e la riconoscenza del suo popolo, la fiducia

(1) Si accenna alla stupenda opera del Fabbro: *De erroribus Pragmaticorum.*

dell' intiera Italia, e l' ammirazione dell'Europa hanno decretato una gloria che non perirà.

Ponghiamoci dunque all' opera concordi ed animosi. Nè vi arrechi sgomento, se la scienza, malgrado le secolari e laboriose sue lotte, non possa ancora rallegrarsi di avere scacciato dalla terra l'errore e l'iniquità. La verità e la giustizia possono attendere, perchè non possono morire, perchè sono eterne, ed è riserbato ad esse nell' avvenire l' imperio del mondo.

---

V.

# LA VITA DE' POPOLI NELL' UMANITÀ

## PRELEZIONE

### AL CORSO DI DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO, PRIVATO E MARITTIMO

pronunziata

NELLA UNIVERSITÀ DI ROMA

nel dì 23 Gennaio 1872.

## SOMMARIO

I. L'oratore esordisce ricordando che l'ateneo torinese v'inaugurò l'insegnamento del diritto internazionale fondato sul principio di nazionalità, quando si credeva estinta ogni nazionale speranza. La fede nell'avvenire sorresse l'opera dell'insegnante. I grandi avvenimenti patrî dicono incominciata una vita nuova per i popoli e per l'umanità. Propone di esporre le condizioni presenti e passate della scienza, di difendere il principio di nazionalità dalle obbiezioni e censure e di mostrarne l'ampia e progressiva applicazione negli ordini ideali della scienza e nell'ordine storico dei fatti. II. Sostiene la necessità del rinnovamento scientifico indicando le fondamenta demolite, su cui il Diritto delle genti era collocato. Richiama i lineamenti del vecchio mondo romano e promette studî e confronti delle nuove dottrine con gli antichi istituti del Romano Diritto. III. Il concetto fondamentale del mondo giuridico Romano è la città, lo Stato è fonte di diritto, l'idea pagana della forza è costituita generatrice del Diritto. Da questo concetto scaturisce una rigorosa concatenazione logica ed una mirabile potenza organica del vecchio Diritto romano. La lotta secolare tra patrizî e plebei tempera il primitivo rigore di detto sistema. Questa trasformazione non ebbe luogo nelle relazioni esteriori de'Romani con gli altri popoli. A ciò mancò un impulso, stante il continuo incremento della fortuna e potenza romana. Il Diritto romano acquistò carattere di universalità e di autorità. Frammenti di Ulpiano e Crasso. Il rinascimento, specialmente per l'influenza de' glossatori e de' famosi dottori di Bologna fece accogliere come regola positiva per risolvere le controversie di Diritto pubblico lo stesso Diritto romano. Nel decimosesto e decimosettimo secolo Bello, Gentile e Grozio componendo un corpo speciale di massime giuridiche applicate al Diritto delle genti non seppero sottrarsi alla irresistibile autorità, che il Diritto Romano da secoli esercitava nella soluzione de'conflitti internazionali. Il solo Vico ebbe una potente iniziativa rimasta

senza efficacia. Anacronismo delle idee romane innanzi la completa trasformazione sociale operata dall' azione dell' idea cristiana. Necessità d'inaugurare un Diritto delle genti dell'umanità. IV. Utilità che la mole della scienza passata può ancora apprestare alla scoperta delle vere leggi regolatrici della vita morale della nostra specie. Le nazionalità e l'umanità, doppio soggetto giuridico. La coesistenza delle nazionalità è la legge giuridica della grande società delle nazioni. V. Elementi della nazionalità. Coscienza nazionale. Possibilità di qualche dubbio in certe situazioni eccezionali, storiche e geografiche. Questioni di fatto che non detraggono all'efficacia e legittimità del principio giuridico. VI. La esistenza delle Nazionalità e la divisione organica dell' umanità in Nazioni, legge costitutiva della specie umana. Coloro che negano il principio di nazionalità vedono come soggetti di diritto lo Stato, opera della forza e della volontà umana. La volontà de'governi neppure è titolo giuridico. La teorica dello Stato nelle relazioni internazionali si fonda sull'arbitrario. Inesorabile alternativa: o si deve abbandonare il mondo al capriccio della volontà, o conviene fondare un Diritto delle genti razionale sulla costituzione organica dell'Umanità. VII. Obbiezioni. Il principio delle genti non è la negazione della società umanitaria. Termini necessari: le nazionalità nell'umanità. La capacità giuridica si riconosce anche negli Stati, che mancano di una perfetta identificazione con la nazione. La capacità giuridica è attributo inseparabile di ogni aggregazione collettiva di uomini; ma al diritto dello Stato sopravvive incolume quello della nazione. VIII. Il principio di nazionalità non adduce sanguinosi conflitti e calamità spaventevoli. Non se ne vuole la immediata rivendicazione. Ogni scienza rivela un ideale, che la prudenza politica raffrena. Esempi. Il principio di nazionalità si sostituisce all' odierno arbitrio dei potenti e proscrive come illegittime le conquiste territoriali. IX. Altra obbiezione. L'osservazione storica avverte che i maggiori progressi dell'umanità sono dovuti all'azione unita di parecchie nazioni. L'autonomia e l'indipendenza delle nazioni favorisce la loro azione collettiva. Influenza del principio federativo. X. Erronea confusione delle nazionalità con i Plebisciti. L'oratore determina l'economia de'medesimi nelle relazioni internazionali. Prova estrinseca dell' unità nazionale, utile, anzi indispensabile ne' casi di nazionalità dubbia. Il voto popolare però non può rinnegare il fatto della nazionalità. Questa è inalienabile. La nazionalità è un vero scientifico, non una teorica sentimentale od un espediente politico. XI. Influenza di questo principio nella scienza e nell' ordine storico de' fatti. Nel Diritto internazionale pubblico trovasi elevato alla dignità di un di-

ritto sacrosanto ed imprescrittibile. Fatti storici ed applicazioni alle parti della scienza, al diritto di guerra, marittimo e privato. Il codice civile italiano riconobbe la pienezza dell' esercizio del diritto civile allo straniero. Tentativo di codificazione delle norme regolatrici dell' intero sistema di questi rapporti di diritto privato. L' oratore espone l' iniziativa ch'egli prese per un Trattato internazionale sopra la materia. A questi progressi scientifici corrispondono i reali. Cessione delle isole Jonie, ricostituzione de'Principati Danubiani ed altri fatti. Redenzione di Venezia. Il dominio temporale de'Papi dileguato innanzi il Principio di nazionalità. XII. L' Italia deve coltivare questa scienza, che si propone di prescrivere la giustizia ai popoli ed ai governi. Anche ne'secoli di decadenza l'Italia vanta bellissime glorie. Gesta della Diplomazia Italiana. L'autore augura alla patria un giovane ingegno che ne scriva la storia. Saluta i suoi discepoli, che avvinti a lui dal legame di una scuola comune oggi diffondono da altre cattedre italiane le nuove dottrine. Indica i doveri della nuova generazione italiana. Essa non deve addormentarsi in turpe ignavia, deve continuare l' opera degli avi. Roma deve accogliere una nuova scuola italiana di diritto, guidata dalla doppia face della filosofia e della filologia. L' abbracciare le nazioni in una legge mondiale comune fu un concetto favorito della razza latina. Non abbandonato nelle varie epoche della civiltà, il concetto risorse sotto varie forme. Con Roma fu la dominazione politica, coll'autorità religiosa del cattolicismo fu nel medio evo la dominazione morale. Una terza forma di questo concetto cosmopolitico può scorgersi nella universale dominazione giuridica del Diritto Romano. Ora una scuola di Diritto internazionale combattendo l'egoismo particolare e l'isolamento delle nazioni sulla base dell' eguaglianza ed indipendenza giuridica di tutte le nazionalità potrebbe attuare l'ideale sublime della umanità dei popoli.

Nel vedermi oggi qui per la prima volta nella città, che riassume tutte le glorie del popolo italiano e le più eccelse grandezze dell'umanità, nelle mura di questo antico e celebrato santuario dedicato al culto della sapienza, non è possibile che nel mio animo commosso un memore pensiero non ritorni a 20 anni indietro, ad altra città benemerita de' nazionali destini, ad altro asilo di studî, con un consolante ravvicinamento.

Si è chiuso ormai il quarto lustro da che nella capitale Subalpina istituivasi per volere del Parlamento una cattedra speciale del *Diritto Internazionale* e *Marittimo*, ed io ebbi l'insigne onore di esser chiamato dal Governo del Re ad occuparla, allorchè l'esilio mi strappava all'affetto della gioventù napolitana, cui da parecchi anni era dedicato il mio insegnamento. Correva questo mese stesso allorchè mi fu dato colà annunziare il mio programma alla eletta gioventù dell'altra estremità della penisola.

Era quasi il domani del ferale disastro di Novara. Quel libero suolo aveva appena cessato di esser contaminato dalle orme dello straniero vincitore: la mestizia e lo sconforto erano su tutti i volti come in tutti i cuori: i sacri colori del nazionale vessillo e la croce di Savoia avvolge-

vansi fra le tenebre di un pauroso avvenire, il movimento nazionale e liberale del 1848 che aveva commosso l'Europa credevasi soffogato, la causa della libertà pareva da per tutto perduta, il despotismo trionfava senza contrasto e senza pudore.

Fu allora che, chiedendo a me stesso qual fosse la missione non indegna d'Italiano insegnante ad italiana gioventù, fin dal primo giorno in cui risuonò in quel recinto la mia umile voce, tentai di scuotere il giogo d'inveterati errori, additai la necessità di una radicale riforma nella scienza che investiga le leggi regolatrici delle relazioni giuridiche e politiche fra i popoli della terra, ed osai primo salutare nel Principio di Nazionalità il vero fondamentale della scienza medesima, la pietra angolare del tempio novello da innalzarsi alla pace, alla civiltà, alla libertà delle nazioni.

La strenua gioventù Subalpina mi comprese ed accolse con patriottico entusiasmo la mia modesta parola e fu seme che non cadde sopra terreno ingrato ed infecondo. E venti anni di perseveranza e di studi educarono e svilupparono la nuova dottrina, ne propagarono in Italia l'amore ed il culto e le procacciarono fede ed autorità nelle scuole e ne'nostri ordini politici.

Ma nel resto di Europa quella nuova teorica fu accolta dai dotti col sorriso della incredulità e del disprezzo. Il principio da noi scritto sulla nostra bandiera scientifica fu qualificato di utopia, condanna cui è destino che comincino per soggiacere tutte le grandi idee, che poi finiscono per conquistare gli spiriti e riformare il mondo.

Noi non ci scoraggiammo per ciò: convinti ed operosi non ismentimmo giammai la nostra fede e sperammo nell'avvenire.

# I.

Signori, quali grandi e mirabili fatti si vennero compiendo negli ultimi venti anni, qual pieno e luminoso trionfo della idea da noi preconizzata, qual visibile ed ormai conseguito progresso della riforma da noi invocata nella scienza del Diritto delle Genti; qual disinganno pei suoi avversari; qual conforto pe'suoi propugnatori!

Dovunque lo spirito nazionale ha operato prodigi. Quasi in tutta Europa ed in altre parti del mondo ormai non trascorre anno, che non lasci dietro di sè traccia profonda ed incancellabile del suo cammino progressivo, costante, sicuro, infaticabile.

Ma sopra tutto i grandi e maravigliosi eventi, che mutarono negli ultimi dodici anni le sorti della nostra penisola, sono la più eloquente rivelazione che possiam celebrare incominciata una *vita nuova pe' Popoli e per l' Umanità*, sotto la visibile e dominante influenza del Principio di Nazionalita'.

Assunto all'altissimo onore di dettare in questa capitale d'Italia lo stesso insegnamento, all'argomento testè enunciato appunto io consacro l' odierna introduzione al mio Corso. Indirizzandovi per la prima volta la mia parola, non saprei sceglierne altro più importante e fecondo di pratica utilità per la inaugurazione de'nostri studi.

Accingendomi a svolgerlo ed affidandomi alla vostra cortese indulgenza, io mi propongo di fermare brevemente la vostra attenzione sulle passate e presenti condizioni della scienza, di cui mi è commesso l'insegnamento; poscia di difendere il Principio di Nazionalita' dalle obbiezioni e censure che contro gli si mossero, e di mostrare la

grande e benefica potenza che esso ha esercitata, specialmente dopo il 1848, e l'ampia e progressiva applicazione che ha ricevuto non meno negli ordini ideali della scienza che nell'ordine storico de' fatti; in fine di esporvi i propositi e gl' intendimenti che alle nostre scientifiche investigazioni saranno costante guida e conforto.

## II.

Signori, allorchè una scienza per opera d' insegnanti e di scrittori si trova agitata da un interno travaglio di trasformazione e di rinnovamento, acconsente a riesaminare i suoi teoremi fondamentali e si riconosce in un periodo di transizione da vecchi a nuovi ordini e sistemi ideali, è necessario anzitutto, al cospetto di codesto fenomeno, assicurarsi se per lo innanzi alla medesima siasi dato un erroneo e fallace indirizzo e per quali cagioni, e se in conseguenza meriti di esser respinto come infido consiglio quello di coloro che devoti al passato vorrebbero ostinarsi a mantenerla in quell'antica direzione. Or io non durerò fatica a convincervi che veramente quella parte della giuridica disciplina, che si denominava il Diritto delle Genti, erasi edificata sopra fondamenta che oggi trovansi demolite e cadute in rovina, laonde urgente e manifesto è il bisogno di collocarla sopra nuove e più solide basi.

Non mi allontanerò dal mio argomento, riconducendovi meco per brevi istanti nel vecchio mondo Romano. È anzi dovere, e sarà di grande profitto alla nostra coltura nazionale, che trasportato il centro degli studi Italiani in questa eterna città, si cerchi ogni occasione di illustrare i grandi ricordi e le reliquie venerande delle

Italiche antichità, e di quegli ordini sociali e giuridici che qui, dove noi stessi respiriamo e viviamo, coprirono di gloria i nostri maggiori. Quando si pensa con quale ardore e pazienza i sapienti degli altri paesi, e specialmente quelli della dotta Germania, i figli delle genti da Roma dominate e vinte, da oltre mezzo secolo hanno costume di qui venire a scuotere la polvere de' nostri archivi, a consacrare le loro faticose ricerche allo studio de' monumenti e della civiltà del Popolo Romano, ed a farne materia di originali pubblicazioni che loro procacciano in Europa meritata lode e rinomanza; noi, figli dei vincitori, saremo colpevoli non solo d' ignava pigrizia, ma d'ingratitudine verso i nostri antichi padri, se proseguiremo ad abbandonare ai soli stranieri il pietoso còmpito di scoprire e celebrare le loro opere ed a giovarci delle altrui sudate investigazioni.

Permettete adunque che io vi dichiari esser mio proposito cogliere ognora con peculiar sollecitudine qualunque opportunità, in quanto l' oggetto del mio Corso il conceda, di studi e confronti con gli antichi istituti del Romano Diritto, scongiurando la gioventù Italiana di consacrarvi, almeno al pari de'giuristi stranieri, meditazione ed opera; e ciò farò con la compiacenza di chi conduce nuovi visitatori a contemplare venerati depositi d'insigni monumenti e ricchezze che appartengano al proprio avito domestico retaggio.

## III.

Per additarvi la genesi scientifica di quel Diritto Internazionale che i Governi d' Europa ne' loro usi hanno osservato, più o meno imperfettamente, da sette secoli, e che le scuole di Grozio e di Volfio posero in onore rico-

prendo codeste usanze coll'abito di una disciplina razionale, è mestieri che io riproduca ai vostri occhi per sommi tratti delineato il vecchio sistema giuridico di Roma ed il suo storico svolgimento.

Il concetto fondamentale del mondo giuridico Romano è la *Città:* lo *Stato* è fonte del Diritto, non l' *Umanità* è la natura morale degli uomini. *Soggetto capace di diritto* non è l' *uomo*, ma il *cittadino*. Il Diritto appartiene a quest' ultimo, quasi *privilegio* largito dallo Stato, non come attributo inseparabile da ogni *essere umano*. Fuori dello Stato non esiste diritto. Perciò lo schiavo, lo straniero, ed ancor più il nemico, estranei al vincolo di una medesima società politica, non avendo coi cittadini Romani *comunione di diritto* (jura connubii et commercii), non erano considerati come *soggetti di diritto*, ma come *incapaci*. Lo stesso cittadino, se fosse caduto in mano al nemico, era spogliato di ogni diritto, *capite minutus*, ed aveva bisogno di ricuperare con la libertà la sua capacità politica per ricuperare ben anche lo stato giuridico mercè la pietosa finzione del *postliminio*.

Anche nella società de'cittadini, mentre in Grecia prevale l'individualismo, ed i singoli cittadini deliberano le leggi e le pubbliche provvisioni, in Roma prevalgono la potenza collettiva della tribù e l' aristocratica e tradizionale saviezza del Senato; ed il Diritto (*Jus*), o che si cerchi la radice del nome in *Giove*, o nel comando (*jubere*), si manifesta meno come l'espressione della *volontà individuale del maggior numero*, che qual *precetto di un superiore*; è più tosto *autorità* che *ragione*.

Lo *Stato* nell' antico concetto Romano è l' idea pagana della Forza costituita generatrice del Diritto. Da questo concetto scaturisce l'intera disciplina giuridica, chè pochi

sistemi offrono una rigorosa concatenazione logica ed una mirabile potenza organica al pari del vecchio Diritto Romano.

Perciò nel *diritto privato* il padre è sovrano e padrone della famiglia; si ammette la *schiavitù*, cioè l' uomo divenuto cosa; la *proprietà* è figlia dell' *occupazione* e della *forza fisica* usata sulla natura esteriore, e perchè *manucapta* dicesi *res mancipii*; quindi l'uso della forza è *titolo* e *modo* di acquisto del dominio; mezzo di trasmessione giuridica la *tradizione*.

Appunto per questa ragione non esisteva *comunione di diritto* con gli stranieri, i quali non potevano opporre alcuna giuridica resistenza ed impedimento all'uso della *forza* de'cittadini e guerrieri di Roma. Perciò la *forza* usata illimitatamente da costoro non può essere che legittima e produttrice di legittimi effetti, ed il nome stesso di *hostis* si applica con indifferenza a stranieri e nemici. Perciò infinita è la potestà sul nemico e sul vinto, *aeterna auctoritas in hostem;* non avendo essi nè pur diritto alla vita, la *servitù* per loro diviene generoso benefizio e salvezza, quindi la *rapina* o *preda bellica* e la *conquista* sui nemici sono fatti legittimi e *modi* indubitatamente giusti e legittimi di conseguire il *dominio internazionale;* anzi codesta *acquisizione bellica* è un titolo così efficace ed eminente, che addiviene quasi archetipo dell'ottima e pienissima proprietà, del *dominio quiritario*, cioè del dominio acquistato colle armi dalla voce *quiri* che nell'antichissimo idioma sabino significava l'*asta*, al quale dominio si contrappone un altro inferiore o *bonitario* appena migliore del semplice possesso. Quindi non è necessario stipular trattati per legittimare l'assoggettamento e l' acquisizione del territorio de' popoli vinti in guerra;

quindi, ben altro che diritto di eguaglianza tra le nazioni, eravi tra esse l'aristocrazia della potenza e della forza; quindi in fine da siffatti principî tutto il Diritto Romano della guerra e della pace logicamente dedotto originavasi.

È vero che negli ordini giuridici interni della Città Romana, nella lotta secolare tra i patrizi e la plebe, le leggi popolari ottenute dalla iniziativa tribunizia, che finirono per divenire obbligatorie per tutti gli ordini di cittadini, e gl' ingegnosi sforzi della giurisprudenza Pretoria vennero a poco a poco temperando il rigore primitivo di questo sistema di diritto, e lo migliorarono negli ordini della famiglia, della proprietà, della successione, de' contratti, de'giudizi, contrapponendo in tutte queste materie al rude principio della *forza*, l' influenza della *buona fede* e dell'*equità*.

Ma è notevole che egualmente non progredì nè migliorò il sistema giuridico dei Romani nelle loro relazioni esterne con gli altri popoli, nè progredir poteva, mancandone qualunque impulso, atteso il continuo incremento della loro fortuna e potenza; sì che il loro Diritto delle Genti rimase, qual era nelle origini della loro civile esistenza, quasi chiuso ed inaccessibile ad ogni azione mitigatrice della civiltà.

Tal era adunque ne' suoi elementi costitutivi il Diritto Romano, e tal era in relazione con l'ordinamento sociale di quel gran popolo la genesi delle massime fondamentali regolatrici delle loro comunicazioni in pace ed in guerra con gli altri popoli della terra.

Conviene aggiungere che un tal sistema giuridico ben presto acquistò sopra quelli di tutte le altre genti civili un carattere di *universalità* e di *autorità*, cui non erasi mai veduto l'eguale.

Divenne *universale* per la profonda sapienza ed avvedutezza con cui i Romani, mentre soggiogarono con la forza delle armi e conquistarono il mondo intero, e sormontarono con inesorabile freddezza i più forti ostacoli che incontrarono alla loro opera, come lo attestano le feroci distruzioni di Cartagine, Numanzia, Siracusa e Corinto; seppero d'altronde assimilarsi e conciliarsi i popoli conquistati con la tolleranza religiosa, col sistematico rispetto de'costumi e delle leggi locali, con la potenza della loro amministrazione e con la benefica influenza della loro legislazione. E non può ricusarsi un tributo di ammirazione da ogni osservatore coscienzioso al genio maraviglioso di questa nostra razza italica, se essa dagli angusti confini di questa sola città con un lavoro intelligente e costante di otto secoli potè pervenire ad estendere la sua dominazione su tutta la terra, all'oriente come all'occidente, mostrandosi veramente degna di reggere e governare il mondo incivilito. Il che indusse l'Hegel a considerare in Roma l'umanità pervenuta all'età matura, per la tenacità con cui intraprende e compie nella vita della storia i suoi ambiziosi progetti.

L'*autorità* poi del sistema giuridico Romano fu l'effetto non solo dell'amore e del culto che i più eccelsi intelletti ed i più grandi uomini tra essi consacrarono con una specie di orgoglio al loro diritto nazionale, ma altresì della intrinseca eccellenza de'documenti giuridici che essi tramandarono allo studio delle età venture. Basta in fatti, sotto il primo aspetto, rammentare il pomposo elogio che del Diritto di Roma scrisse ULPIANO, perchè avesse una larga base morale, e non quella della sola intimidazione, e meritasse appellarsi *dell'equo e del buono, vera e non*

*simulata filosofia* (1), e come CRASSO dichiarasse, che a rischio di provocare un fremito universale, anteponeva all' opera di tutti i legislatori più celebri dell' antichità, ed a tutte le biblioteche de' filosofi il rozzo libello delle XII tavole, la sola legislazione del mondo che a lui non paresse *inconditam et ridiculam* (2), e che luminosamente attestasse la superiorità della prudenza e dello spirito di giustizia de' Romani giureconsulti su quello di altri culti popoli e paesi, e massimamente de' Greci. E niuno ignora quanta venerazione circondasse in Roma per secoli quel *diritto quiritario*, le cui statuizioni GIUSTINIANO a suoi tempi non dubitava di qualificare *favole e ludibrio di antiche Sottigliezze* (3). D' altronde chi ad-

(1) « Justitiam colimus, et boni et aequi notitiam profitemur; aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes; bonos non solum metu poenarum, verum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes; veram philosophiam, non simulatam affectantes (l.. 1 § 2 ff. de justitia et jure) ».

(2) Crasso nel libro di CICERONE (*De Oratore*) così si esprime: « Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare; percipiatis etiam illam ex cognitione justi laetitiam et voluptatem, quod tantum praestiterint nostri majores prudentia caeteris gentibus, cum facillime intelligatis, si cum illorum Lycurgo, Dracone, Solone, nostras leges conferre voluerint. Incredibile est enim, quam sit, *omne jus civile praeter hoc nostrum inconditum et pene ridiculum:* de quo multa solent in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam coeteris hominibus, et maxime Graecis, antepono ».

(3) *Antiquae subtilitatis ludibrium* per hanc decisionem expellentes, nullam esse differentiam patimur inter dominos, apud quos, vel nudum *ex jure Quiritum* nomen, vel tantum *in bonis* reperitur: quia nec hujusmodi volumus esse distinctionem, nec *juris Quiritum* nomen, quod *nihil ab aenigmate discrepat*, nec unquam videtur, nec in rebus apparet, sed vacuum est et superfluum verbum, per quod animi juvenum, qui ad pri-

dentro consideri i pregi di sostanza e di forma de'responsi de' Romani giurisperiti, specialmente paragonandoli alle altre opere letterarie de' tempi, sentirà profonda ammirazione per un popolo che non seppe a sè creare altra letteratura veramente originale tranne quella del Diritto, ma produsse in tal materia scuole e scrittori, i cui lavori, a giudizio del sommo Leibnitz, gareggiavano nella esattezza delle formole giuridiche col rigore delle formole geometriche, e dopo tanti secoli apprestano oggi ancora i principi e la nomenclatura al linguaggio giuridico del mondo intero.

Da ciò derivò che nella rinascenza degli studi, restituito il rispetto e la venerazione al Diritto Romano, specialmente per l'influenza de' glossatori e de' famosi insegnamenti dell'Università di Bologna, facendo a gara i popoli di Europa nell'adottarlo ed osservarlo come legge di *diritto privato;* allorchè si andò in cerca di una *regola positiva* per risolvere benanche le controversie di *diritto pubblico* fra gli Stati, la quale potesse considerarsi come autorità generalmente accettata e riconosciuta dai Popoli e dai Governi, non se ne trovò altra differente da quella stessa del Diritto Romano, riverito come la *ragione scritta,* e come la consuetudine internazionale più lungo tempo invalsa e mantenuta fra le genti civili. Così avvenne che le relazioni fra l'Imperatore ed i vari Principi e Repubbliche si modellassero, per quanto mutate fossero le condizioni de'paesi e de'tempi, sull' antico archetipo dell' autorità imperiale di Roma; e gli Stati e le

mam Legum veniunt audientiam, perterriti ex primis eorum cunabulis inutiles legis antiquae dispositiones accipiunt; sed sit plenissimus et legitimus quisque dominus, sive servi, sive aliorum rerum ad se pertinentium. (Justin. *Cod.* De nudo jure Quiritium tollendo).

Città nella pace e nella guerra invocassero non solo come un complesso di più o meno autorevoli precedenti, ma propriamente come regole obbligatorie di giustizia, e come leggi comuni applicabili alle loro contese, i testi e gli esempi del Diritto Romano. Tal'era la pratica della società internazionale generalmente seguita nel XVI e nel XVII secolo, allorchè gl' italiani PIERINO BELLO ed ALBERICO GENTILE, e l'olandese GROZIO volsero l' animo a comporre ed ordinare in un corpo speciale di discipline e di norme sistematiche le massime giuridiche applicabili al Diritto delle Genti. Essi si trovarono innanzi l'immensa ed irresistibile autorità legislativa e dottrinale che ormai era da per tutto assicurata ai testi dell' antico Diritto Romano, l' impero incontrastato che questa sola legislazione esercitava sulla vita comune de' vari popoli e paesi della terra, il fatto ormai secolare della sua applicazione alla soluzione de' conflitti internazionali. Non seppero, nè potevano far di meglio ne' loro scritti, che affaticarsi ad elevare alla dignità di ragione e di morale e scientifica autorità, in questa parte della coltura giuridica, il sistema stesso e le regole consacrate dal Diritto Romano e già servite anticamente a questo gran popolo nelle sue relazioni esterne con gli altri. Leggete, o Signori, il *Diritto della Guerra e della Pace* di GROZIO; leggete i trattati del PUFFENDORFIO, cui LEIBNITZ al certo con severità soverchia non dubitò giudicare *parum jurisperitus et minime philosophus;* percorrete le opere di Tomasio, del Zouch, del Rachelio, dell'Ubero, de'due Coccei e de' numerosi seguaci della scuola Groziana fino al VOLFIO ed al VATTEL; e per poco che vi facciate attenzione, potrete assicurarvi che in sostanza il lavoro delle loro menti si ridusse ad identificare la scienza del Diritto

della Guerra e della Pace con le regole giuridiche scritte nel Diritto Romano, e che ressero quell'antica società. I moderni, gli scrittori stessi di questo secolo XIX si credettero arrivati troppo tardi per tentare di emanciparsi da un sistema ormai dominante senza contrasto nel mondo politico de'fatti e nel mondo intellettuale della scienza; essi con più o meno cieca servilità si trassero dietro le orme de'loro predecessori, e così nel generale incremento e nella trasformazione di tutte le altre parti della Scienza del Diritto e de' Codici di legislazione positiva, soltanto questa parte delle giuridiche discipline rimase condannata ad una ignobile e stazionaria sterilità e ad una inferiorità scoraggiante.

Un raggio luminoso del vero non balenò che nella mente privilegiata di un uomo insigne ed immortale, ma privo di ogni influenza nel suo secolo, di G. B. Vico. Egli pure ne' suoi dotti ed originali studi non sa uscire fuori della società Romana e del suo vecchio diritto; ma nel suo grande concetto la storia del popolo di Roma e della sua vita non è più che l' imagine di una storia ideale di tutti gli uomini e di tutti i popoli della terra, e quasi la rivelazione delle necessità della natura e della ragione umana, che egli indaga e descrive, elevandosi così dal particolare di un popolo e di alcuni momenti storici a leggi generali e comprensive, e ad una regione superiore donde lo sguardo del filosofo può abbracciare intera la vita dell' umanità. Ma questa potente iniziativa rimaner doveva destituita di ogni efficacia: essa non doveva essere compresa che due secoli più tardi, e con nostra vergogna fuori d'Italia. Le scuole ed i libri continuarono ad imporre all'umanità il Diritto delle Genti dell' antica Roma, la

parte peggiore e la più grossolana ed incolta della legislazione di quel gran popolo.

Perciò nella pace i popoli sono considerati così estranei l'uno all'altro da doversi riguardare in uno stato di natura eslege ed estrasociale, senza vincolo e comunione di diritto, e solo giuridicamente obbligati in quanto volontariamente lo abbiano promesso co'trattati. Perciò gli ufficî reciproci più importanti tra le nazioni non sono doverî obbligatorî, ma esercizio di cortesìa, *comitas gentium*, o forza di *usanze*, o calcolo di *utilità*, *usu exigente ob utilitatem*. Perciò nella guerra, malgrado le proteste della morale, e le vereconde dissimulazioni della ragione e della civiltà, supremo criterio di *giustizia* e di *legittima acquisizione* ne'rapporti internazionali rimane (orribile a confessarsi!) la FORZA, fatto cieco e brutale, non generatore di diritti, ma con l'idea stessa del diritto incompatibile, e che espulso come un malvagio invasore da ogni altra parte del sistema giuridico ne'rapporti privati ed in quelli di Diritto Pubblico interno, mantiene ostinatamente il suo antico asilo e rifugio, quasi in un selvaggio deserto, nella società internazionale; laonde la *Conquista*, la *Preda*, e l'*Occupazione bellica* delle cose del nemico sono ancora considerate nel vecchio Diritto delle Genti titolo giuridico per sè efficace e modo legittimo di acquisto del dominio.

E pure, o Signori, avrebbe dovuto venire in mente ai dotti, che oggi più non esistono l'antica *Famiglia* Romana, la *Proprietà* Romana, lo *Stato* de' Romani; che quel popolo stesso scomparve dalla terra con le condizioni civili e politiche della società de' suoi tempi; che nel mondo moderno è venuta operandosi una completa trasformazione sotto l'influenza dell'idea cristiana; ed

abolita la schiavitù, soppressi i feudi ed i privilegi, sono accettati come principî, che invece informano la vita sociale, la libertà e l'eguaglianza giuridica; che in fine, in aperta opposizione all'antiquato concetto dello *Stato* che creava e largiva il diritto al *cittadino*, oggi non si riconosce altro *soggetto di diritto* che l'*uomo*, nè per concessione di autorità qualsiasi, ma per le intime ragioni della propria natura, e quindi gl'individui e le libertà ed i loro diritti sono il *fine* del sistema civile, mentre lo *Stato* non è che il *mezzo* per attuarlo, ed è legittimo soltanto in quanto possa e sappia attuarlo.

Or non sarebbe dunque, o Signori, logicamente impossibile e contraddittorio continuare ed applicare alle relazioni internazionali norme predisposte per condizioni di convivenza e di civiltà che più non esistano; custodir tuttora la vecchia forma dove manca la materia e sostanza in cui quella poteva esplicarsi; perpetuare in fine in certo modo la Società Romana evocandola dal sepolcro della storia, ricondurre le moderne nazioni in pieno paganesimo, ostinarsi a mantenere in piedi l'edificio rovinoso del vecchio Diritto delle Genti de' Romani, benchè le fondamenta ne siano ormai distrutte, in vece d'inaugurare un *Diritto delle Genti dell'Umanità?*

All'aspetto delle pratiche giuridiche che si conservano nell'odierna Società internazionale, è naturale che l'uomo di scienza domandi: Perchè oggi così si fa nel mondo? E sarà costretto di rispondere: perchè innanzi per secoli si è fatto così. Ma codeste pratiche poterono almeno parer giuste e legittime ne'passati secoli, perchè il Diritto Romano era allora legge vigente e comune osservata da popoli civili, e somiglianti regole in quell'antichissima legislazione trovavansi scritte. I Romani poi, scrivendole,

non avevano fatto che applicare alle loro relazioni internazionali quei principî stessi che dominavano il loro intero sistema giuridico. Essi dunque erano legislatori logici e ragionevoli, quanto illogica ed incoerente è la società moderna, la quale, mentre ha ripudiato quei principî fondamentali, e rinnovata l' intera economia del sistema giuridico, rimane ancora quasi inconsapevolmente fedele soltanto nel Diritto delle Genti a quella inveterata applicazione senza alcuna possibile giustificazione, ed anzi senza chiara coscienza ed anche senza cura d' investigazione de'fondamenti della propria fede ed osservanza.

Queste considerazioni, che finora così poco richiamarono l' attenzione de' cultori delle giuridiche discipline, debbono obbligarci a riconoscere, che alla scienza del Diritto delle Genti, fin dall'epoca del suo non antico nascimento, sventuratamente fu impressa una falsa direzione, nella quale essa dovè assumere la responsabilità di accettare, ed altresì di propagare e raccomandare con l' autorità degl' insegnamenti un gran numero di odiosi errori ed ingiustizie, le reliquie di età di barbarie, le costumanze dell'infanzia della vita internazionale. Di questo vizio organico della scienza, contratto fin dalla sua formazione, essa non ha potuto mai spogliarsi, non ostante la lenta e parziale azione correggitrice della civiltà e del tempo. Donde vien dimostrata la necessità di radicali innovazioni nel metodo e di una essenziale trasformazione per la creazione e lo svolgimento di una vera scienza del Diritto Internazionale, degna di questo nome e coordinata coi progressi generali del Diritto. Coloro che gridano doversi esiliare da questa disciplina le recenti novità per conservarla negli antichi suoi ordini, sono deboli ragionatori i quali si contentano di decorare del

nome di scienza l'empirismo, la contraddizione, l'assurdo.

IV.

Non è già che coloro, i quali vogliono dedicarsi allo studio del Diritto Internazionale, possano oggidì ripudiare l'eredità de'secoli, avvolgere in un superbo dispregio tutte le anteriori fatiche de'dotti e le consuetudini finora invalse tra gli Stati, e sopra un terreno sgombro di tutti gli antichi materiali penosamente accumulati costruire un edifizio fantastico col facile aiuto di semplici astrazioni vuote di valore pratico e sperimentale ed incapaci di reale applicazione alla vita delle nazioni. No, miei Signori, nessuna opinione sarebbe più di questa pericolosa e funesta per la serietà e durata del nuovo sistema. Nella storia de'fatti, come nella vita e genesi delle idee, la natura non conosce sbalzi ed interrompimenti: vi ha una costante e non mai interrotta filiazione di dottrine, e la profonda cognizione delle precedenti col critico discernimento degli errori dalla verità è il mezzo necessario per dar vita e consistenza alle nuove.

Vi hanno anche nella disciplina del Diritto Internazionale preziosi frutti de' precedenti studi e delle applicazioni che essi ottennero nella società delle genti. La storia de' trattati che le nazioni stipularono, con la notizia de'fatti e delle condizioni che lor diedero occasione e delle conseguenze che essi produssero, è uno studio di somma importanza ed utilità pur troppo famigliare a pochissimi. Le vicende storiche de'popoli, il ricordo delle reciproche relazioni ed influenze, la ricerca degl' interessi o tradizionali e permanenti, o generati da accidentalità e cause transitorie, che determinano la politica e le tendenze dei

principali Governi, la giurisprudenza de' conflitti più celebri insorti nella società internazionale con la conoscenza de'documenti relativi, infine le stesse forme ed usanze diplomatiche delle ambascerie e dei congressi, rivelatrici delle sperimentate necessità della prudenza politica, debbono apprestare efficacissimo sussidio agli studiosi di questa parte del Diritto.

Se non che invano, ad animar questa inerte mole con la luce de'principi, si penserebbe ad assumere, come già fece ai suoi tempi il Grozio, a criterio di verità e di giustizia, o gli *avvenimenti* ripetuti nella storia, o gli *usi* attualmente osservati e che i trascorsi tempi trasmisero all'età nostra, o le *opinioni* generalmente diffuse ed attestate dagli scrittori. In tal modo che si fa? La *storia* e gli *usi* rappresentano ciò che si è *fatto;* le *opinioni* ciò che si è *creduto;* ma con tal metodo pur sempre si eleva a *diritto* il *fatto*, gli usi stessi e le opinioni essendo appunto la conseguenza de' sistemi che furono praticati, a diritto od a torto, razionalmente o ingiustamente. Nel campo della *storia* inevitabilmente s'incontrano ingiustizie fortunate e contraddizioni inconciliabili, e le tante forzate conseguenze di viziosi ordinamenti politici, o di abusi sorretti da prepotenti interessi, che furono al lume della civiltà chiarite antisociali ed ingiuste, ed alfine dopo secolari lotte rimosse e ripudiate. Non presenta forse la storia umana l'istituzione della schiavitù personale, la guerra feroce di sterminio, la violenza per imporre le credenze religiose ed altre somiglianti pratiche per lunghi secoli mantenute e diffuse? Non vi ha dunque altro metodo possibile per far risplendere sui materiali forniti dalla esperienza un raggio di luce divina ed un criterio razionale di verità, fuorchè volgere le investiga-

zioni alla determinazione delle leggi essenziali ed organiche della umana specie; e da quest' ordine di principi, non arbitrari ne'contingenti, ma naturali e necessari, derivare le *norme* regolatrici della vita e de' rapporti reciproci delle Nazioni tra loro e di ciascuna con l' intera Umanità. Ed a questa ricerca al certo possono giovare sommamente, con lo studio delle necessità e condizioni naturali della umana società, anche le osservazioni dell' esperienza, i fatti costantemente rinnovati a traverso de'secoli, il corso e l'anteriore svolgimento dell'umanità, le sue credenze generali e pressochè istintive, le proteste de'savi ed illuminati contro abusi dominanti, l' antagonismo tra i fatti officiali ed i voti della pubblica coscienza, apprestando codesti elementi un' utile guida per la critica delle storiche istituzioni, e per la scoperta delle vere *leggi regolatrici della vita morale della nostra specie*.

Da questa luminosa guida, o Signori, noi ci trovammo condotti in presenza di un doppio soggetto giuridico: le NAZIONALITA', l'UMANITA'.

Se è *diritto* tutto quello che risponde alla natura ed alla destinazione di esseri liberi, socievoli ed imputabili, è palese che dalla natura, dal costante ed armonico svolgimento, dal visibile progresso delle coesistenti *Nazionalità* e della intera *specie umana*, si deduce e dimostra la *legge giuridica*, che presiede alla grande Società delle Nazioni.

Non può il *diritto* essere l' effetto della *forza* o della *volontà;* non può consistere nella nuda ed insignificante materialità del *fatto* della prevalenza della *forza* o della *volontà* di alcune Nazioni sulla *forza* o la *volontà* di altre: in questa pugna e vicenda materiale e cieca di sem-

plici fatti e forze brutali l'occhio del filosofo e del giurista non può scorgere i lineamenti e l'essenza di un ordine *giuridico*. Tanto è impossibile con qualunque sforzo di dialettica far discendere il *diritto* dalla *forza* o dalla *volontà*, per quanto esso è in vece per propria essenza il *limite razionale* dell'una e dell'altra. Chi in vero disconoscer potrebbe che la *forza* e la *volontà* nella loro azione e svolgimento sono legittime e giuste soltanto finchè non offendano il *diritto* e non s'incontrino innanzi codesto ostacolo? E pure, non mancarono menti esercitate alla meditazione filosofica, ed anche sapienti di maravigliosa potenza logica, come SPINOZA, HOBBES, e più di essi ai nostri tempi il PROUDHON, i quali sostennero con sottili artifizi, e l'ultimo anche con una vernice di falsissimo liberalismo, la paradossale assurdità che il *diritto naturale* tra gli uomini, e tra le nazioni, altro non sia e non possa essere che la stessa *forza*, e la *volontà* che la muove e la dirige, corrompendo così di una pestifera immoralità ad un tempo e la vita degli uomini e gl'insegnamenti della scienza!

Protestiamo, o Signori, nel nome santo della giustizia contro così deforme abuso che se ne fa, e cerchiamo più sicure basi alla scienza nostra.

## V.

Che la specie umana abiti la terra divisa in *Nazioni*, ciascuna delle quali, lentamente formata e sviluppata mercè l'azione laboriosa di molteplici fattori, con proprio *territorio*, propria *lingua*, propria *razza* d'ordinario costituita dalla fusione o sovrapposizione di più razze, proprie *tradizioni*, *costumi*, *vita*, *storia* e *scopo civile;* e

che ogni nazione altresì necessariamente aver debba, quasi spirito vivificatore di questi elementi materiali, la *coscienza* del proprio distinto essere e della propria diversità dalle altre nazioni, è un fatto antropologico che cade sotto l'osservazione de' sensi e dell'esperienza, ed è nel tempo stesso un fatto universale di coscienza dell'intera umanità. È inutile elevare una questione scientifica dove basta la testimonianza del senso comune. Domandate al francese, all'inglese, al tedesco, all'italiano, se credano possibile scambiare l'una con l'altra queste nazionalità e negare la esistenza separata e distinta di ciascuna di esse, e milioni di uomini maraviglieranno sorridendo che ne'domini della scienza si trovi chi possa di tali cose dubitare o questionare.

Ma quali sono gli elementi, che debbono necessariamente concorrere a formare una NAZIONALITÀ? Subalterna e poco men che inutile interrogazione, con la quale si propone una indagine di puro *fatto*, e direi di storia naturale, estranea interamente all'ordine ideale delle verità *giuridiche*. Che importano i secondarî ed inopportuni dissensi a tal proposito suscitati? Non tutte le nazioni essendosi formate mercè un identico processo storico, non tutte possono prestar visibile il concorso in simile proporzione e misura de'medesimi elementi; la varietà delle origini e delle cause doveva produrre una non perfetta identità di effetti. Tra gli elementi di affinità e di colleganza che alle parti di ciascuna nazionalità sogliono attribuire specifica somiglianza ed uniformità di aspetto, quello che quasi mai non manca, e ch'è forse un attributo prevalente, è l'*unità della* LINGUA; il che fece dire al FICHTE: la *lingua è la nazione*. Se non che, (giova ripeterlo?) lasciando da parte le scettiche argomentazioni

de' dotti e rivolgendoci all'istinto della coscienza popolare, è impossibile che, chiedendole se esista, o no, una certa nazionalità co'suoi propri e distintivi caratteri, essa s'inganni nel rispondere.

E sia pure che un dubbio rimanga possibile in certe eccezionali situazioni storiche e geografiche, come accade rispetto a provincie che da secoli separate dalle provincie sorelle, ed avvinte ad altre da vincoli di non breve consuetudine o di benefizi, lasciano dubitare se in esse siasi, o no, estinta la *coscienza dell'antica nazionalità*, e con ciò sia venuta a cancellarsene la impronta essenziale e caratteristica; ovvero in certi paesi di frontiera, ove due vicine nazioni con perenni contatti si mescolano, ed alterando la purezza della rispettiva costituzione, possono incontrarsi popolazioni d'incerta nazionalità. Imperocchè primamente apparterranno pur sempre questi rari casi di dubbio alla *questione di fatto*, e quindi non potranno menomamente detrarre alla efficacia e legittimità del principio giuridico; ed inoltre ognun vede in qual limitata ed angusta sfera codeste rare condizioni possono esercitare la loro influenza. Un tal fenomeno non è forse comune a tutte le scienze, nelle quali, accanto a leggi generali, della cui verità non è lecito dubitare, s' incontrano quasi sempre alcuni fatti ribelli ad ogni disciplina, e casi di eccezione mancanti dell'intero complesso de'caratteri ed attributi per regola richiesti?

## VI.

Ben altra è la *questione di diritto*, e ben diverso è il suo ufficio. Essa può così formolarsi: « La esistenza delle « Nazionalità, e la divisione organica dell'Umanità in Na-

« zioni, l' una dall' altra distinte con peculiare impronta
« in esse impressa per opera della Natura, sono un fatto
« indifferente ed accidentale al cospetto della Scienza del
« Diritto, od al contrario un fatto di capitale importanza,
« fatto rivelatore di una legge provvidenziale costitutiva
« della nostra specie, e dal quale derivano DIRITTI e RELA-
« ZIONI GIURIDICHE tra queste grandi aggregazioni sparse nel
« mondo? La *Famiglia*, la *Nazione* l' *Umanità* non sono
« forse altrettante forme organiche, necessarie e perpe-
« tue, anzichè artificiali, volontarie e transitorie, dell' u-
« mana convivenza »?

Ecco la domanda alla quale sono obbligati di rispondere senza ambagi, e con una negativa assoluta, gli oppugnatori del PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ. Per essi la *coesistenza delle Nazioni* nel mondo è un fatto senza significato. Essi non vedono come *Soggetti di diritto* fuorchè gli *Stati*, opera della *forza* e della *volontà* umana, dimenticando che la loro formazione ed esistenza è un fatto cieco, materiale, arbitrario, dovuto al prevalere della potenza, e talvolta a secondarî accidenti.

Pur troppo molte delle pratiche oggi ancora in uso nel Diritto delle Genti son tali, che non possono legittimarsi altrimenti, fuorchè col rassegnarsi in fine ad accettare nella società internazionale come criteri di *giustizia* (vergognoso a dirsi!) la *forza* o la *volontà*.

Provatevi, se potete, a non inchinarvi innanzi all'idolo della *Forza*, se vogliate tuttora difendere l'intrinseca legittimità della *Conquista* e della *Preda bellica*. Gli stessi propugnatori di questa legittimità si lusingano di sfuggire all'invincibile obbiezione, riponendo il *titolo giuridico* dell' acquisizione territoriale con le armi non già nella *Conquista*, bensì ne' posteriori *Trattati di Pace*, a' quali

il vinto aggiunga la prestazione del proprio consenso. Ma a chi può fare illusione codesta vana ipocrisia? I Trattati di pace sono imposti dalla forza e dalla irresistibile volontà del vincitore. La vittoria toglie l'eguaglianza e la libertà de' consensi, laonde riuscirebbe viziata nella sua genesi morale l'obbligazione relativa, ed in tutti i casi al vizioso acquisto dovrebbe corrispondere, come nel diritto privato, un egual debito di risarcimento a favore del contraente violentato. Perciò tutto in realtà si riduce alla efficienza giuridica della *Forza* o della *Fortuna:* o codesti saranno titoli sufficienti, o non ve ne sono altri.

Dicasi lo stesso dell'eccessiva ed illegittima efficienza attribuita all'elemento della *Volontà de' Governi* e degli *Stati* nel disporre della sorte de'popoli e vincolarne l'avvenire. Se niuno oserebbe ammettere qual criterio sufficiente e supremo d'intrinseca giustizia ogni precetto dello *Stato* anche su'propri cittadini; od altrimenti poichè non è necessariamente GIUSTO tutto ciò che lo *Stato* VUOLE e comanda *ne' suoi ordini interni;* oh! come mai potrebbe esser GIUSTO nelle *relazioni internazionali* tutto quello, e solamente quello, che gli Stati *vogliono*, e con mutui accordi espressi o taciti stabiliscono? Intanto presuppongono appunto l'onnipotenza giuridica di questa *volontà* coloro che non dubitano della efficacia e validità delle mutazioni territoriali nella società internazionale, sempre che vengano prodotte da *accordi* e *trattati*, o siano l'effetto di una *successione* dinastica, di un *testamento*, di un *matrimonio* principesco. Per *trattati* la Polonia fu spartita, e le provincie di questa nazione furono aggregate a tre Stati stranieri. Per *successione* le Fiandre, la Spagna, l'Arciducato d'Austria, Napoli, Sicilia e Milano si trovarono unite sotto l'impero di Carlo V e di Filippo II;

e fierissima contesa per la successione alla corona di Spagna, che pretendevasi posare sul capo stesso che portava la corona di Francia, insanguinò per lunghi anni l'Europa. Se il *matrimonio* d'Isabella la Cattolica unì felicemente la Castiglia all'Aragona, quello della infelice Giovanna sua figliuola fece passare tutte quelle rimanenti provincie, aggregandole con altri stati, nella casa di Austria.

Ciò comprendevasi allorchè il sistema feudale dominava nel mondo civile, ed a sua immagine regolavansi le trasmessioni degli Stati. Ma oggidì i popoli sono forse cosa in commercio come una greggia da vendere, gli Stati merce da patteggiare, perchè la *volontà* dei governanti disponga delle loro sorti? Qual successore potrebbe stimarsi sicuro, senz'altro presidio che uno di codesti titoli, senza una libera elezione delle popolazioni, o la loro volontaria obbedienza?

Conchiudiamo. È verità incontrastabile, che la così detta *teorica dello Stato* se neghi riguardo ai diritti nascenti dalla *Nazionalità*, nella economia delle relazioni internazionali è *insufficiente*, e si fonda sull'*arbitrario* e sopra fatti *contingenti* e *mutabili*, nella stessa guisa che manchevole ed oppressiva essa si appalesa parimenti nella economia del *Diritto Privato* e del *Diritto Pubblico Interno*, allorchè si pretenda disconoscere l'influenza primaria de'*diritti individuali* dell'*uomo* nella costruzione della scienza.

Non vi è che a cedere ad una inesorabile alternativa. O di abbandonare il mondo al fato ed al culto della *Forza*, ed al capriccio della *Volontà*. O di fondare un *Diritto delle Genti* razionale, necessario ed intrinsecamente giusto, sulla costituzione organica della Umanità, sull'adem-

pimento della sua naturale destinazione, e sulle leggi che favoriscono il conseguimento di un tale scopo, obbligando la *forza* e la *volontà* ad inchinarsi avanti codeste leggi, ed in nome di esse condannandole come abusive ed illegittime; il che importa edificare la scienza attribuendo larga e predominante influenza al *Principio di Nazionalità*, e temperando col suo influsso l'idea pagana e despotica dell'onnipotenza dello *Stato*.

## VII.

Non ignoriamo, Signori, che alcune opposizioni furono mosse, ed in tempi recenti anche da nobili cuori e da intelletti devoti al vero, a questa moderna teorica. È nostro debito esaminarle con mente scevra di prevenzioni. S' io non m' inganno, esse, benchè in varia forma riprodotte, son sempre le medesime, che già da noi ebbero anticipata confutazione fin dal nostro primo annunzio e proposta della Teorica stessa, e derivano precipuamente dell'essersi fraintesi i nostri concetti, e dal supposto di opinioni fallaci ed affatto estranee al sistema.

Per alcuni il *Principio di Nazionalità* è sempre la negazione della società umanitaria, e quindi non rappresenta un progresso nel *Diritto delle Genti*, ma significa l'isolamento, l'egoismo esclusivo di ogni nazione, e quindi cela in sè necessariamente elementi di reazione. E pure son già vent'anni che, movendo a noi stessi quest'obbietto, dichiarammo che da noi consideravansi come due termini egualmente necessari della Scienza nostra le *Nazionalità* nell' *Umanità*, e perciò supremo principio di essa la COESISTENZA *ed* INDIPENDENZA *reciproca di* TUTTE LE NAZIONI *sotto la legge universale del Diritto*. A che dunque

arrestarci ad una obbiezione, la quale si riduce a disconoscere e travisare la dottrina che difendiamo?

Altri osservano che la *Nazionalità* essendo il risultato e la combinazione di molti elementi, dove uno di essi manchi, o non esista lo Stato perfettamente identificato ad unica *Nazione*, mancherebbe a codeste persone della società internazionale ogni *capacità di diritto*, ed il paese si troverebbe al bando del diritto delle genti, non sapendosi qual principio applicargli, dal che si conchiude la teoria essere incompleta ed incapace a risolvere tutte le questioni. Ma noi pensiamo che facciasi mal governo ed esagerata applicazione del principio di Nazionalità, quando si pretenda che dove manchi il concorso completo degli elementi costitutivi della Nazionalità, dove manchino le condizioni l'identità tra lo Stato e la Nazione, cioè lo Stato costituito e vivente racchiuda in sè territori appartenenti a diverse nazionalità, con ciò debba affatto mancare ogni *capacità giuridica* e quindi ogni possibilità di *relazione di diritto* tra Stati e Stati.

La illazione non può discendere dalla premessa. I due concetti non hanno tra loro necessità di rapporto, anzi derivano da due ordini d'idee affatto indipendenti.

La *capacità giuridica* è attributo inseparabile, secondo natura e ragione, da ogni essere umano, e perciò da ogni ordinata *aggregazione collettiva di uomini*, tanto se costituita da *volontarie associazioni*, quanto allorchè consista nelle forme storiche e tradizionali della convivenza civile, quali sono il *Municipio* e lo *Stato*. Non vi ha che un ordine di *prevalenza* a dir così gerarchia tra le varie e possibili *Personalità giuridiche collettive*. Così il Comune o Municipio ben può esercitare ogni suo diritto, ma non a scapito e detrimento di quelli di più va-

sta associazione di cui è parte, ed i suoi diritti liberamente esplicandosi ed esercitandosi non possono prevalere a quelli dello *Stato*. In egual modo gli *Stati*, ancorchè vigorosamente costituiti, sono *Soggetti capaci di diritto*, e nella società delle genti li godono ed esercitano: ma al di sopra del diritto dello Stato sopravvive ognora incolume quello della *Nazione*, il quale non può estinguersi nè sopprimersi giammai per volontà e potenza dello Stato, checchè esso voglia e possa. Quel diritto superiore rimane sempre inviolabile e indefettibile. E procedendo più oltre nella intellettiva contemplazione della specie, al di sopra della NAZIONE vedesi l'UMANITÀ intera, che le Nazioni comprende, ed i cui destini a quelli di ogni particolar Nazione debbono legittimamente prevalere.

Così dunque possiam concepire *capacità, esistenza* e *legittimità* di vita giuridica:

Nelle *volontarie associazioni*, salvo il prevalente impero delle leggi, le quali esprimono i diritti superiori dello *Stato* onde le leggi stesse emanano:

Ne' *Comuni*, la cui autonomia è subordinata ai diritti ed alle necessità dello *Stato:*

Nello *Stato*, la cui costituzione non può sopprimere nè impedire il prevalente diritto delle *Nazionalità:*

Nelle *Nazionalità*, che non possono vivere ed esplicarsi con offesa del *diritto ed incivilimento mondiale dell'Umanità.*

D'altronde uno Stato composto di nazionalità eterogenee opera sempre nelle sue relazioni internazionali riponendo il suo centro di gravità in quella parte di territori e popolazioni che sia il nerbo principale della propria forza e potenza, e perciò vive e funziona inevitabilmente come una *Nazione*, quella cioè onde trae il più impor-

tante contributo del suo essere. Se a questo nucleo principale di uno Stato si aggiungano territori e provincie meno importanti e di nazionalità estranee, ciò renderà viziosa la sua costituzione, e lontana dal perfetto stato nazionale ed etnografico; ma non per questo alla parte maggiore e precipua potrà negarsi l'essenza e la capacità giuridica che in ogni altra Nazione risiede.

Se non che a compimento della teorica è pur necessità ammettere che vi siano nel mondo due specie e qualità di Stati: quelli che sono opera della *Forza* o del *Consenso*, aggregato di provincie e territori appartenenti a nazionalità diverse; e quelli che sono *creazione della natura*, gli Stati *Nazionali*.

Gli uni e gli altri sono nel consorzio giuridico dell'umanità, ma con non dubbia diversità di prerogativa e solidità giuridica.

I primi, in virtù del principio che le istituzioni e le obbligazioni degli uomini si disciolgono co' mezzi stessi co'quali si fondano e stabiliscono, possono disfarsi, ricevere alterazione e perire sotto l'influenza delle medesime cagioni, cioè della forza o del consenso: *eodem modo dissoluti quo alligati*.

Ma ben altrimenti negli *Stati Nazionali* il principio della loro esistenza, e perciò della loro durata, è fuori dell'accidentale e contingente azione de' trattati e delle guerre. Nè bellici eventi, nè patti, nè eredità e successioni principesche possono decidere della loro cessazione od incorporazione ad altri Stati. Lo *Stato nazionale* può veramente dirsi immutabile ed *eterno*, di quella eternità che nella storia umana si conosce.

## VIII.

Per altri censori la teorica non è già soltanto incompleta e difettiva, ma è dannosa e sovversiva della pace del mondo, da che la rivendicazione delle nazionalità dovrebbe immergere l'Europa in sanguinosi conflitti ed in una serie di calamità spaventevoli, laonde sia da rigettare un principio la cui applicazione produrrebbe assai più danni che benefizî.

Ma anche quì è evidente l'inganno di coloro i quali dall'insegnamento di una dottrina credono derivar la necessità obbligatoria di tradurla immediatamente con la forza in istato di attuale e reale applicazione, distruggendo tutte le istituzioni anteriori che ad essa non si conformino, e quali che siano i disastrosi effetti che l'improvviso sconvolgimento abbia a generare. Nulla è più lontano dal vero. Ogni scienza ricerca e dimostra il proprio ideale, ossia que'veri fondamentali, sui quali stanno perennemente fissi gli occhi de' suoi cultori come ad intento finale degli sforzi, delle tendenze ed aspirazioni dei loro studî, e come a guida fedele che accompagnar deve la civiltà nel suo pratico cammino: e tuttavia quell'ideale non può, e non deve violentemente e rigorosamente essere tradotto in realtà di fatto, intervenendo la prudenza politica e la luce di altre sociali discipline per consigliare di attenderne la graduale attuazione mercè l'influenza delle propizie occasioni e la incessante azione del tempo e della opinione pubblica. Così la economia politica saluta nella pienissima *Libertà del Commercio e nell' Industria, e nell' abolizione di ogni specie di privilegi e vincoli* il solo regime giusto e benefico nell' ordine eco-

nomico; nè questo principio cessa di esser vero e degno di esercitare un supremo impero nell'indirizzo di quella scienza nobilissima, per ciò che forse non vi ha ancora alcun paese sulla terra ed alcun legislatore che abbia avuto od abbia il coraggio di compiere ne' viziosi ordini sociali e governativi creati da'trascorsi secoli quella profonda e radicale riforma. La *scienza penale* e quella della *sicurezza sociale* si propongono la *prevenzione de'reati;* nè questo fine perde la sua importanza e legittimità nella economia scientifica da che le umane passioni e gli abusi stessi della costituzione sociale rendono vano il generoso tentativo, e gravissime offese quotidianamente perturbino l'ordine e la pace pubblica. Così pure ogni altro ramo delle scienze morali e sociali precede nella vita pratica solamente per approssimazioni e progressi verso una meta, che non si raggiunge, ma che la scienza a sè propone. E le scienze fisiche, e le stesse verità matematiche esse pure nell' ordine reale de' fatti trovano forse rigida ed esatta applicazione,o soltanto approssimativa? Dunque si rassicurino i timidi: proclamando come verità fondamentale del Diritto delle Genti il *Principio di Nazionalità*, si sostituisce all' odierno arbitrio ed alle mobilità del capriccio de' potenti, che è perenne minaccia di sovvertimento della pace del mondo, una norma certa ed immutabile la quale nel maggior numero de'casi frenerà le incomposte ambizioni e proscriverà come *illegittima* ogni tentazione di *conquiste territoriali*, mentre non imporrà menomamente l'obbligo di bandire novelle crociate per isconvolgere gli Stati esistenti e rifare la carta territoriale di Europa.

## IX.

Vi è pur chi ha invocato, quasi una obbiezione alla dottrina della *Nazionalità*, l' osservazione storica che i maggiori progressi dell' Umanità sono dovuti all' azione riunita di parecchie Nazioni per un pensiero ed intento comune, rammentando ad esempio le influenze dell' antica Roma, del Cattolicismo, del Diritto Romano, e nei tempi moderni della Rivoluzione Francese. Ma l' autonomia e l'indipendenza delle Nazioni, ed il loro graduale affrancamento ed emancipazione, impediscono forse, o più tosto non favoriscono la loro *azione collettiva* in pro dell' umano perfezionamento? Trattasi forse di abolire, od invece non debbono risultare vie meglio fortificati gl'istituti delle *alleanze* e de' *consorzi internazionali* per determinati fini ed intraprese di mondiale utilità? E si aggiunga che rimane pur sempre un'altra provvida influenza, quella del *Principio Federativo*, per stringere, anche con permanenti legami, nazioni diverse o frazioni di diverse nazionalità, come ne offrono luminoso esempio la libera Svizzera e la grande Confederazione Americana. La forma federale, a differenza dello Stato unitario, è quella appunto che concilia ad un tempo l'*uno* ed il *molteplice*, permettendo di associare ed unificare i soli e pochi generali interessi comuni a differenti Stati o Nazionalità, e rispettando la separazione ed indipendenza di tutti gli altri interessi speciali e propri de' singoli. E chi sa se non sia riposto in una più larga applicazione del *principio federativo* il segreto per riuscire a risolvere uno de'problemi più malagevoli di governo, cioè di tenere ordinato ed unito, almeno transitoriamente, uno

Stato che racchiuda varie nazionalità, come l'Impero Austriaco, che trova la pace interna soltanto nell' Ungheria in grazia della consentita applicazione di quel principio, mentre ricusandola alle altre nazionalità dell' Impero e volendo costringerle in una soffocante unità politica, offre il triste spettacolo di tormentarsi e dibattersi in rinnovati ed infecondi tentativi.

## X.

Un ultimo obbietto è quello desunto dalla confusione non meno erronea del *Principio di Nazionalità* coi *Plebisciti*, i quali si censurano siccome fatti senza valore scientifico, perchè sia teorica vaga e dissolvente quella che presuma fondare la società sulla base mobile della libera manifestazione della volontà individuale; perchè non può dipendere dalla volontà creare le nazionalità ed i loro caratteri; e perchè infine codeste manifestazioni di volontà sono inutili dove esprimono l'accettazione di fatti compiuti sotto l'impero di necessità indeclinabili le quali bastano a giustificarli.

Ma anzitutto l' argomento de' Plebisciti, cioè dell' esercizio diretto del suffragio universale di un popolo, è ben altrimenti ampio e complesso, e non può riguardare esclusivamente il diritto delle genti. Costruite con la scorta dei principî del pubblico diritto una teorica razionale della Sovranità politica; e se non vorrete ascrivervi tra i seguaci della scuola del diritto divino, se non vi piace seguire la bandiera di Haller e di Stahl, se v' inchinate innanzi al principio della Sovranità nazionale, e nella potestà politica venerate il mandato e la rappresentanza della Nazione; voi non potete guardare con dispregio e

come fatto mancante di giuridica significazione, la manifestazione di codesta volontà? Quando vediamo le libere popolazioni della Svizzera e dell' Unione Americana congregarsi ne' comizi per accordare o negare la sanzione necessaria del loro voto alle proprie Costituzioni, ed ai cangiamenti che in esse s' introducano, o per delegare temporariamente l'esercizio della suprema autorità dello Stato, e niuno crede impossibile disciplinare quelle votazioni con garentie di ordine e di sincerità; invero non si comprendono codeste censure del sistema in sè de'Plebisciti, contrapponendovi non si sa quale teorica dello *Stato*, salvo come la rivelazione del predominio forse inconsciamente subito di pregiudizi illiberali. Lo *Stato*, *fine* e *fonte* dei diritti, non può essere che il despotismo: lo *Stato*, *mezzo* al conseguimento dello scopo del rispetto e della garentia de'diritti degl'individui e della nazione, è istituto di libertà; ma in tal caso è necessità consacrare la superiorità e prevalenza del concetto giuridico dell'*Uomo* e della *Nazionalità* su quello dello *Stato*.

Ciò premesso, anche nella economia de'rapporti internazionali i Plebisciti non mancano di valore e significato, e possono esercitare una influenza importante. Primamente le popolazioni consultate nel mutar di govêrno consacrano colla loro libera votazione ed obbedienza la legittimità della novella forma di reggimento, la cui scelta e costituzione è riservata a ciascun popolo. Indipendentemente da ciò, nel momento storico di ogni mutamento territoriale, se trattasi di aggregazioni di parti disgiunte di una medesima nazionalità, il suffragio non è che prova estrinseca di quella unità ed identità nazionale, ed è utile sopra tutto, anzi indispensabile pe' casi di nazionalità dubbia, specialmente in paesi di frontiera,

non perchè dipenda dalla volontà l'appartenere ad una più che ad altra nazione, ma perchè tra gli elementi che obbiettivamente costituiscono una *Nazionalità* è precipuo quello della *Coscienza* che le popolazioni abbiano o conservino ancora della propria vita e complessione nazionale, nè si conosce modo migliore di assicurarsene che interrogandole. Dove però il dubbio nel fatto non esiste, come non dubitavasi che fossero Greche le popolazioni delle Isole Jonie cedute dall'Inghilterra alla Grecia, a rigore sotto quest'ultimo aspetto la prova del suffragio potrebbe apparire talvolta superflua.

Ma è dato forse da ciò conchiudere alla sua sistematica inutilità al cospetto dei fatti compiuti, quali che essi sieno? Fatti di *forza* e di *arbitrio*, coi quali si assoggetta una nazione o parte di essa a dominazione straniera, poterono essere *ingiustizie* per più o men lungo tempo fortunate e vittoriose, contro le quali il voto popolare non mancherebbe d'insorgere e protestare, se divenisse canone obbligatorio nel Diritto delle Genti il subordinare la legittimità di ogni territoriale aggregazione all'approvazione del suffragio delle popolazioni de' cui destini si dispone.

Nè da ciò è lecito inferire che le nazioni abbiano tal dominio di loro stesse da potere col voto di mendaci plebisciti rinnegare il fatto della propria nazionalità, assumerne un'altra diversa, annullare la propria indipendenza, assoggettarsi tutte od in parte a governi stranieri. Il suicidio d'intere nazioni con libertà e sincerità di voto, per le testimonianze inconcusse dell'esperienza, e per le leggi stesse dell'umana natura, sarebbe tal mostruosa aberrazione da potersi considerare come la massima delle storiche impossibilità. Per altro supponete pure nel corso

de'secoli possibile un caso rarissimo e singolare di siffatta deviazione dalle leggi naturali dell'umana sociabilità; e che perciò? Come invalido a creare una legittima relazione di diritto fra gl'individui sarebbe qualunque più solenne ed esplicito consenso dell'uomo a rendersi schiavo di un suo simile; nel modo stesso il consenso di una Nazione o di una frazione di essa ad assoggettarsi a straniera dominazione, o ad aggregarsi al territorio di una nazionalità diversa, infirmerebbe un voto di tal genere d'intrinseca nullità ed inefficacia, con la incolume custodia dei principî della scienza.

Rivendicata così la dottrina della *Nazionalità* da vane ed impotenti censure, dite voi, o Signori, se possiamo accettare il rimprovero che pur ci venne fatto di averla noi proposta, ne'giorni delle nazionali sventure, e quando la dominazione straniera disonorava l'Italia, come una teorica sentimentale uscita dal nostro cuore e non dalla mente, o al più come un espediente di convenienza dei paesi e de'tempi, senza possibilità di elevarla alla dignità di un *vero scientifico*. No. Se questa disciplina trovò i suoi più devoti seguaci in uomini contristati dallo spettacolo delle sventure della loro patria, o cacciati in bando dal furore di passioni religiose o politiche, come Alberico Gentile e Grozio; le verità preconizzate da queste nobili intelligenze ebbero il merito di acquistare gradatamente fede ed autorità nella coscienza de'popoli più illuminati e di cooperare efficacemente al progresso della civiltà internazionale. Ed altrettanto confidiamo che avvenga delle proposte che da noi modestamente, ma con intimo e meditato convincimento, si fecero non per interessato affetto patriottico, ma per sincera brama di suscitare in altri potenti intelletti più vigorosa iniziativa idonea al rinno-

vamento della scienza ed a purgarla da' suoi secolari errori.

## XI.

Signori, non mi resta che invitarvi a considerar meco con rapido sguardo l'influenza che il Principio di Nazionalità, specialmente dall' epoca del 1848 fino ad oggi, ottenne tanto negli ordini ideali della scienza del Diritto Internazionale, quanto nell'ordine storico dei fatti.

Nel *Diritto Internazionale Pubblico* la ragione delle *Nazionalità* a liberamente costituirsi, a conservare e difendere la propria indipendenza se la posseggono, o a rivendicarla se straniera violenza le opprima, trovasi ormai elevata alla dignità di un diritto sacrosanto ed imprescrittibile.

L' *intervento armato* di uno Stato nella vita interna e nelle civili discordie di altri Stati è dalla scienza inappellabilmente condannato come abominevole abuso, come un vero attentato al Diritto delle Genti; e l' Italia, la Grecia, la Spagna, i Principati Danubiani hanno potuto mutare dinastie e forme di reggimento con balìa egualmente piena di sè stesse come prima ne avean dato l'esempio soltanto la Gran Brettagna e la Francia: ed il mondo ha dovuto assistere impassibile alla sanguinosa catastrofe Messicana, malgrado l' universale sentimento di pietà, ed alla caduta del potere temporale del Papato, malgrado l'influenza o il pretesto della passione religiosa, in odio delle straniere intervenzioni da cui que'simulacri di governo avevano bisogno di essere sorretti.

Dopo una lotta secolare suscitata in Europa dall'azione del principio cristiano e spirituale che rianimò di novella

vita gli uomini e le nazionalità, si è venuta quasi da per tutto sostituendo alla sovranità feudale la sovranità nazionale; alla fede verso il signore del medio evo il sentimento della devozione alla patria, alla signoria territoriale di cui le persone erano un accessorio inseparabile, la libertà e la padronanza de' cittadini, al materialismo della proprietà ed alla potenza del privilegio la dignità, l' eguaglianza, la fraternità umana, ai patti interessati e dinastici de'principi gli accordi e le alleanze nell'interesse solo de'popoli.

Il *Dominio Internazionale* ormai non più sa giustificarsi in ciascuna delle Nazioni se non rispetto alla sola naturale estensione del proprio territorio, nè si comprende la giuridica legittimità delle annessioni territoriali fuorchè di provincie della medesima nazionalità. Così non seppesi altrimenti considerar legittima l' annessione di Nizza alla Francia, se non reputando quella provincia abitata da nazionalità francese; e dopo la tremenda guerra Franco-Germanica ambo le parti belligeranti si disputarono (eloquentissimo fatto) la conservazione od il riacquisto delle provincie alsaziane e lorenesi con la invocazione dell'identico principio di *Nazionalità*, dalla Francia affermandosi in esse cangiata ed estinta l' antica nazionalità germanica, e sostenendosi invece dalla Germania che essa durasse ognor conservata e vivente nella tradizione e nella lingua.

La *Libertà dei Commerci internazionali*, benchè imperfettamente raggiunta col mezzo delle convenzioni commerciali s' impone ai popoli non più soltanto come un *Vero Economico*, ma altresì come una reciproca *Obbligazione Giuridica*.

I *Trattati pubblici* sono fonte di diritti e di doveri tra

le genti ed i governi civili; ma nel sistema de' nuovi principî i medesimi non possono estendere la loro efficacia sino ad abolire e sconoscere i diritti essenziali ed inalienabili delle Nazioni, nè gli eterni precetti della morale e della giustizia universale; e quindi audace ribellione alle leggi della natura e della provvidenza, invalide promesse e cessioni, atti senza intrinseco valore giuridico si appalesano quelli con cui talvolta si è preteso fare in brani una Nazione, altre insieme accoppiare in mostruosi connubî, e spartir nobili e gloriosi popoli di Europa come si divide e si vende un armento, opera impotente ed incapace di stabile durata, perchè la coscienza delle nazionalità ed un soffio di Dio vengono presto o tardi a disperderla.

In questo sistema la scienza condanna la *Rappresaglia* come una reliquia di barbarie, la *Preda bellica* come ingiusta spoliazione della proprietà privata, la *Conquista* come prepotente ed irresistibile usurpazione; e la Guerra (allorchè le Nazionalità fossero restituite nel possesso dei diritti e delle libertà proprie, cioè nel loro nativo e normale stato giuridico) addiviene non solo il più orribile de' delitti, ma benanche, per insufficienza di scopo, una morale impossibilità.

Così a questo mezzo selvaggio ed inefficace di riparazione dei torti, vien sostituendosi un sistema ordinato e rispettato di *Arbitrato internazionale:* e già nel Congresso di Parigi le potenze in esso intervenute promettevano di sperimentare preliminarmente questo mezzo di soluzione delle contese fra gli Stati prima di ricorrere alla ragione estrema della guerra; ed attesta l' utilità di questa massima il recente esempio dato da due nazioni potentissime di affidarsi al giudizio di Arbitri per la deci-

sione di questioni suscitate in occasione del conflitto tra gli Stati del Sud e del Nord di America.

Lo stato naturale e legittimo fra i popoli diviene la *Pace:* la stessa immensità de'disastri prodotti dall'ultima guerra fieramente combattuta nel cuore d'Europa ha contribuito ad un insegnamento di salutare terrore per tutte le altre nazioni che neutrali si astennero dal prender parte alla lotta.

Non minori progressi e miglioramenti s' introdussero nel *Diritto Internazionale Marittimo*, dove il *Principio di Nazionalità* ottenne anche larga applicazione nella determinazione de'criteri sulla *Nazionalità delle Navi*, e sull'esercizio della *giurisdizione nazionale* in alto mare e nei mari territoriali: dove alla *libertà e sicurezza della navigazione marittima*, e di quella de' grandi *fiumi*, che sono mezzi di comunicazione tra i mari, e furono perciò chiamati *grandi vie* che camminano, fu sempre meglio provveduto, con la repressione della Pirateria della Tratta de'negri, con le garentie della Neutralità marittima, con la facilitazione del passaggio degli Stretti, di che fan prova l' abolizione ed il riscatto dei pedaggi del Sund, il regolamento de'Dardanelli e l' apertura dell'Istmo di Suez.

Grandi e benefiche riforme, umane mitigazioni alla Guerra Marittima, ed efficace tutela al libero commercio de'neutri, furono consentite nel 1856 nel Congresso di Parigi per concorde dichiarazione delle Potenze segnatarie di quel Trattato; e se, abolita la secolare infamia della *Corsa*, non si osò di pronunziare la stessa condanna contro la pratica anch' essa ingiustificabile della *Preda marittima* a cui sono autorizzate le navi da guerra degli Stati belligeranti, non ostante l'esplicita proposta fattane

dal Governo degli Stati Uniti d'America; è evidente che questa logica applicazione del principio ormai accettato non si farà lungamente attendere, e la grande innovazione sarà compiuta. Ed anzi non è egli vero che se giudicar si dovesse da quanto avvenne nell'ultimo conflitto Franco-Germanico, la stessa guerra marittima dovrebbe credersi scomparsa e quasi resa impossibile?

Finalmente anche nel *Diritto Internazionale Privato*, che pareva ridursi ad una complicata casuistica non collegata ad un sommo principio direttivo, la scienza ha chiarito l'imperfezione ed anche la pratica insufficienza della vecchia distinzione tra gli statuti *personali*, *reali* e *misti*, ed ha edificato la disciplina sulla base di verità fondamentali di ragione.

Anche qui nella determinazione della legge *personale*, all'antico elemento del *Domicilio* adottato dalla scuola statutaria, elemento raccomandato sotto l'influsso delle idee feudali per le quali l'uomo era quasi un accessorio del territorio da lui abitato, la scienza ed i Codici hanno surrogato l'elemento della *Nazionalità* a cui la persona appartenga; novello omaggio al principio da noi posto in cima dell'intero sistema. E non è a dire quale dovizia di applicazioni si deduca da questo mutamento e dal novello criterio, nelle materie de' *diritti di famiglia*, della *proprietà mobiliare*, de'*contratti* e delle *successioni*.

Quindi negli insegnamenti, negli scritti e nelle legislazioni positive, grazie alla crescente influenza de' *diritti delle Nazionalità* che impongono a' Governi vicendevole rispetto, si scorge omai mantenuta incolume l'autorità della *legge personale* dello straniero finchè non violi ed offenda l'*ordine pubblico* del paese ove ei passa o soggiorna; l'ospitalità e la benevolenza allargarsi e succedere

alle abitudini gelose di diffidenza e di esclusione; la condizione giuridica de'forestieri farsi da per tutto progressivamente migliore, nè più essi distinguersi da'nazionali fuorchè per l' esclusiva partecipazione di questi ultimi alle prerogative politiche ed al governo della cosa pubblica della propria nazione; garentirsi la protezione della proprietà letteraria ed artistica; moltiplicarsi i trattati di estradizione; e facilitarsi la esecuzione de' giudicati stranieri senza porre in pericolo le cautele e ragioni inviolabili di ordine pubblico ne' paesi in cui l'esecuzione n'è richiesta.

E non senza legittimo orgoglio ci è dato rammentare che sopra tutte le legislazioni,splendido e generoso esempio di giustizia internazionale, immune dalla influenza egoistica degli interessi, fu dato dal nuovo Codice Civile dell'Italia nostra, che a tutti gli stranieri indistintamente, a qualunque nazione della terra appartengano, concede e riconosce pienezza di esercizio de' diritti civili, in ciò completamente parificandoli ai nazionali, e senza veruna condizione di reciprocanza, cioè spandendo i benefizi della giustizia anche su coloro i cui governi la negassero agl' Italiani, e li trattassero con disfavore ed ingiustizia.

Nè questo è il solo merito dell'Italia risorta, quanto al miglioramento delle relazioni internazionali negli ordini del diritto privato. Essa è la prima nazione che nel suo Codice abbia dato l' esempio imitabile d' introdurre un tentativo di codificazione delle norme regolatrici dell' intero sistema di codesti rapporti. Ed a più alto ed utile tentativo essa pur volse l'animo, accogliendo il Governo Italiano fin dal 1861 un concetto da me abbozzato, e prendendo nel 1867 l'iniziativa di proporre per mio mezzo all'accettazione de'Governi di Francia, della Germania

del Nord, del Belgio e di altri paesi di Europa un Trattato internazionale che quelle norme rendesse comuni e reciprocamente obbligatorie per tutti gli Stati del mondo civile, come già si fece pei trattati di abolizione dell' Albinaggio e di repressione della Tratta. E già que' negoziati avevano progredito, e la proposta accettata in massima dal Governo Francese aveva trovato ancora maggior favore da quelli della Confederazione Germanica del Nord e del Belgio, e quegli accordi con grande benefizio della civiltà internazionale sarebbero forse un fatto felicemente compiuto, se il disastro di Mentana ed altre politiche vicende non ne avessero lasciata finora in sospeso la conclusione.

A questi visibili progressi della scienza ben corrisposero quelli operati nella vita reale della società internazionale. Dovrò io rammentarli, e non sono essi presenti al vostro spirito?

L' esempio nobilissimo dato dall' Inghilterra della volontaria cessione delle Isole Ionie al regno di Grecia: la ricostituzione de' Principati Danubiani: la soluzione del conflitto pei Ducati con la Danimarca riservando alle popolazioni il libero suffragio: l' estinzione della titanica guerra intestina che minacciava l' unità ed integrità dell' Unione Americana: le guerre di Crimea e di Abissinia compiute senza veruna conquista territoriale: sono altrettante vittorie riportate dal *Principio di Nazionalità*, e luminose testimonianze della sua crescente influenza nella storia del mondo. Tralascio un gran numero di minori avvenimenti politici. Ma i due grandi popoli in mezzo ai quali quel grande Principio manifestò più altamente la sua possanza e conseguì più splendidi trionfi, furono la Germania e l'Italia. Entrambe queste nazioni, che so-

miglianza di sventure avrebbe dovute rendere amiche, e che pur da secoli si trovavano nemiche, da gelose influenze politiche tenevansi sminuzzate in piccoli Stati, ed impotenti e frementi della condizione a cui erano condannate custodivano con pari affetto la sacra fiamma del sentimento di nazionalità, ed erano agitate dal bisogno di comporsi ad unità. Per l'Italia aggiungevasi la vergogna della signoria straniera sopra provincie intere ed importantissime del proprio territorio.

Qual sia oggi divenuta la Germania, e come essa abbia ormai realizzata se non l'unità politica e territoriale, certamente l' unità morale e nazionale, con insigne felicità di disciplina ed incremento di potenza, non è chi nol vegga ed ammiri.

In Italia poi fu compiuta al cospetto del mondo una impresa di cui nessun'altra fu mai più grande e più ardua negli annali della storia. Fu necessario sostenere una lotta con straniero potentato, nella quale fu benefizio degno di eterno ricordo l'aiuto delle armi francesi, e ad un tempo rovesciare nell'interno sette Stati e sette troni che d' improvviso scomparvero davanti la prodigiosa influenza del *Principio di Nazionalità*, per dar luogo alla costruzione di una perfetta e ben solida *unità* territoriale e politica.

L'Europa aveva assistito commossa da stupore e con un sentimento di benevola simpatia alla creazione di un Regno d' Italia; ma le due gemme tuttora mancanti alla sua corona, Venezia e Roma, colà per la *dominazione di un'armata straniera,* e quì, peggio ancora, per la *dominazione di una casta straniera ed avversa al nazionale risorgimento*, erano nel novello reame due permanenti negazioni e flagranti offese del diritto della *Nazionalità*.

Le provincie impazienti, tuttora forzatamente avulse dal resto della nazione, rivelavansi inabili ad esistere benanche con la vita e la condizione normale dello Stato.

La Venezia condannata ad esser, più che retta, compressa ed avvinta dalla forza materiale, aveva finito per divenire non più un elemento di potere per l'Impero Austriaco, ma un peso enorme legato al piede dello Stato per trascinarlo nell'abisso.

E Roma, l'antica regina delle genti, esclusi tutti gli ordini della nazione da qualsiasi partecipazione alla vita pubblica, erasi cangiata in un convegno ove un principe impotente, senza morale influenza per fondare un reggimento politico sopra la libera obbedienza, senza forze proprie per edificarlo sul costringimento, faceva dell'autorità il monopolio esclusivo di un solo ceto di persone forzatamente ignare del sentimento e del dovere de'padri di famiglia, e per esistere mendicava da uno straniero potentato il presidio di un intervento armato o della sua incessante minaccia.

È giustizia rammentare l'aiuto del popolo Tedesco aver contribuito a sottrarci dal giogo di un governo Tedesco, e così a' secolari odi successe tra le due nazioni un'amicizia sincera, suggellata dalla riconoscenza, ed alimentata da comunanza d'interessi morali e politici.

Ed alfine ecco oggidì coronato interamente l'edifizio della nostra nazionale unità in Roma con la cessazione dello straniero intervento e della signoria temporale dei Pontefici, con la splendida e concorde manifestazione della volontà popolare nel Plebiscito Romano, con la proclamazione di Roma a Capitale d'Italia, con la convocazione nelle sue mura della rappresentanza ormai completa dell'intera Nazione.

Le grandi istituzioni, allorchè nella storia, cessando di esser benefiche alla civiltà, più non hanno ragione di essere, cadono e possono ammaestrare l'umanità anche con la maestà della loro caduta. Il Papato politico, che in altri tempi aveva adempiuto una missione propagatrice del mondiale incivilimento, proteggendo nei popoli oppressi la causa della morale e della giustizia, se ai dì nostri era divenuto un anacronismo inconciliabile coi principî che informano le società moderne, non doveva cessare come ogni altra signoria della terra, non doveva esser conquistato e violentemente posto alla dipendenza di un impero straniero, qual fu l'infelice concetto del primo Bonaparte: non doveva cadere a fronte di una sedizione popolare per cedere ad un altro governo locale il reggimento della cosa pubblica. Combinazioni somiglianti mal si addicevano a chiudere la storia del governo temporale de'Papi.

Il Papato politico invece si è dileguato innanzi al *Diritto Supremo della Nazionalità Italiana*, ha dovuto lasciar passare la potenza irresistibile di un principio regolatore dell'umano progresso, non è caduto che innanzi ad una *Legge provvidenziale e divina*, quella che consacra il *Diritto delle Nazionalità*, e compie sulla terra i voleri della Divinità che presiede ai destini della nostra specie. E ciò è avvenuto senza detrimento, anzi con mirabile incremento d'indipendenza e splendore del Papato spirituale e del vero e grande interesse della libertà religiosa dell'umanità; ed il Capo di una grande Religione dovrebbe sentirsi felice sciolto dall'impaccio del profano connubio che aveva da secoli debilitata la morale influenza del cattolicismo, offuscata la purezza della sua dottrina, scemata fede ed autorità alla santa parola.

## XII.

Signori, è tempo di arrestarci e conchiudere.

Una Scienza, che prescrivendo la giustizia a popoli e governi, parve ognora nobilissima ai maggiori intelletti per sua intrinseca eccellenza; una scienza che ormai raccoglie così ubertosi frutti di civiltà e di progresso per l'umana sociabilità; una scienza, a cui tanto deve l'Italia, poichè dessa assume l'ufficio di persuadere il mondo della giuridica legittimità di tutti que'grandi mutamenti mercè i quali potè effettuarsi la piena rivendicazione della sua indipendenza ed il suo risorgimento a Nazione, ben merita che l'Italiana gioventù le consacri uno studio ed un culto di predilezione.

Coltivandola noi avremo occasione di rammentar con orgoglio che nell'ordine delle relazioni internazionali l'Italia nostra, anche ne' secoli della sua decadenza, trovò nel sapere e nella sagacia de' suoi figli i più intelligenti artefici che elevarono a profonda arte di Stato quella dei negoziati politici. Basterebbero ad assicurarci codesta gloria quella scuola di Veneti Ambasciatori le cui Relazioni ammiriamo come documenti di rara civil sapienza; la stessa opera paziente ed accorta, benchè spesso più ambiziosa che giusta, proseguìta per molti secoli dal Papato presso i potentati di Europa col mezzo di Legati ed oratori abilissimi nelle guerre, nelle alleanze ed in tutti i conflitti tra i grandi Stati; e fin la straordinaria riputazione ed il credito che seppero acquistarsi nelle Corti i Diplomatici de'modesti Duchi di Savoja, da Lord Chesterfield additati come modelli nelle istruzioni diplomatiche al proprio figliuolo. Che più? Allorchè sorga, come io

spero, tra noi un giovane e forte ingegno a scrivere uno de'più utili libri che si desiderino, una *Storia della Diplomazia Italiana*, dovendo annoverare tra i diplomatici Italiani nomi così grandi come quelli di Dante e Petrarca, di Macchiavelli e Guicciardini, e di altre insigni illustrazioni letterarie; dovranno tutti giustamente conchiudere che l'Italia ha avuto la prima diplomazia del mondo.

Ed oggi ancora, in tanta povertà di grandi individualità intellettuali, io debbo un omaggio alla verità ed un tributo di riconoscenza a miei antichi discepoli, oggi compagni, da'quali ho a gloria di essere stato ne'meriti verso la scienza e la patria sorpassato, consolandomi che almeno in questa parte della scienza e della vita giuridica una giovane generazione, scossa dal ricevuto impulso, e quasi avvinta dal vincolo di una scuola comune, diffonde con fede e gara di operosità i semi della nuova dottrina della *Nazionalità* (dapprima insegnata, quasi una eresia politica, in un solo ateneo della penisola), da tutte le cattedre delle Italiane Università, e con dotte pubblicazioni attesta una speciale e feconda attività ormai destata in Italia negli Studî del Diritto Internazionale, mentre altri giovani di valore e d'ingegno, educati a' medesimi principî, negli uffici politici e diplomatici risolvono (checchè se ne dica) con successo il malagevole problema di ridurre i principî stessi a pratica applicazione, e sostenendo con onore la nostra causa nazionale in faccia ai suoi non pochi avversari, hanno il merito di aver fatto penetrare ed accettare nel vocabolario ufficiale nomi ed istituzioni per l'innanzi ignote al linguaggio della vecchia diplomazia del diritto divino.

Udite, o giovani, che mi circondate in questa prima delle Accademie Italiane, alla quale perciò incombono i

primi e più gravi doveri. Riprendiamo oggi con novello ardore uno studio cotanto necessario allo svolgimento della vita nazionale, e nel tempo stesso così attraente e patriottico. Come il pellegrino, che dopo un breve riposo si rimette con nuova lena in cammino, rinnoviamo un' opera già con fausti auspicii intrapresa in Italia, e nell'ultimo decennio con larghezza di utilità progredita.

La generazione, che ha contribuito col sangue e col senno a render l'Italia indipendente dallo straniero ed a costituirla in libertà, ha già fatto il dover suo ed ha provveduto al suo onore in faccia alla storia. Spetta ora a Voi, generazione novella, pagare ben anche un sacro debito alla patria con forti ed operosi studi, producendo opere d' intelligenza e lavori scientifici degni di gareggiare co' migliori onde si onori la letteratura de' popoli addottrinati e colti. Il mondo intiero tien fissi gli occhi sull' Italia, e vuol sapere se l' Italica stirpe abbia già esaurita la sua storica vitalità, o se abbia ancora una missione da compiere in pro dell'umanità e del mondiale incivilimento, e perciò sia stata degna di risorgere a nuova grandezza. Dirò dura, ma vera sentenza: se l'Italia risorta dovesse addormentarsi in turpe ignavia, o strascinare pigra ed inoperosa una esistenza politica oscura ed infeconda; meglio sarebbe stato per essa non risorgere dal suo secolare sepolcro, e continuare a rimanere la terra de' morti, ove lo straniero visitatore non veniva che a contemplare estatico i monumenti dell'arte e le memorie del passato!

Ma no, viva Dio! la gioventù Italiana smentirà così infausti timori, rigetterà da sè l'odiosa taccia, la responsabilità immensa di non aver saputo proseguire l'opera dei suoi padri. Qui anzi in Roma, se non avremo freddo il

cuore ed insensibili ai grandi eccitamenti che su noi esercita quanto ci circonda, i nostri studi dovranno assumere quell' indole di maggior serietà e grandezza, che è il carattere che Roma sa imprimere a quanto le appartiene.

Qui, in Roma, adoperiamoci, o giovani, ad istaurare, dietro la guida sicura degl'illustri giureconsulti che sono orgoglioso di avere in quest' Università a Colleghi, una Scuola Italiana di Diritto, preclara per profondità e vigore di studi, guidata dalla doppia face luminosa della Filosofia e della Filologia, senza le quali si conoscono i fenomeni, ma non le cause; una scuola che viva di vita nazionale e propria, non deturpata dalla facile e ignobile imitazione delle idee e forme straniere, rispettosa della tradizione scientifica, riformatrice senza eccessi, originale senza paradossi; una scuola sapiente, feconda, degna dei nuovi tempi, degna di far onore all' Italia.

È un fatto incontrastabile, o Signori, che abbracciare le nazioni in quella che piacque a Volfio chiamare la repubblica massima delle genti, e sottoporle ad una legge mondiale e comune, fu ognora un concetto favorito della razza Latina, un'idea dominante che può dirsi schiusa ed educata fin dall' antichità in queste mura di Roma, non mai abbandonata, anzi nelle varie epoche della civiltà in diverse forme qui risorta. La prima forma fu la *dominazione politica* di Roma antica su tutta la terra conosciuta, con la sua rappresentanza nel Senato e poi nell' Imperatore; cosmopolitismo che non poteva essere durevole, come non dura tutto ciò che è imposto dalla forza e che pretende fondare l'associazione sulla universale servitù e dipendenza. Rinacque pure in Roma in una seconda forma nella immensa *dominazione morale* conquistata nel medio evo dall' autorità religiosa del Cattolicismo e

del Papato, che ebbe la sua rappresentanza mondiale nei Concilii, e nelle Crociate, la sua epopea armata e militare, e che ne' secoli di barbarie rese alla civiltà umana servigi che sarebbe ingratitudine dimenticare. Una terza forma di quel concetto cosmopolitico, anch' essa di Romana origine, può scorgersi nella universale *dominazione giuridica* conquistata dal Diritto Romano su tutto il mondo civile ne' secoli della rinascenza, e che ancor non cessa ; dominazione tanto più pura e splendida, perchè non forzata, ma costituita dalla spontaneità dell'ammirazione e del rispetto di tutti i popoli per quei monumenti eterni di giustizia (1). Ed ora chi mai potrebbe temere che una scuola di studi del Diritto Internazionale qui in Roma possa mai esagerare ed elevare a scopo della dottrina l' egoismo particolare e l' isolamento delle Nazioni, anzichè rivolgere costantemente lo sguardo al grande e supremo fine dell' Umanità intera? Sì, lo studio amoroso ed incessante di questo sublime ideale, la costituzione della pace e della giustizia nel mondo sulle basi della indipendenza inviolabile e della eguaglianza giuridica di tutte le *Nazionalità,* la diffusione e propagazione incessante della civiltà in tutte le contrade ove sono creature viventi della nostra specie, il perenne perfezionamento dell'umanità, sia questa la bandiera del nuovo cosmopolitismo, che Roma e l'Italia avranno la missione d'innalzare nel consorzio dell' Europa civile, questa la meta a cui intenderemo ognora con la modesta ma efficace cooperazione de'nostri studi ed insegnamenti nelle mura di questo insigne Ateneo.

(1) *Juris Romani laus eo major, quod non Principis jussu sensim per mores hominum serpens* SUA SOLA PRAESTANTIA INVALUIT (GRAVINA, De ortu et progressu Juris Civilis, cap. 142).

E se la Provvidenza ha conceduto all' Italia di poter dare il primo esempio de'Nazionali risorgimenti, e di poterlo consacrare con nobile gara di sacrifizi e di abnegazioni, e con prove splendidissime di moderazione e di virtù; se ormai appartiene alla patria nostra l' onore di una doppia iniziativa, nel culto scientifico e nel trionfo pratico di questo NUOVO DIRITTO DELLE GENTI e del PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ; volgendoci indietro a misurar con lo sguardo l'immenso cammino che in così breve tempo abbiam percorso, portiam fede ed osiamo presagire che non giungerà al suo termine questo secolo di grandi avvenimenti e di audaci speranze e riforme sociali, senza che la società internazionale abbia inaugurato, mercè la osservanza di una legge di giustizia comune, una vita nuova dei popoli con l'orrore della guerra e della conquista, con un sistematico ordinamento di efficaci mezzi di arbitrato, ed assicurando all' umanità i benefizi della pace, la propagazione dell'incivilimento, la solidarietà del morale progresso.

---

VI.

# MACHIAVELLI

## E LA SUA DOTTRINA POLITICA

SAGGIO

DEL PROFESSORE

PASQUALE STANISLAO MANCINI

## SOMMARIO

§ 1. Gran numero ed uniformità de' lavori critici che si hanno intorno al Machiavelli. § 2. Svariata fecondità dell'ingegno di questo scrittore. Sue opere principali sono le Politiche. Varietà de'giudizii e delle conghietture intorno alle medesime. § 3. Opinioni de'più recenti critici. § 4. Mancanza di lavori di critica filosofica intorno alla Politica del Machiavelli e loro bisogno. § 5. Intendimento dell'autore di questo Saggio: ricercare quello che al Machiavelli debbano le politiche discipline e dedurre dalle sue opere un concetto sistematico della sua teoria politica. Utilità di un simile studio. § 6. Condizioni generali del sapere ne'tempi anteriori al Machiavelli: la scienza, e specialmente la Politica, schiava dell' autorità religiosa. Vocazione del secolo XVI. § 7. La emancipazione delle scienze dal giogo teologico si deve agl'Italiani. Machiavelli inizia e compie per sè solo una tale impresa rispetto alla Politica, che rende indipendente. § 8. Condizioni individuali del Machiavelli nel farsi a comporre il libro *del Principe*. Quali lavori politici anteriori abbiano potuto apprestargli guida e soccorso. § 9. Linguaggio riverente del Machiavelli verso la religione. Ma nel sistema delle sue dottrine, anzichè subordinare ad essa la Politica, mostra potersi quella usare anche come mezzo di questa. Sua estimazione della influenza politica della potestà temporale del Papato sulle sorti dell'Italia. § 10. Tolta la Politica alla sua dipendenza dalla religione, per qual cagione Machiavelli non l'abbia collocata sotto l'impero della filosofia e della morale. § 11. Machiavelli fa della Politica una dottrina sperimentale, ed è il primo ad applicare alla medesima esclusivamente il metodo storico. § 12. Ciò si conferma ed attesta dallo stesso scrittore. § 13. Differenza con cui il Machiavelli e le scuole posteriori applicano alle scienze sociali il metodo storico. § 14. Il Machiavelli non eleva il fatto a dritto, ma esclude il problema morale e giuridico dal campo e dall'ufficio della Politica, la quale per tal guisa nel suo sistema rimane completamente separata dalla filosofia de'costumi e dalla scienza del dritto. § 15. Egli non si propone di esprimere

giudizii di moralità e di giustizia, e molto meno commenda come bene il male morale; ma riguarda que' giudizii estranei alla Politica siccome vien da lui considerata. § 16. Efficacia di questo criterio a dare unità e facile spiegazione alle dottrine politiche del Machiavelli. § 17. Massime di alta moralità e giustizia estratte dalle opere del Machiavelli. § 18. Fatta astrazione dalla bontà de'fini e dal problema morale come appartenente ad una scienza diversa, egli tratta la Politica come uno studio ed una esplorazione de' rapporti di certi mezzi e cause con certi fini ed effetti. § 19. Maravigliosi risultamenti degli studii sperimentali e delle applicazioni storiche del Machiavelli in questo campo. § 20. I lavori politici del Machiavelli appartengono piuttosto all' Arte Politica che alla Scienza. L'Arte Politica, secondo Platone ed Aristotile, S. Tommaso, Egidio Colonna, ed i pubblicisti moderni. § 21. In che consista la versatilità delle opinioni politiche del Machiavelli, e come non nuoccia alla unità e coerenza del suo sistema. § 22. Applicazione del criterio sistematico innanzi additato alla quistione del Principato ed al libro del *Principe*. § 23. La esposizione de' mezzi atti a reggere un governo ingiusto e tirannico è la parte meno originale degli scritti politici del Machiavelli. Dottrine conformi di Aristotile e di S. Tommaso. § 24. Qual sia la forma ottima di reggimento pel Machiavelli: è la mista. § 25. Se il Machiavelli consigli il principato tirannico, o il civile e giusto. § 26. Transizione ipotetica, che in lui si trova, alla esposizione de'mezzi necessarii a sostenere un mal governo. § 27. Obbiezione tratta dall'avere Aristotile e S. Tommaso esposti quei mezzi immorali come proprii della Tirannide e non del Principato. Si risponde. Il Machiavelli estende ad ogni *Principato Assoluto* quello che Aristotile e S. Tommaso avevano detto della Tirannide. In ciò consiste la originalità della sua dottrina ed il suo principal merito verso la causa della libertà. § 28. Come nondimeno nel suo sistema anche le buone ed oneste massime di governo abbiano luogo tra i mezzi di sostenere il Principato. § 29. Corrispondenza inavvertita delle opinioni pe' più grandi uomini che abbiano giudicato il Machiavelli con questi concetti dell'autore del Saggio. § 30. Errore fondamentale della dottrina del Machiavelli: impotenza del suo sistema. § 31. Conseguenze da ricavarsi da questo esame filosofico della sua dottrina: condanna dell'*Utilità Politica* come *principio*, dell'esclusiva *applicazione del Metodo Storico* come *criterio*, della *Monarchia Assoluta* come *forma di governo*.

---

§ 1.

Son tre secoli da che Machiavelli e le sue opere porgono agl'intenditori delle politiche dottrine materia di giudizi cotanto varii e difformi e di così larga copia di comenti e di critiche conghietture, che il cedere all' invito di aggiungere ancora oggidì un nuovo scritto su questo argomento da tanti ed in tante guise esplorato, e proporsi di non cader nel biasimo dovuto a chi grettamente ripeta cose da altri dette e segua le vie comunemente battute, nonchè ardua, presuntuosa impresa può a molti ragionevolmente parere.

E pure chi facciasi a discorrere quanto intorno a' libri di questo grande uomo fu scritto e ragionato, non potrà rimanersi dall' avvertire la monotona uniformità che è nell' indole e nello scopo di tutti i precedenti studii e delle ricerche fino ad ora istituite intorno a' documenti che quel sovrano intelletto lasciò della sua mirabile potenza.

§ 2.

Veramente il vigore e la fecondità del genio di Machiavelli riuniscono quasi in lui molti uomini, e dirò pure molti grandi ed originali pensatori : il sommo pubblicista, l' accorto politico pratico, il comentatore di Aristotile, di Tito Livio e di S. Tommaso, l'insuperabile storico,

il primo moderno precettore della strategia e dell'arte della guerra, il profondo negoziatore diplomatico, l'osservatore giudizioso delle usanze, degli avvenimenti e de' paesi più importanti dell'Europa ne' suoi tempi, ed insieme il rigeneratore della commedia, il giocoso novelliere, il poeta erotico e satirico, il modello degli scrittori epistolari. Un intelletto che si estrinseca in tanta ricchezza ed eccellenza di forme è l'ornamento e la meraviglia di qualunque età in cui apparisca; ma collocato tra gli ultimi anni del secolo XV ed il primo quarto del secolo XVI, quando le menti de'contemporanei ingombre ancora da un resto delle tenebre del medio evo non osavano scuotere il doppio giogo della teologia e della scolastica, è negli ordini del vero un miracoloso sforzo della natura italiana, che essa sola in quel medesimo secolo una seconda volta ripeteva in Michelangelo per gli ordini del bello.

Ma in mezzo a tanta varietà di opere le dottrine politiche del Machiavelli sono come il centro de'suoi svariati lavori e come lo spirito che tutti l'informa e li coordina più o meno visibilmente ad una pratica unità di scopo. Se non che quando un intelletto dell'altezza di quello del Machiavelli si volge a meditare sopra un argomento qualunque non sa contenersi nel campo delle applicazioni particolari, ma sdegnando i limiti di luogo e di tempo, si eleva ad un sistema di verità generali e scrive per tutte le età e per tutti i paesi. Così il *Principe*, i *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, ed altri suoi minori scritti composero in breve agli occhi dell'Europa intera un grande sistema di politica e come una formola della dottrina dell'epoca e dell'autore, intorno al quale esagerati apologisti ed implacabili oppugnatori iniziarono

da quel tempo una fiera ed ostinata contesa, che a'dì nostri è ancora lontana dall' aver termine.

Tanto può la passione delle parti religiose e politiche far velo alla sincerità de'giudizi, che il Giovio trasportavasi ad affermare il Machiavelli ignorante affatto di greche e latine lettere, non ostante la luminosa contraria testimonianza delle sue stesse opere; nè mancò chi presumesse in lui riprendere, nonchè detestabili empietà, puranche volgari errori e triviali stoltezze. Per l'opposto uomini del valore di Alberico Gentile, di Bacone, di Lipsio, di Conringio, del Genovesi, dell'Alfieri non trovarono parole di lode che bastassero ad onorare l'eminente pensatore ed il robusto scrittore: e quanto a'suoi trattati politici, mentre al di là delle alpi il celebre Giovanni de Müller rileggendoli non rattenevasi dall' esclamare, *nulla trovarsi in essi che non fosse oro puro;* l'italiano Algarotti nella corte di Federigo di Prussia, quasi per rivendicare il suo sapiente concittadino dalle acerbe ed ipocrite censure del coronato autore dell' *Anti-Machiavello*, usciva nella sentenza, *che quegli veramente fosse nella Politica e nelle cose di stato ciò che Newton fu nella cognizione delle scienze fisiche e de' segreti della natura.*

Non fu minore il contrasto intorno al valor morale delle dottrine del politico fiorentino. I protestanti francesi, i quali in Caterina de'Medici odiavano una concittadina e, com' essi pretendevano, una discepola del Machiavelli, furono i primi a vituperarne la memoria ed a morderne acerbamente ed ignavamente (1) gli scritti: ma presto

(1) È stato dimostrato più volte, che i primi censori del Machiavelli non avevano letto le sue opere, poichè supponevano diviso in tre libri il *Principe* che ne ha un solo, nè possedevano notizia sufficiente della vita politica del Segretario di Firenze.

ad essi si aggiunsero e nell'animosa guerra li superarono i gesuiti cattolici ed i più sviscerati clienti di Roma. Intanto dall'opposta parte una tradizione, che risale a'contemporanei e compatriotti del Machiavelli, poichè il cardinale Reginaldo Polo lasciò scritto di averla trovata fin dal secolo XVI nelle bocche degli uomini fiorentini, secondo la quale l' autore del *Principe* avrebbe fatto non l'apologia ma la satira de'tiranni, o secondo altri, avrebbe dato a Lorenzo de' Medici con simulato ossequio esiziali consigli per ispingerlo alla sua rovina, si conservò e si trasmise di età in età fino a' nostri giorni ; e pochi grandi uomini ottennero da penne liberali altrettante espressioni di ammirazione e di encomio, quante ne ebbe uno scrittore le cui dottrine non osavano accettare le penne più devote al potere ed alla causa della libertà men propizie, qualificandole per troppo immorali lezioni di despotismo.

§ 3.

Questa lunga e dotta polemica sparse appunto un colore uniforme ed impresse una direzione sempre eguale e costante agli studii politici fatti sul Machiavelli, proponendosi del pari i suoi difensori ed i detrattori d' intendere e spiegare a proprio talento le dottrine da lui professate e di ricercare se mai egli ne avesse una sola, o due differenti, l'una vera e l'altra simulata, se fosse dato discoprir le tracce di questa contraddizione nel confronto del *Principe* e de' *Discorsi*, la maniera di conciliare l' autor del primo con quello dei secondi, ed altre cose somiglianti. Il Machiavelli più che un mirabile esempio ed un classico genio degno di richiamare alte meditazioni scientifiche, è per la numerosa schiera dei suoi illu-

stratori una specie di enigma politico proposto alla critica letteraria. I più recenti lavori critici che videro la luce, l'uno dell'inglese Macaulay nella *Rivista di Edimburgo*, l'altro dell'italiano professore Zambelli (senza parlare di un articolo del Foscolo, quasi semplicemente bibliografico, ed inferiore al certo al valore di questo autore), si ostinano a rimanere in cotesta linea di osservazione. Se il primo crede spiegar Machiavelli, facendone il rappresentante della più corrotta tra le nazioni; l'altro giudica compiere opera benemerita all'Italia estendendo quell'accusa a tutte quante le nazioni più potenti di Europa, e gli basta far di Machiavelli l'espressione della vita politica del suo secolo. Ma per entrambi il grande scrittore manca di un sistema di politica governato da principii fissi, anzi rimane abbassato alla condizione di un uomo di circostanze, oggi repubblicano, domani fautore e piaggiatore de' tiranni alla guisa degli animi più spregevoli ed abbietti, e che guidato da un volgarissimo sentimento di ambizione personale, continuamente varia col variar di quelle, ed accomoda i consigli agli eventi accidentali e mutabili che ne' suoi tempi venivano succedendosi. Nè altrimenti testè giudicavalo ancora l'insigne Cesare Balbo nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, troppo in ciò dilungandosi da un altro illustre storico subalpino, il Botta. Se questo concetto degli ultimi apologisti ed ammiratori del Machiavelli e di uno dei più autorevoli nostri storici politici viventi fosse capace di collocare altamente nella onoranza degli studiosi delle scienze sociali le opere del primo Politico che si abbiano avuto l'Italia e l'Europa, è superfluo che si dica: ma che un tal giudizio intorno al sistema complessivo della dottrina politica del Segretario fiorentino fosse

giusto e conforme al vero, questo a noi pare dover risolutamente negare.

§ 4.

Intanto è un fatto che niuno finora, per quanto da noi si sappia, si propose d'imprendere sul Machiavelli un'altra specie di studi, non per accusarlo o per difenderlo, nè per mostrar la corrispondenza delle sue massime particolari e pratiche coi costumi della sua nazione o del suo secolo, ma fuori del campo della polemica o della storia, collocandosi da un punto di vista più elevato e puramente scientifico, per discernere quali peculiari obblighi abbiano verso di lui le discipline politiche ed in che egli veramente le abbia innalzate e giovate, per dedurre dalle varie sue opere un concetto sistematico delle sue idee fondamentali in politica, e per esaminare qual posto convenga assegnare a' suoi scritti nella storia delle scienze sociali e nella filiazione de' sistemi e delle teorie razionali applicate alla politica, e sotto qual ordine di principii ed in qual generazione di lavori d'intelletto sia uopo collocarli.

Egli è tempo che la critica laboriosa e tuttavia sterile, di che tanto si compiacquero le età trascorse, quella critica che pazientemente applicavasi ad indagare ciò che vi fosse di più minuto, di relativo e di particolare nelle opere e nelle intenzioni de' grandi scrittori per alimentare una erudita e riverente curiosità, ceda alfine il campo ad una critica più ardita e fruttuosa, la quale in vece si applichi a porre in luce ciò che in essi v'ha di più generale e comprensivo, ciò che più li appropinqua o li discosta dalla verità assoluta della scienza, l'elemento ideale che propriamente può manifestare il loro rapporto con

le radici prime d'ogni umana cognizione e civiltà; la quale spiritualizzi, per dir così, in un sistema dominato da principii certi le loro varie e talvolta in apparenza contraddicenti dottrine e le molte opinioni particolari e concrete; e che in somma studii questi eccelsi esemplari non con l'occhio dell'amatore che si diletta di contemplare in una statua le locali bellezze, gl'ingegnosi artifizii e la squisita perfettezza delle imitazioni, ma con quello dell'artista che da essa si eleva alle grandi leggi della estetica ed agli ordini ideali del bello. Non v'ha dubbio che assai men facili sono i lavori critici di questa natura, a' quali è necessaria preparazione l'esercizio della mente negli alti veri della filosofia; ma l'età presente ha ormai troppa copia e sazietà delle facili e comode scritture di compilazione e di comunale erudizione, alle quali non v'ha mediocrità d'ingegno che non basti, nè il moltiplicarle ancora può nudrire i forti desiderii e satisfare le superiori tendenze degli odierni studii.

§ 5.

Benchè io sappia le mie forze inferiori all'altezza di un simile tentativo, non per ciò mi riterrò dallo esporre alcune osservazioni di questa natura sulle opere politiche del Machiavelli, non fosse per altro scopo che per quello di eccitare più vigorosi intelletti a versare in un tal genere di studii intorno uno scrittore, al quale non si potrebbe senza ingiustizia negare il nome di padre ed instauratore delle moderne politiche discipline.

Io mi propongo di esaminare (se brevi cenni possono togliere il titolo di esame), in quali condizioni queste discipline fossero avanti il Machiavelli e ciò che egli alle

medesime aggiugnesse: qual metodo alla loro trattazione applicasse : qual carattere e scopo generico assegnar si debba a'suoi scritti politici per rettamente giudicarli senza ingiuria e senza favore : a qual sistema di principii e d' idee generali essi possano collegarsi, perchè rappresentino una serie coordinata di dottrine teoriche: e finalmente a che si riducano i corollarii essenziali di politica pratica a cui le dottrine medesime riescono.

Un simile ordine di ricerche è per sè di manifesta importanza. Esse, quando fossero istituite con frutto, varrebbero meglio di tutte le apologie a dar ragione della potente influenza esercitata dal Machiavelli sopra gli studi politici delle età posteriori, e della grande celebrità ch' egli ottenne, e che finora non iscapitò, anzi crebbe : conferirebbero a rischiarare e fors' anche a rettificare la storia delle scienze morali e politiche degli ultimi tre secoli : probabilmente aiuterebbero, assai più felicemente che tutte le precedenti divinazioni, a far palese alla posterità il profondo disegno che informa le opere del Machiavelli, ed a risolvere l' enimma delle contraddizioni e del dualismo scientifico che generalmente si crede ravvisare tra alcuna di esse e le rimanenti, in che finora si esercitò cotanto l' acume de' suoi critici : ma sopra tutto gioverebbero a far apprezzare la bontà comparativa de'vari principii e metodi di filosofare in politica, potendosi con sicurezza sentenziare fallaci ed impotenti quelli che applicati da un genio superiore come il Machiavelli pur si rimasero infecondi di buone e salutari conseguenze.

§ 6.

Le umane generazioni non ricompensano mai di una fama grande ed immortale negli ordini dello scibile se

non coloro i quali abbiano il merito di alcuna ardita e feconda innovazione in essi operata ed appresso di loro rimasta. Quali sono adunque le innovazioni che han dovuto procacciare al Machiavelli così immensa rinomanza appo la posterità negli studi della Politica?

Esprimeremo in due parole qual fosse in que'tempi la condizione in generale del sapere. La religione da tiranna sospettosa ed oppressiva ne dominava tutte le parti. Le stesse discipline filosofiche, fatte per assicurare all'intelligenza la guida indipendente della ragione, sopportavano docili e silenziose questo giogo umiliante. Invano si erano ridestati in Italia gli studii platonici; Marsilio Ficino, i due Pichi della Mirandola, Nicola di Cusa ed i più celebri filosofi dell'epoca lungi dal domandare la indipendenza della filosofia, reputavano avventuroso e desiderabile il suo assorbimento ne' dommi della chiesa, che riguardavano come una ripruova di verità ed un pegno di sicurezza e di protezione per la scienza. I moralisti più famosi non erano che teologi; l'Etica di Aristotile dopo le felici fatiche ed i memorabili comentarii di S. Tommaso trovavasi di già così incarnata nelle somme e nelle raccolte di sentenze de' frati tomisti e scotisti, che faceva co' precetti religiosi un solo ed inseparabil corpo di dottrine, e più non riscuoteva venerazione se non sotto la veste talare de' dottori in divinità e sotto le aride e compassate forme della scolastica. E la Politica stessa non poteva sottrarsi alla sorte comune: comentata anch'essa da S. Tommaso dal punto di vista religioso, trattata ormai come una casuistica di coscienza, e tenuta in ceppi da'papi mercè la comoda teoria che estendendo la lor potestà in ogni materia fin dove potessero incontrarsi la colpa ed il peccato, apriva larghissimo campo alle loro vo-

glie di universal dominazione, e col favore della popolare ignoranza li faceva in Europa dispensatori e ritoglitori de' regni ed arbitri del reggimento interiore degli Stati, la Politica non era che un' umile ancella della religione, e rassegnata per forza a tutte le dure leggi che in quell'augusto nome le s'imponevano. Anche gli spiriti amanti di libertà, impazienti della corruzione e preconizzatori di politiche riforme, non osavano nè potevano altrimenti raccomandar l'opera loro che alla efficacia del misticismo religioso, delle rivelazioni bibliche e delle stesse ispirazioni profetiche, come appunto in Firenze qualche anno innanzi alla comparsa del Machiavelli nel mondo scientifico ne aveva dato fresco esempio il Savonarola. In tal guisa poteva ben dirsi allora che lo Stato e la Scuola fossero nella Chiesa : il codice di morale e di politica per l' Europa intera poteva dirsi racchiuso nelle collezioni de'canoni, espressione abbastanza degenerata del cristianesimo: sulla base della loro potestà poteva considerarsi sorretto il colossale sistema del medio-evo.

Ma il secolo XVI di cui spuntavano gli albori aveva la vocazione di rinnovare il mondo scuotendo questa base fin allora venerata ed intatta, di emancipare la intelligenza, di rendere alla ragione un' attività libera ed indipendente e di sciogliere la dalle catene che fino a quel tempo le avevano impedito di procedere dietro il proprio impulso e con le naturali sue forze alla ricerca ed alla conquista del vero. Allo sterile atto di fede della timida ignoranza doveva sostituirsi la feconda arditezza del dubbio e la spontanea adesione a' veri conosciuti e dimostrati, all'autorità la discussione, alla sociale immutabilità la perfettibilità. Non era sperabile che la chiesa cedendo all' istinto de' tempi abdicasse di buon grado quella suprema

assoluta balìa sulla scienza, di cui aveva un antico possesso, in certa guisa legittimato ancora da' servigi che nella notte della universal barbarie i suoi ministri avevanle renduto con la conservazione e propagazione de'documenti del sapere dell'antichità: alla schiava non rimaneva dunque che ribellarsi e lottare per ricuperare a viva forza la sua libertà. La religione e la scienza, per quanto la missione dell' una a quella dell'altra sovrastasse, dovevano ormai muoversi in due distinte orbite, perchè lo spirito umano non rimanesse condannato ad una perpetua immobilità ; tal' era la condizione prima e fondamentale di ogni possibile progresso dell'umanità: questa lo sentì, e con intelligente gratitudine consacrò all' immortalità i nomi de' grandi intelletti che ne' varii rami della sapienza alla difficile impresa l' aiutarono, e dell' immenso benefizio la fecero lieta e sicura.

§ 7.

Anche questa volta fu l'Italia la prima a comprendere la necessità di questa grande rivoluzione, e la prima a tentarla per opera de' suoi figli. È in Italia che Pomponaccio e Telesio emancipano dalla teologia la Filosofia, Galileo la Fisica, e Machiavelli la Politica. Sono tre parti di una opera sola e contemporanea, a continuar la quale non mancano appresso di loro numerosi discepoli e seguaci. Per apprezzarne il merito bisognerebbe potersi trasportare in ispirito nell' epoca in cui questo tentativo fu intrapreso, vivere nel pensiero e nel sentimento generale di quei tempi, fingersi il riflesso delle opinioni allora comuni e dominanti anche tra i più sapienti, misurare le ardue difficoltà ed i terribili pericoli che convenne sfida-

re e vincere. Senza questo felice ardimento di pochi nostri grandi concittadini, strumenti sublimi di una missione provvidenziale, chi potrà dirci che sarebbe mai addivenuto dell' Europa? Essi erano ben lontani dal veder tutte le conseguenze di quel primo passo; i loro disegni si trovavano più che oltrepassati da ciò che indi a mezzo secolo compievasi. Ma senza questa prima insurrezione di alcune individualità italiane, il principio della libertà di coscienza e di vita civile avrebbe potuto così rapidamente fare il giro del mondo, e la guerra alle dottrine ed alle istituzioni oppressive manifestarsi ed invigorirsi successivamente nelle rivoluzioni religiose e politiche dell' Alemagna e de' Paesi Bassi in quel secolo medesimo, dell'Inghilterra nel secolo XVII, della Francia e delle colonie oltreatlantiche nel XVIII, ed ormai di tutta l' Europa e l' America nel XIX?

§ 8.

Per restringerci in particolare al nostro subbietto, egli è in mezzo a quelle condizioni di tempi e di studii che il Machiavelli, ricco della lezione delle antiche istorie e de' frutti della personale esperienza, prese a scrivere di Politica. Dopo essere stato l' anima de' consigli della repubblica fiorentina sotto il debole governo del Soderini, dopo aver acquistato profonda cognizione degli uomini e delle passioni loro, dopo aver sostenuto importanti e difficili ambascerie a' monarchi più potenti ed illustri, i Medici restituiti in patria lo avevano scacciato dall'uffizio di segretario, interdetto dal mettere più piede in palazzo, allontanato da Firenze, e più tardi come sospetto di aver congiurato a loro danno lo avevano imprigionato,

ed al pari di ogni volgare inquisito senza pietà sottoposto a'dolori della tortura. Liberato da Leone X nella sua elevazione al pontificato, erasi il Machiavelli ridotto alla sua villa di San Casciano, dove ritirato dagli affari e nella solitudine della campagna, « sfogava la malignità della sua « sorte, sendo contento di esserne calpestato per vedere « se la se ne vergognasse ». Malcontento di sè e divorato non da ambizione di onori ma da bisogno di attività, dopo aver consumato la giornata alla caccia, a sovraintendere al taglio di un suo bosco ed a giuocare in un' osteria, usando a rappaciare le risse de'tagliatori e villani quell'abilità diplomatica che più non poteva esercitare nelle corti; la sera tornando a casa ed entrando nel suo scrittoio si spogliava in sull' uscio (com' egli stesso scriveva spiritosamente al Vettori) « la vesta contadina pie- « na di fango e di loto, e si metteva panni reali e curia- « li, e rivestito decentemente entrava nelle antiche corti « degli antichi uomini; dove da loro ricevuto amorevol- « mente si pasceva di quel cibo che *solum* era suo e pel « quale era nato; dove non si vergognava parlare con « loro e domandare della ragione delle loro azioni, e « quelli per la loro umanità gli rispondevano; e non sen- « tiva per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentica- « va ogni affanno, nè più temeva la povertà, nè lo sbi- « gottiva la morte: e tutto si trasferiva in loro: e notava « quello di che per la loro conversazione faceva capitale, « e componeva un opuscolo *De Principatibus*, dove egli « si profondava quanto poteva nelle cogitazioni di questo « subbietto, disputando *che cosa fosse Principato, di* « *quali specie e' fossero, com' ci si acquistassero, come* « *e' si mantenessero, perchè e'si perdessero*». Machiavelli allora (nel 1513) aveva 44 anni, era nel vigore del-

l'età. Egli non cercava in tali studi che un conforto alle sventure ed un mezzo di dar pruova del suo valore a'nuovi signori di Firenze; non sapeva che ne avrebbe raccolto una fama ed una guerra immortale.

Le confidenze intime di questa lettera fanno sorgere il desiderio di conoscere quali esser potessero questi uomini antichi, dalla conversazione de'quali egli chiedesse soccorso nella composizione del suo primo lavoro di politica. E senza parlare de' puri teologi e moralisti, di Livio e Tacito fra gli storici, e de' più illustri tra i greci, latini ed italiani filosofi e poeti, quali esempi ei potè recarsi innanzi di lavori precedenti che più da presso si conformassero al disegno che accingevasi ad incarnare? Il bel dialogo di Senofonte che ha per titolo *Jerone o la vita del Tiranno* (1), la Politica di Aristotile, il comentario fattone da S. Tommaso, ed il suo manuale della *Erudizione de' Principi*, il libro *De Regimine Principum* falsamente attribuito al medesimo Aquinate (2), quello sotto lo stesso titolo di Fra Egidio Colonna dedicato al primogenito di Filippo il Bello re di Francia, i trattati del Bartolo della *Tirannide* e del *Reggimento della Cit-*

---

(1) Machiavelli cita questo dialogo ne'Discorsi, lib. II, cap. II.

(2) Per quanto generale sia l'opinione che attribuisce questo libro a S. Tommaso, tra le cui opere fu costantemente stampato, è forza arrendersi alla pruova contraria che ne fornisce il cap. 20 del lib. 3, nel quale si ragiona di Adolfo di Nassau come già morto; or questa morte avvenne nel 1291, mentre S. Tommaso avea cessato di vivere fin dal 1274. Per altro meriterebbe forse questa indagine esser chiarita con un accurato riscontro de'più antichi testi manoscritti che si conservino dell'opera, potendo quella citazione storica essere stata aggiunta dopo la morte di S. Tommaso da alcuno scrittore più recente a conforto delle opinioni già nel libro espresse, non essendo rari gli esempi di simili posteriori interpolazioni ne' manoscritti di quell'età.

*tà*, il libro della *Monarchia* di Dante, (1) un altro trattato *De recto regimine* ovvero *il Rectore* (che trovasi pure commendato in quel secolo) dettato da un Fra Paolino pel veneziano Badoaro duca di Candia (2): ecco a dato sicuro la parte migliore, se non la intera scientifica suppellettile, di cui potesse esser provveduto un cultore di questi studii ne'primi anni del secolo XVI. Possiamo col pensiero figurarci introdotti nella silenziosa biblioteca del Machiavelli ed affermare senza tema di cadere in inganno che di questi libri egli fosse circondato (3): le opere di Erasmo, di Bacone, di Moro, di Montesquieu non ancora esistevano.

§ 9.

Tuttavia, malgrado lo scarso sussidio di così pochi ed imperfetti esemplari, la Politica, il dì innanzi schiava, sotto la penna del Machiavelli si eleva in un tratto all' a-

(1) Citato ne'Discorsi, lib. I, cap. LIII.

(2) Questo libro, scritto in volgare, non avendo che il solo titolo latino, fu dettato da Paolino de' frati minori negli anni 1313 a 1316, perchè in questo triennio Marino Badoaro tenne per la Signoria di Venezia l' uffizio di duca di Candia. Di questo trattato esiste un pregevole manoscritto nella biblioteca dell'Università di Torino, che da me consultato offre la più manifesta conformità delle dottrine del libro con quelle di Aristotile e di S. Tommaso. Tuttavia, come testimonianza degli studi politici di que'tempi, e come prezioso testo di lingua de'primi anni del trecento, meriterebbe veder la luce.

(3) Meritano appena esser menzionati come scritti di giurisprudenza e non di politica un trattato *De Principibus* di Martino Garato o de'Caracci giureconsulto di Lodi del sec. XV: un trattato *De Potestate Regia* del famoso giureconsulto siciliano Antonio Corseto chiamato a leggere il dritto pontificio nello studio di Padova; ed un altro alquanto posteriore del dottore Giovanni Redin spagnuolo col titolo *De Majestate Principis*.

pice della sua indipendenza ; e questo gran fatto segna il cominciamento di una nuova dottrina e la compiuta sovversione delle antiche relazioni che esistevano fra il domma religioso o l' autorità de' canoni, e la politica istessa.

Non è già che Machiavelli sia ateo o dispregiatore della religione ; benchè egli l' abbia veduta contaminata da cattivi pontefici, non la confonde già con gli abusi del papato e della sua temporale potenza; malgrado la corruzione della corte di Leon X, lo spirito turbolento ed ambizioso di Giulio II ed i costumi scellerati di Alessandro VI, il Segretario fiorentino non parla della Religione che con quella sincera venerazione alla quale gl'intelletti veramente sapienti non possono rinunziare. Ecco un saggio delle opinioni religiose del Machiavelli: « Questa pro-« vincia ( l' Italia ) ha perduta ogni divozione ed ogni re-« ligione, il che si tira dietro infiniti disordini ; perchè « così come dove è religione, si presuppone ogni bene, « così dove ella manca si presuppone ogni male (1) »... « Nessun maggiore indizio si puote avere della rovina « d' una provincia, che vedervi dispregiato il culto divi-« no (2) »... « La qual religione se ne' principii della re-« pubblica cristiana si fusse mantenuta secondochè dal « datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le « repubbliche cristiane più unite e più felici assai che esse « non sono ». Indi prosegue con un presentimento, che ha qualche cosa di profetico alla vigilia della riforma e della predicazione di Lutero : « E chi considerasse i fon-« damenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è diverso

(1) Discorsi sopra Livio lib. 1, c. XII.
(2) Ivi.

« da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio « o la rovina o il flagello » (1)... « Debbono dunque i « principi di una repubblica o di un regno i fondamenti « di una religione che essi tengono, mantenergli; e fatto « questo, sarà loro facil cosa mantenere la loro repubbli- « ca religiosa, e per conseguente buona ed unita. E deb- « bono tutte le cose che nascono in favore di quella, « comechè le giudicassino false, favorirle e accrescer- « le (2)... ».

Ma con tutto questo rispetto della Religione, egli non consente che sèguiti a venirle commesso il governo della Politica, ma pone i problemi di questa come affatto indipendenti, come relativi ad una dottrina che non ha bisogno di appoggiarsi ad autorità veruna, ma che trae dalle sue stesse forze i propri principii. Essa domina e si svolge da sè, ha fine e disegno proprio, e la legittimità de'suoi mezzi sta nella loro efficacia a conseguirlo. In tal modo la Politica non è più un tessuto di leggi divine e d'influenze sacerdotali, ma si riduce a fini ed a mezzi puramente umani; che anzi con inaudita temerità essa ardisce guardare la religione stessa da un punto superiore di vista, cioè considerarla come uno de'suoi mezzi, come un appoggio ed un istrumento di governo. Lo Stato, fino a quel tempo tolto a tutela dalla religione e fatto inviolabile dall'*obedite praepositis vestris*, confisca in suo profitto la religione e ne fa sgabello alla sua sicurezza. Lo scettro cade dalle mani della Chiesa; è il potere civile che lo raccoglie e si asside maestoso sul trono, dal quale a nome della religione era stato da lungo tempo scacciato.

(1) Discorsi sopra Livio lib. 1, c. XII.
(2) Ivi.

Leggasi in fatti, come il Machiavelli paragona la diversa influenza che sulle sorti della libertà politica esercitarono il paganesimo ed il cristianesimo, per aver quest'ultima religione glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi, e posto il sommo bene non nella potenza, nella grandezza d'animo e nella gloria, ma nella abbiezione, nel disprezzo delle cose umane e nella pazienza. Se non che indi (sempre sotto il medesimo aspetto guardando la religione) prosegue: «E benchè paia che « sia effemminato il mondo e disarmato il cielo, nasce « più senza dubbio dalla *viltà degli uomini, che hanno* « *interpretato la nostra religione secondo l' ozio, e non* « *secondo la virtù.* PERCHÈ SE CONSIDERASSINO COME ELLA PER« METTE LA ESALTAZIONE E LA DIFESA DELLA PATRIA, vedrebbono « come ella vuole CHE NOI L'AMIAMO ED ONORIAMO, E PREPARIAMO« CI AD ESSERE TALI CHE NOI LA POSSIAMO DIFENDERE (1) ». Ed altrove: « Come la osservanza del culto divino è cagione « della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di « quello è cagione della rovina di esse: perchè dove man« ca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, « o che sia sostenuto dal timore di un principe che sup« plisca a' difetti della religione (2) ».

E più particolarmente fa vedere gli effetti politici delle istituzioni religiose in quel capo, che ha per titolo. *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata.* Dove due ragioni, che egli chiama potentissime, oppone a coloro che pensavano il *benessere delle cose d' Italia dipendere dalla Chiesa di*

(1) Discorsi, lib. II, c. II.
(2) Discorsi, lib. I, c. XI.

*Roma*. La prima, che per gli esempi rei della corte di Roma, i popoli ad essa più propinqui sentissero meno religione degli altri: «Abbiamo dunque (egli diceva) con « la Chiesa e co' preti noi italiani questo primo obbligo, « d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne ab- « biamo ancora un maggiore, il quale è cagione della « rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene « questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna pro- « vincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta « all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come « è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione « che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè ab- « bia anche ella o una repubblica o un principe che la « governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abita- « to e tenuto *imperio temporale*, non è stata sì potente, « nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante « d'Italia e farsene principe, e non è stata dall'altra parte « sì debile, che *per paura di non perdere il dominio* « *delle cose temporali*, la non abbia potuto convocare « un potente che la difenda contro a quello che in Italia « fusse diventato troppo potente; come si è veduto anti- « camente per assai esperienze, quando mediante Carlo « Magno la ne cacciò i lombardi, ch'erano già quasi re « di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la « potenza a' veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne « cacciò i francesi con l'aiuto de' svizzeri. Non essendo « dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'I- « talia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è « stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, « ma è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata « tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta « ad essere stata preda non solamente de' barbari poten-

« ti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi italiani abbia-
« mo obbligo con la Chiesa, e non con altri (1) ».

Più liberamente al certo ragionar non potrebbero della chiesa e della potestà temporale de'pontefici i politici italiani di questi nostri giorni (2). E Roma papale non perdonò all' uomo di genio, fondatore tra i moderni della Politica, questa scoperta della naturale opposizione tra lei e l'Italia, o a meglio dire, tra la grandezza temporale del ponteficato e la grandezza nazionale dell' italica stirpe; e fu questo il più serio motivo delle censure e delle ire cui per tempo lo fece segno. Onesti desiderii e generose speranze poterono negli anni scorsi dettare eloquenti pagine al Gioberti ed al Balbo per indebolir la fede a quell' antica sentenza del Machiavelli; ma gli ultimi avvenimenti sopravvennero pur troppo a darle nuova ed ormai perentoria conferma.

## § 10.

La emancipazione della Politica dalla Teologia, ecco il primo alto merito che collocò il Machiavelli tra i padri del progresso intellettuale e gl' istitutori della civiltà moderna. Ma abbandonata la Politica dall' antica sua guida, a qual direzione sarà per affidarsi? Questa ricadeva di

---

(1) Discorsi, lib. I, c. XII.

(2) L'amico di Machiavelli, l'ambasciatore fiorentino Vettori, non parla diversamente dell'impero sacerdotale che reggeva l'occidente, trascorrendo ad anteporgli la stessa dominazione musulmana: « Se noi vedremo (scri-
« veva egli con espansione intima al suo amico) i turchi venire in Italia a
« gastigare i cristiani, sarà tanto meglio; poichè io male mi accomodo
« all'ubbriachezza di questi preti, non dico il Papa, il quale se non fosse
« prete, sarebbe un gran principe ».

dritto alla Filosofia, la quale l'avrebbe armonizzata con la Morale. Ma la filosofia e la morale uscivano appena anch'esse di tutela, e non ancora bastando a loro stesse, erano impotenti di apprestare altrui sostegno ed aiuto; e poi a traverso i ceppi della scolastica la filosofia era ancora in massima parte una parafrasi delle credenze religiose, ed i precetti morali appena si distinguevano da quelli della Chiesa: dovè quindi parere al Machiavelli che ogni frutto della sua ardita innovazione verrebbe a mancare, se egli riducesse la politica sotto il dominio della morale e dell'astratta filosofia, perchè in realtà l'avrebbe rimessa nuovamente sotto lo stesso giogo, ritogliendole la indipendenza che aveva voluto conquistare per essa. Fu questo un grave malanno, l'essersi prematuramente emancipata la Politica, senza trovarsi già secolarizzata e costituita indipendente la Filosofia, e pria che la libertà di pensare avesse assicurato il più alto titolo di orgoglio alla specie umana.

D'altra parte la corruzione e la violenza trovavansi insinuate nelle viscere della società e ne formavano la condizione normale di vita, sopra tutto in quelle alte regioni ove agitavansi i problemi della politica, in un secolo che potè additare a brevi distanze sulla scena del mondo Luigi XI e Carlo IX, Riccardo III, Enrico VIII e Maria Tudor, Ferdinando il cattolico e Carlo V, Alessandro VI e Cesare Borgia. Le grandi nozioni di Dio e del bene assoluto, le leggi eterne della morale e i destini immortali dell'uomo trovavansi generalmente oscurati nello specchio della coscienza. Il mondo reale era un vivente modello, dal quale i pensatori non potevano ritrarre pure ispirazioni e virtuosi concetti.

Non rimaneva al genio del Machiavelli che gettarsi in

una impresa ancor più malagevole, quella di svincolare la Politica dall'autorità filosofica, siccome l'aveva sottratta all'autorità religiosa, e così renderla fine proprio a sè stessa.

§ 11.

Volgendosi all'opera, egli non ripone la sua fiducia nella potenza delle astrazioni metafisiche, non chiede alla natura spirituale dell'uomo il secreto delle leggi che debbono governare le società, non riproduce le teorie platoniche ed in parte ancora aristoteliche su i principii de'governi e le loro degenerazioni; ma sdegnando l'uso del metodo filosofico, il quale allora non avrebbe potuto concepirsi altrimenti che sotto il pedantesco inviluppo del sillogismo scolastico, si fa ad adoperare un istrumento affatto diverso ed applica agli studii politici il metodo storico e sperimentale.

Si direbbe che egli nulla domandi alla ragione e che riduca tutta la scienza politica alla semplice osservazione sagace de' fatti ed alla esatta conoscenza delle combinazioni e de'rapporti de'mezzi con gli eventi e delle cause con gli effetti. Egli paragona un fatto con altri somiglianti, e dove le conseguenze risultano diverse, discopre con acuto giudizio l'elemento che cagionò la differenza; ma non saprebbe che farsi di un qualunque tipo di perfetta repubblica delineato col metodo razionale: come se avesse fitta addentro nella mente quella sentenza di Polibio, che negava a simili concepimenti ogni valore di pratica applicazione per essere sempre difettosa ed inutile la comparazione di un oggetto inanimato con esseri che respirano e liberamente vogliono. Egli non vuole interrogare che la storia e l'esperienza: a queste sole guide si

commette, e come sa trarre partito dalla storia con maravigliosa abilità, così vuol farne l' unica e suprema insegnatrice della politica.

Ciò è manifesto da tutt'i suoi scritti. La più classica ed importante delle sue opere politiche è una serie di discorsi sopra Livio, cioè di comenti ad uno storico. Egli si addentra ne' misteri della politica romana con altrettanta sicurezza, quanta avrebbe potuto assisterlo a dar ragione degli atti della sua politica personale nel governo della repubblica di Firenze ; e mostrando le cagioni della grandezza e della decadenza del più vasto degl' imperi, apre la via a'lavori posteriori del Montesquieu, che non sa discostarsi dal metodo stesso del Machiavelli.

Ci perdoni il dotto accademico francese traduttore della Politica di Aristotile (1): sedotto dalla passione nazionale, volendo egli appresso a Platone ed Aristotile, luminari dell' antichità, collocare un moderno come *terzo fra cotanto senno*, sceglieva a tanto onore il Montesquieu, facendogli merito particolarmente dell'impiego del metodo storico nella Politica. Quanto a noi, senza gretto spirito di nazionalità, crediamo che quel posto spetti al Machiavelli. Fu questi il primo tra i moderni che applicasse alle politiche discipline il metodo storico e con dottrina e sagacia ammirabile : senza di lui, al quale lo stesso Montesquieu tributò il titolo di *grand' uomo*, il pubblicista francese ( osiamo affermarlo ) non sarebbe stato possibile, nè vi sarebbe stata tutta quella scuola di politici posteriori che tolse a costume di dettare insegna-

---

(1) G. Barthélemy Saint-Hilaire, *Politique d'Aristote traduite en français, Préface, pag. LXXXV.*

menti sul governo degli Stati, illustrando Tacito o qualche altro storico insigne.

§ 12.

Per convincerci che Machiavelli sentisse pienamente la novità di questo tentativo e deliberatamente ricorrer volesse al solo criterio storico e sperimentale, gioverà farlo da lui stesso attestare.

Nel presentare a Lorenzo de' Medici il *Principe*, raccomanda il lavoro, come quello in cui si trovi « la cogni-
« zione delle azioni degli uomini grandi, da lui impara-
« ta con una *lunga sperienza* delle cose moderne, ed
« una continua *lezione delle antiche* con grande diligen-
« za escogitate ed esaminate ».

E nell'esordio del primo libro de'*Discorsi* sopra Livio:
« Ho deliberato entrare per una via la quale *non essen-*
« *do stata per ancòra da alcuno pesta,* se la mi arreche-
« rà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare
« premio, mediante quelli che umanamente queste mie
« fatiche considerassero. E se l' ingegno povero, la poca
« *esperienza delle cose presenti,* la debole *notizia delle*
« *antiche* » ( si noti il linguaggio modesto nel Machiavelli più attempato a fronte del giovane scrittore della dedicatoria del *Principe* ) « faranno questo mio conato
« difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via
« ad alcuno che con più virtù, più discorso e giudizio
« potrà a questa mia intenzione satisfare ; il che se non
« mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasi-
« mo.... E quando io considero quanto onore si attribui-
« sca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare
« molti altri esempi, un frammento di un' antica statua

« sia stato comprato a gran prezzo, per averlo presso di
« sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro
« che di quell'arte si dilettano....; e veggendo dall'altro
« canto le virtuosissime operazioni, che *le istorie ci mo-*
« *strano* che sono state operate da regni e da repubbli-
« che antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi
« ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere
« più presto ammirate che imitate...., non posso fare
« che insieme non me ne meravigli e dolga; e tanto più
« quando io veggo nelle differenze che tra i cittadini ci-
« vilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uo-
« mini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudi-
« zii o a quelli rimedii, che dagli antichi sono stati giu-
« dicati o ordinati.... Donde nasce che infiniti che leggo-
« no (le istorie) pigliano piacere di udire quella varietà
« degli accidenti che in esse si contengono, senza pen-
« sare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione
« non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il
« sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto,
« di ordine e di potenza da quello ch' egli erano antica-
« mente ».

§ 13.

Qui intanto importa avvertire, con quale essenzialissima differenza il metodo storico sia stato applicato dal Machiavelli, e da coloro che in questa via lo seguirono.

Nello *Spirito delle Leggi* non di rado la storia s'invoca a giustificazione morale de'fatti, e questa facile confidenza dell'autore è così forte che talvolta un paradosso o una bizzarria è da lui annunziata con approvazione senz'altro fondamento che una qualche favola di Siam, del Giappone o dell' Australia, attinta da scrittori, che si crede-

vano (come ebbe spiritosamente a dire un moderno critico) doppiamente autorizzati a mentire, e come viaggiatori e come proseliti di una famosa compagnia.

Sotto le mani del Grozio e de' suoi discepoli questa virtù delle pruove dedotte dalla storia si viene del pari esagerando; e bastano alcuni esempi e le opinioni di qualche antico poeta, storico od oratore per costituire un criterio di giustizia delle umane azioni, in grazia del legame che si pretende desumere tra l' accordo di questi fatti ed opinioni con una causa generale, e propriamente con la supposta retta deduzione da' principii della naturale giustizia. Si sa che questo fu poscia riguardato come il maggior difetto della grande opera del pubblicista olandese.

Ma che diremo dell' eccesso a cui queste tendenze nel nostro stesso secolo pervennero ne' libri e nelle dottrine di una scuola di filosofia e di giurisprudenza, la quale occupata dal pregiudizio che la storia dev'essere la giustificazione della provvidenza, stranamente intendendo la massima che nulla v'ha nel reale che non risponda all'ideale, e nulla nell'ideale che non sia puranche reale, e procedendo dal principio che tutto ciò che fu, dovette essere, e quindi fu ragione e giustizia che fosse; non dubitò di elevare il fatto a criterio del dritto ne' diversi periodi della vita dell' umanità, e di raccomandare una specie di cieco e fatale ottimismo storico? Nel qual sistema il male e la ingiustizia pèrdono la loro intrinseca natura: messe in relazione con certi stadi di civiltà trovano la loro legittimazione la stessa schiavitù come stato giuridico, la tortura ed il duello come mezzo di pruova, e qualunque prava istituzione che la forza o la fraude fondarono e tennero per qualche tempo in piedi; e così

scomposto affatto rimane l'ordine morale, e fatta impossibile la nozione delle sue più alte ed immutabili leggi.

§ 14.

Ora il Machiavelli col suo spirito acuto e penetrante non si lasciò trarre su questo pericoloso sentiero, ed applicò alla Politica il metodo storico in una guisa affatto diversa. Il che noi crediamo uno de' maggiori sforzi del suo intelletto, ed una delle parti del suo sistema la meno osservata fino ad ora, e la più degna di esserlo.

Temendo da un lato nella metafisica e nel metodo razionale gli agguati della teologia e della scolastica, ma non osando dall'altro trasformare il fatto in dritto ed attendersi dal metodo storico non rischiarato dalla luce de'principii speculativi la soluzione delle astratte quistioni di morale e di giustizia; il gran pensatore, costretto a camminar tra due precipizii, non vede che un solo scampo possibile, quello di riguardare il problema morale come estraneo alla Politica, di rigettarlo nella sfera di altri studi, in un altro ordine d'idee e di cognizioni, e di lasciarlo per tal guisa nè risoluto nè pregiudicato.

Ciò conveniva ad un tempo al primitivo impulso che aveva determinata la direzione de'suoi lavori. Non voleva egli l'emancipazione della Politica dal giogo dell'autorità? Or egli facendo della medesima fine e principio a sè stessa, la proclama veramente sovrana ed indipendente. È vero che restringe di troppo il cerchio della disciplina, ma se ne contenta, purchè logicamente non la subordini a verun'altra.

In questo sistema la Politica pone da banda, mercè di una compiuta astrazione, la natura morale dell'uomo ed

il valor morale delle libere determinazioni della sua volontà. Essa non discute la bontà del fine; ma nella economia del reggimento delle umane associazioni, posto un fine, sa dall'esperienza attingere un tesoro di consigli per misurare con sicurezza la efficacia de' mezzi che gli uomini ed i governi possono adoperare per raggiungerlo. Non è più una teoria di legittimità, ma di efficienza e causalità. Il rapporto delle umane azioni non è studiato in ordine al dritto, ma in ordine al successo. Non è quistione di libertà giuridica, ma di potenza politica.

La separazione completa della Politica benanche dalla morale e dal dritto, lasciate nondimeno intatte e fuori controversia tutte le verità che a queste altre scienze si riferissero: ecco, mi sembra, la formola ultima in che potrebbe compendiarsi il sistema delle dottrine del Machiavelli, ed ecco, a mio credere, ciò che in riguardo a' suoi tempi ne costituisce la maggiore e più efficace originalità.

§ 15.

Ma ciò che i tanti fieri avversari del Politico italiano non seppero o non vollero vedere, allorchè cedendo alle prime impressioni, riguardarono i suoi libri come il codice delle più detestabili depravazioni e scelleratezze, come la cinica giustificazione di quanto v'ha nel mondo che merita l'orrore e la esecrazione universale, si è appunto questo intendimento ch'egli ebbe di non proferir sentenza alcuna che riguardasse la morale e la giustizia, e tanto meno di commendarne la infrazione ed in dispregio, ma solamente di restringersi in un altro ordine di ricerche ed in un'angusta cerchia, nella quale pensò potersi la Politica contenere. Contemperar poi le verità tro-

vate da questa ed i rapporti da essa esplorati con le verità dedotte dalla scienza del bene morale, ei lasciò a coloro che quest'ultima insegnassero e che avessero a scopo di mantenerne l'imperio sulle coscienze degli uomini. Fin là non parvegli che dovesse estendersi l'ufficio proprio della Politica. Ed in ciò vedremo consistere altresì l'errore fondamentale del sistema scientifico del Machiavelli.

§ 16.

Intanto chiunque si collochi fuori di questo unico punto di vista, sarà incapace, almeno come a noi sembra, di giudicare dirittamente delle opere del Machiavelli, e di concepirle come una sintesi ordinata e complessa di dottrine. Dopo un lungo studio ed una spassionata meditazione sopra i suoi diversi scritti, confrontandoli con la onestà della sua vita privata ed anche della pubblica, dalla quale dopo tanti alti ufficii esercitati uscì povero ed onorato, con la generosità de' suoi sentimenti, con l'alto suo affetto alla libertà, per la quale sostenne i ceppi, la tortura e l'esilio, e finalmente con l'ardente sublimità del suo desiderio di veder l'Italia sua patria risorta e liberata da' barbari, che ispiravagli l'ultimo capo del suo primo lavoro del *Principe*; e che ancor ne'suoi più tardi anni con giovanile entusiasmo facevagli esclamare: « che « si estirpassero d'Italia i tedeschi, immani belve che « altro di uomini fuori della faccia e della voce » a lui pareva non avessero; non si può che deplorare l'inganno di alcuni, la mala fede degli altri suoi interpreti ed oppugnatori, che non si stancarono dal rappresentarlo come il più corrotto e deliberato precettore di servitù e d'immoralità. Nè meglio a lui giovarono i suoi difensori ri-

correndo a forzate giustificazioni e ad argute spiegazioni apologetiche, delle quali il Machiavelli stesso in altri luoghi de' suoi scritti pareva aver deposto l'anticipata confutazione.

Al contrario leggendone le opere con la guida del criterio innanzi additato, nulla in esse s'incontra che rimanga oscuro o che abbisogni delle faticose divinazioni della critica: tutto riesce piano, agevole e coordinato; e se non v'ha da raccogliere in questi scritti i più puri precetti di etica o di giustizia sociale, perchè a questo argomento non erano intesi gli studi dello scrittore, non v' ha però almeno di che gridare allo scandalo ed all'orrore.

## § 17.

Il Machiavelli, checchè ne dicano i suoi calunniatori, non nega l' esistenza del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male e tanto meno trascorre a chiamar bene il male ed a commendarlo come conforme alla destinazione morale dell' uomo. Egli conosce i principii e le leggi della morale e della giustizia; ed anzi, benchè non fosse suo istituto e disegno ragionarne, tuttavia non tralascia in molte occasioni di far la più esplicita riserva del suo rispetto alle medesime e del suo desiderio che non si manchi nelle civili società alla loro osservanza. Sarebbe opera lunga raccogliere queste sue schiette dichiarazioni sparse in tutt' i suoi scritti: sceglieremo le più notevoli per la sincerità e la efficacia del loro linguaggio.

« L'inosservanza della religione e delle leggi sono *vizi* « *tanto più detestabili* quanto che sono in coloro che « comandano ».

« Ne'governi *bene istituiti* i cittadini temono più assai

« rompere il giuramento che le leggi, perchè stimano « più la potenza di Dio che quella degli uomini ».

« Potere stimare poco Dio e meno la Chiesa, *non è* « *ufficio d'uomo libero*, ma sciolto, e più al male che al « bene inclinato ».

« Quel dominio è solo durabile che è volontario ».

« In un governo bene istituito, le guerre, le paci, le « amicizie non per soddisfazione di pochi, ma *per bene* « *comune* si deliberano ».

« In un governo bene istituito le leggi si ordinano se- « condo il *bene pubblico*, non secondo l'ambizione di « pochi ».

« In una città *macchiata di disordini* le leggi, gli sta- « tuti, gli ordini civili non secondo il bene pubblico, ma « secondo l'ambizione di quella parte che è rimasta supe- « riore si sono sempre in quella ordinati e si ordinano ».

« Chi ha in sè *alcuna umanità* non si può di quella « vittoria interamente rallegrare, della quale i suoi sud- « diti internamente si contristano ».

« Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pa- « ce, quando nell'una è vincitore, nell'altra *benefica gran- « demente* la città e popoli suoi ».

« Deve stimarsi poco, vivere in una città dove possino « meno le leggi che gli uomini ».

« Come i buoni costumi per mantenersi hanno biso- « gno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno « bisogno di *buoni costumi* ».

« Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il « legislatore deve frenare gli appetiti umani, e tôrre loro « ogni speranza di potere impunemente peccare ».

« I governi meglio regolati e che hanno lunga vita « sono quelli che mediante gli ordini loro si possono

« spesso rinnovare, e il modo di rinnovargli è ridurgli « verso i principii suoi, con fargli ripigliare l'osservanza « della *religione* e della *giustizia* quando principiano a « macchiarsi ».

« Il riformatore delle leggi deve operare con pruden- « za *giustizia ed integrità*, e portarsi in modo che nella « riforma vi sia il *bene*, la salute, la pace, la *giustizia* « e l'ordinato vivere de'popoli ».

« Il Principe ottimo deve tenere il suo paese *in giu- « stizia grande* ».

« Si deve fare opera diligente che *la giustizia* abbia « il debito suo ».

« Io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in « una repubblica, che fare una legge e non la osservare, « e tanto più quando *non la è osservata da chi l'ha fatta* ».

« Perchè le imposte sieno eguali, conviene che la leg- « ge non l'uomo le distribuisca ».

« Con modi onesti e ordinarii si riduchino le tasse al « *giusto ragionevole* ».

« Coloro sono veramente liberi, che *nelle buone, non « nelle cattive opere si esercitano*, perchè la libertà male « usata offende sè e gli altri ».

« Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un « esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre *utilità*, gli « convenga esser rapace, fraudolento e violento ».

« Nel giudicare le cose fatte da altri, non si deve mai « una *disonesta opera* con una *onesta cagione* ricuopri- « re, nè una laudevole opera come fatta a contrario fine « oscurare ».

Generalmente si crede che il Machiavelli consigli ed approvi che per causa di utilità si commetta qualunque fraude e si manchi alla fede.

E pure niuna massima è da lui altrettante volte contraddetta quante questa. Eccone le pruove:

« In un governo *corrotto*, dove la religione e il timore « di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto ba- « sta quanto essa è *utile* ».

« Ancora che usare la fraude *in ogni azione sia* DETE- « STABILE, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa lau- « dabile e gloriosa, e parimenti è laudato colui che con « fraude supera il nimico, come quel che lo supera con « le forze.....; ma io non intendo quella fraude esser glo- « riosa *che ti fa rompere la fede data e i patti fatti:* per- « chè questa ancòra che la ti acquisti qualche volta stato « e regno, la non ti acquisterà mai gloria: ma parlo di « quella fraude che si usa con quel nimico che non si « fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la « guerra ».

« Il confederato deve preporre *la fede* alla comodità e « pericoli ».

« Una legge *non deve mai maculare la fede* impegna- « ta ne' patti pubblici ».

« La fede pubblica promessa a'sudditi si deve *inviola- « bilmente osservare* ».

« Quanto sia laudabile in un principe mantenere la « fede e vivere con integrità non con astuzia, *ciascuno « lo intende* ». (Si noti che da queste solenni parole comincia quel famoso capitolo XVIII del *Principe*, che tutti citano come apologia di tradimenti e lezione di fraude e di furberia a'governanti).

« S'ingannavano que' principi antichi, i quali credeva- « no che l'*arte di ben governare gli Stati* consistesse nel « sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere « una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole ar-

« guzia e prontezza, *saper tessere una fraude*, ornarsi
« di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore
« splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, go-
« vernarsi con i sudditi avaramente e superbamente,
« marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia,
« disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna
« lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi
« d'oracolo; nè si accorgevano i meschini che si prepa-
« ravano ad esser preda di chiunque li assaliva. Testi-
« mone l'Italia, dove tre potentissimi Stati furono nel XV
« secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva sta-
« vano in simile errore, e vivevano nel medesimo di-
« sordine ».

§ 18.

Ma la verità di queste massime doveva parere al Machiavelli troppo perspicua, perchè delle medesime avesse a comporsi la Politica. Ad uno spirito superiore, come il suo, comporre un'opera intesa ad inculcare questi notorii precetti di moralità, che non avevano uopo di dimostrazione, dovè sembrare ufficio volgare di gretto ripetitore di cose già da tanti altri dette. Egli avrebbe rinunziato al suo proposito, se non avesse scorto un altro campo ancor quasi vergine ed intatto, che solo stimò abbisognare delle sue sapienti investigazioni. Era questo lo studio de'pratici rapporti che passano tra le azioni libere degli uomini e de'governi (astrazion fatta dalla moralità e giustizia delle medesime) con la conservazione e la caduta degli Stati e delle potestà che li reggono.

La città, il governo, la solidità e la durata degli ordini stabiliti, la difesa di un pubblico potere da pericoli interni ed esterni; ecco il più elevato scopo delle conside-

razioni e delle ricerche istituite dal sommo Politico italiano. Per lui son questi i soli obbietti speciali e proprii delle discipline politiche; i principii che li regolano costituiscono esclusivamente questo sistema importante di dottrine.

Egli non riguarda per ciò tutto il resto degl' insegnamenti della filosofia e della religione come sogni, chimere e superstizioni; ma non se ne occupa. Sul bene e sul male morale nulla ha di nuovo a dire al mondo; molte cose nuove, ingegnose e vere sa di avere ad annunziare sul bene e sul male politico.

Ripieno la mente dell'antica Roma e della morale dei suoi grandi uomini che anteponevano la patria ad ogni altro dovere ed alla stessa virtù, egli s' inchina innanzi alla idea dello Stato come alla più alta che nell' orbita della Politica si potesse concepire: assicurarne la conservazione e salvarlo dalla dissoluzione o dalla caduta è il fine supremo al quale intender debbono tutt' i mezzi ed i sussidii che questa disciplina è chiamata a creare.

In questo senso, se si vorrà lasciare in disparte tutta quella dichiarazione incidentale di principii morali, il Machiavelli può dirsi l' antesignano de' recenti *utilitarii:* e poichè nel suo sistema rimane per tal guisa sovrano e dominatore il principio e lo scopo dell' *utilità politica*, esser doveva ben facile calunniarne le intenzioni e considerare i suoi libri come il terreno scientifico sul quale s'incontrassero l'antica bandiera ove i padri coscritti segnarono il terribile motto *Salus Populi*, e quella del despotismo moderno ov' è scritto a note di sangue *Ragion di Stato*.

§ 19.

Ma dentro i confini di quel campo, quale immensa copia di preziose e feconde verità il Machiavelli non discuopre col suo occhio indagatore? Collocato nella regione de'fatti contingenti e de'liberi arbitrii umani, niuno è più felice di lui a riconoscere e formolare le cagioni ond'essi d' ordinario procedono, e dopo tre secoli gli studii della Politica non si trovano arricchiti di un altro libro degno di sollevarsi all'altezza di quelli del Segretario fiorentino. In quell'ordine di ricerche il metodo storico gli appresta mirabili aiuti ed il criterio sperimentale lo guida a risultamenti positivi e sicuri. Il mondo antico e contemporaneo è come un gran libro aperto avanti di lui, o meglio come una raccolta di esempi animati e viventi del vario reggimento politico degli Stati, che egli esamina e contempla da accuratissimo osservatore. Queste indagini gli somministrano la certezza della corrispondenza di un certo sistema di mezzi e di cagioni con la costante produzione di certi fini ed effetti, ed in questi rapporti con fedeltà e maestria descritti egli fa consistere le leggi che propriamente governano la Politica.

Laonde in questa descrizione, anzichè sciogliere il freno alla facoltà inventiva ed immaginativa per discoprire e proporre l'ottimo civile, il suo istituto gl' impone anzi il debito di ritrarre scrupolosamente ciò che è ed accade; e però non è suo merito o colpa se da un certo ordine di fatti nascano conseguenze buone o ree, perchè que' fatti e quella loro efficienza non sono opera di chi li osserva e pone in aperta luce. Per poco che quella descrizione cessasse di essere fedele, l'insegnamento riuscirebbe fal-

lace e di nessuna utilità. Considerato l'ufficio della Politica, come Machiavelli lo considerò, essa al pari di ogni altra disciplina di osservazione registra il bene come il male, ed i mezzi e le cause che l' uno e l'altro generano o allontanano, senza curarsi di consigliar la scelta e la preferenza del primo al secondo. Le scienze naturali nella descrizione de' tre regni della natura non descrivono nel modo stesso le sostanze minerali e vegetali che han proprietà velenose e mortifere, ed i feroci animali che divorano l' uomo; o forse tacciono queste qualità e gli effetti che esse producono; ovvero si reputano obbligate ad aggiungere salutari precetti ed ammonimenti per regola della condotta dell' uomo, anzichè lasciarne l'ufficio all'igiene pubblica ed alla polizia preventiva della città? E similmente la meccanica e la balistica non insegnano la costruzione, gli effetti e l'uso delle più micidiali macchine da guerra, senza procurare o ammonire che esse si adoperino solamente a difesa della patria da straniere incursioni, e non già ad oppressione di un popolo innocente?

Può quasi sostenersi che lo stesso Machiavelli presentisse la possibilità di queste obbiezioni al suo sistema e loro rispondesse.

« Dubito (egli diceva) non essere tenuto prosuntuoso partendomi nel disputare questa materia dagli ordini degli altri: ma sendo l'intento mio scrivere *cosa utile a chi l'intende*, mi è parso più conveniente andare *dietro alla verità effettuale della cosa che all' immaginazione di essa;* e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui il quale lascia quello che si

fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua (1) ».

Nella sua lettera al Vettori, nella quale gli annunzia essere intento a comporre il libro del *Principe*, non dichiara altrimenti il suo proposito (come abbiam veduto di sopra), e dice esser quello di esaminare « ciò che sia « un principato, di quali specie sieno i principati, e per « quali mezzi essi si acquistano, si conservano e si per- « dono ».

Ed ei pare che questa fosse l'opinione che fin da' tempi del Machiavelli si avesse de' suoi libri politici; perciocchè nella lettera dedicatoria a monsignor Giovanni Gaddi, chierico della Camera Apostolica, premessa all' edizione del *Principe* del 1532, l'editore Bernardo di Giunta scriveva così: « Lo difenderà da quelli che per il soggetto suo lo vanno tutto il giorno lacerando così aspramente, non sapendo che quelli che l'erbe e le medicine insegnano, insegnano parimenti anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, che egli non è arte nè scienza alcuna la quale non si possa da quelli che cattivi sono usare malamente. E chi dirà mai che il ferro fusse trovato piuttosto per ammazzare gli uomini che per difendersi dagli animali »?

§ 20.

Dalle precedenti considerazioni siamo tratti a determinare in qual generazione di lavori d' intelletto possano convenientemente noverarsi gli scritti politici del Machiavelli. Essi, secondo noi, più tosto che alla Scienza, ap-

(1) *Il Principe*, cap. XV.

partengono all'Arte politica, e non ha poco contribuito la contraria opinione inconsideratamente ricevuta a dar ragione a' nemici ed accusatori dell' italiano scrittore. Una Scienza ha un fine assoluto, necessario ed immutabile: l'Arte può servire a fini moltiplici, ed essere indifferente intorno alla loro convenienza con la natura morale dell' uomo, restringendosi ad insegnare i mezzi che è mestieri adoperare per raggiungere l' uno o l' altro di essi. Considerata sotto questo aspetto, la Politica nelle mani del Machiavelli, abbandonata a sè sola ed allevata in una selvaggia indipendenza, addiviene una teoria sistematica di mezzi *senza presupposta rettitudine di volontà*, una logica de' fatti compiuti, un' arte pratica di governo, un calcolo aritmetico di probabilità applicato a' fatti sociali.

Già in tal senso avevano distinto dalla Scienza Civile l'*Arte di governo* Platone (1) ed Aristotele (2) fin dall'antichità; San Tommaso (3) ed Egidio Colonna (4) nel me-

---

(1) *Agedum igitur a principio ad finem usque ea quae de Civilis Artis nomine diximus in summam colligamus.* Scientiae *illius quae* in cognoscendo versatur pars una nobis erat initio ἐπιτακτικὴ (id est imperandi peritia): huic objecta est altera species, quae αὐτεπιτακτικὴ (id est mero imperio regendi Ars) a *nobis est nuncupata.* Plat. Politicus. (Marsil. Ficini).

(2) In moltissimi luoghi della sua Etica, della Politica, ed anche della Logica.

(3) Ars non *praesupponit appetitum rectum* — *D.* Thom. Summ. p. 2, qu. 57, art. 4.

Ars *ordinata ad aliquem particularem finem habet determinata* Media *per qua pervenitur ad finem.* — Id. qu. 47, art. 4.

(4) Scientia *proprie est de rebus necessariis, seu eorumquae immutabilem substantiam sortiuntur. Prudentia autem est actuum humanorum, i. e. rerum contingentium quae sunt in potestate nostra. Comparari potest Prudentia ad* Artem, *a qua etiam distingui debet; nam* Ars *est respectus factibilium, et* non supponit rectitudinem voluntatis. (De Regim. Princ. L. 1. part. 2, cap. 6).

dio evo; e seguitarono indi a farlo i più chiari scrittori italiani studiosi delle aristoteliche dottrine, come il Cavalcanti, il Piccolomini, il Segni ed il Bonaventura (1).

Questa maniera di concepir la Politica, spogliata della vera e perfetta forma scientifica per ridursi ad un artificiale meccanismo sistematico, non potrebbe oggi soddisfare il bisogno delle intelligenze, nè riconoscersi bastevole alle presenti condizioni degli studi e della civiltà. Ma ne' tempi del Machiavelli, e posciachè per lui affatto disgiunta trattavasi la Politica dalla Morale, quel concetto non era soltanto logico ed elevato, ma altresì il solo preservatore della innocuità della disciplina.

Del resto non è da farne maraviglia, se anche in questo secolo uno de'più reputati pubblicisti di oltre alpi, il sig. De Rayneval, ha potuto definire la *Politica* nel suo significato più ampio « l'arte *di condursi*, ed in senso « più ristretto l'arte *di governare i popoli* (2) ». E l'eccelso intelletto del nostro Romagnosi, così familiare alle rigorose e più astratte concezioni razionali, nella economia delle civili associazioni, accanto a' principii della Scienza non obbliò di assegnare un posto importantissimo all'*Arte Sociale*, cioè a quel complesso di regole, che serve a guidare l'esercizio della libera attività umana in

---

L'autore medesimo aveva già definito l'argomento del suo libro Ars *et Notitia* de Regimine Principum, proponendosi di ricercare appunto *quis sit modus procedendi in hac* Arte. (Lib. I, cap. I.).

(1) Pubblicista Urbinate che visse negli ultimi anni del sec. XVI, autore di un dotto libro scritto in buon volgare *Della Ragion di Stato e della Prudenza Politica*, il quale è uno de'molti documenti a torto spregiati ed affatto condannati all'obblio de' profondi studî politici dell'Italia in quel secolo.

(2) Instit. du Droit de la Nature et des Gens, vol. 2, in fine.

guisa da renderla efficace ad effettuare un dato intento della vita sociale (1); ed a tal uopo anche negli odierni progressi delle politiche discipline riconobbe « doversi « bensì tessere la teoria della vita degli Stati, traendo i « suoi principii dalle qualità, dalle affezioni, dagli stimoli « e da'poteri naturali dei corpi sociali; ma doversi in pari « tempo confermare i suoi dettami con gli esempi della « storia, almeno per quella parte che riguarda la sanzio- « ne dell'ordine invocato dalla natura: nè altrimenti (egli « soggiunge) praticò un Machiavelli nelle parti da lui trat- « tate, e così pure usarono tutt'i politici giudiziosi (2) ».

Questo per tanto si ritenga per fermo ed appresti la chiave per entrar nello spirito del sistema del Machiavelli, che cioè la Politica, fatta nelle sue mani interamente storica e sperimentale, non è pura Scienza, ma sì veramente e precipuamente assume l'indole e l'abito di un'Arte.

§ 21.

Da ciò poi la dottrina pratica del Machiavelli piglia un'apparenza di varietà e d'incostanza che di fatto non è nel sistema, e questo ha potuto farlo giudicare un pensatore ed uno scrittore il quale variasse secondo le circostanze. Ma egli non cangiava, quando accomodava a contrarii fini eligibili e ad occasioni mutabili e diverse l'ordine di mezzi più atto ad efficacemente generare i bramati effetti. Il quale concetto non poteva meglio esprimersi di quel che fece lo stesso Machiavelli in una sua famosa

(1) Romagnosi, Degli Enti Morali, cap. VIII. — Introduzione allo studio del Dritto Pubblico Universale, § 50 — Giurisprudenza Teorica, part. II, lib. 2, cap. 2. — Vedute fondamentali sull'arte logica, cap. 10.

(2) Della vita degli Stati, cap. VIII.

lettera indirizzata a Pier Soderini, nella quale gli diceva:
« Credo che come la natura ha fatto all' uomo diverso
« volto, così gli abbia fatto diverso ingegno e diversa
« fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo l'inge-
« gno e fantasia sua si governa. E perchè dall'altro canto
« i tempi son varii, e gli ordini delle cose sono diversi,
« a colui succedono *ad votum* i suoi desiderii, e quello
« è felice che riscontra il modo del procedere suo col
« tempo; e quello per opposito è infelice che diversifica
« con le sue azioni dal tempo e dall' ordine delle cose.
« Donde può molto bene essere che due diversamente
« operando, abbiano un medesimo fine, perchè ciascun
« di loro può conformarsi col riscontro suo, perchè sono
« tanti ordini di cose, quante sono province e Stati. Ma
« perchè i tempi e le cose universalmente e particolar-
« mente si mutano spesso, e gli uomini non mutano le
« loro fantasie, nè i loro modi di procedere, accade che
« uno ha un tempo buona fortuna ed un tempo trista. E
« veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi
« e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avreb-
« be sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sem-
« pre dalla trista, e verrebbe ad esser vero che il savio
« comandasse alle stelle e a'fati. Ma perchè di questi savii
« non si trova, avendo gli uomini prima la vista corta, e
« non potendo comandare alla natura loro, ne segue che
« la natura varia e comanda agli uomini, e tienli sotto il
« giogo suo. Giova a dare reputazione a un dominatore
« nuovo la crudeltà, perfidia e irreligione in quella pro-
« vincia dove l'umanità, fede e religione è da lungo tem-
« po abbandonata, non altrimenti che si giovi l'umanità,
« fede e religione, dove la crudeltà, perfidia e irreligione
« è regnata un pezzo, perchè come le cose amare pertur-

« bano il gusto, e le dolci lo stuccano, così gli uomini
« infastidiscono del bene, e del male si dolgono. Queste
« cagioni, in fra le altre, apersero Italia ad Annibale, e
« Spagna a Scipione, e così ognuno riscontrò i tempi e
« le cose secondo l'ordine del procedere suo. Nè in quel
« medesimo tempo avrebbe fatto tanto profitto in Italia
« uno simile a Scipione, nè uno simile ad Annibale in
« Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia sua ».

Ed a questi pensieri risponde pure esattamente quel mirabile e sublime capo *Del Principe* intorno alla potestà della fortuna ne'fatti della Politica, di cui per filosofica esattezza d'idee e per poetica bellezza d'immagini non so se altro più stupendo ed aureo dettato uscì mai o uscir potrà da penna umana. « E' non mi è incognito (giova rammentarne un brano) che molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fosse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte: questa opinione è stata più creduta ne'nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano, allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edificii, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno

fugge loro dinnanzi, ognuno cede all' impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare: e benchè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l' impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l' ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancòra che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l' uno per violenza, l' altro con arte; l' uno per pazienza, l' altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancòra

duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no, e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studii, essendo l' uno rispettivo, e l' altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità dei tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando, sortiscono il medesimo effetto: e duoi ugualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancòra dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando: ma se i tempi e le cose si mutano, rovina perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l' inchina, sì ancòra perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all'impeto, non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna (1) ».

Questo luogo del Machiavelli dimostra abbastanza in che consista la versatilità delle opinioni, a torto ripresa in lui da coloro che non seppero ravvisare nella sua Politica una semplice teoria di mezzi, ma che caddero nell'errore di riguardarla come scienza di fini.

§ 22.

Ma è tempo di porre alla più importante pruova il concetto che noi ci abbiamo formato del sistema dottrinale

(1) *Il Principe*, cap. XXV.

del Machiavelli, applicandolo alla famosa quistione suscitata dal suo libro del *Principe*. Coloro che attribuirono all'autore l'occulto e malizioso pensiero di velare e nascondere nel libro il ritratto de' tiranni della sua età per farli abborrire si trovano smentiti dal medesimo Machiavelli nella lettera in cui annunzia al Vettori ch' egli era intento alla composizione dell'opuscolo *De Principatibus* con la speranza di essere impiegato da' Medici, offrendo ad essi un saggio delle sue cognizioni politiche. Questa lettera stessa, le sue relazioni co'nuovi signori di Firenze ed anche il contesto intero del libro escludono l'altra supposizione che esso fosse una insidia al giovane Lorenzo de' Medici per farlo vittima di consigli in parte temerari, in parte malvagi ed atti a farlo venire in orrore all'universale e ad esporlo al pugnale de' cospiratori. A quelli in fine che pretesero scorgere nel Principe un basso atto di viltà interessata e di un animo ambizioso e corrotto, che loda e consiglia la perfidia ed il tradimento per procacciarsi la grazia ed il favore de'dominatori della patria, a coloro i quali per conseguenza non sanno ravvisare in quel breve famoso trattato che la esposizione di una dottrina falsa e perversa, posteriormente rinnegata dallo stesso autore ne' *Discorsi* ed in altre opere dettate negli anni più tardi di sua vita, venne a buon dritto opposta la nobile e virtuosa natura dell'illustre Fiorentino, la sua povertà onorata, il suo culto per la libertà di Firenze e per la indipendenza d'Italia, le persecuzioni ed i sacrifizi patiti per questa causa, la stima che gli accordarono i suoi più probi concittadini e contemporanei, in fine la franchezza con cui ne' *Discorsi* (scritti a conforto de' giovani più liberali di Firenze che adunavansi negli orti del Rucellai) egli rimanda il lettore al suo *Principe*,

e persiste nelle opinioni le più acremente combattute che egli avesse in quel libro espresse, cioè circa la osservanza delle promesse (1).

Intanto è un fatto questa conformità delle dottrine del *Principe* con quelle de' *Discorsi ;* è un fatto che l'uno e gli altri a prima vista si riconoscono pensati e scritti con serietà e buona fede ; ed è pure un fatto innegabile che in questi ed altri lavori del Machiavelli nella proposta degli utili ed efficaci mezzi di governo accanto a molti di essi altamente commendabili ed onesti non pochi se ne incontrano scellerati e tirannici. Come dunque negar si potrebbe che duplicità e contraddizione siano nelle parti varie de'suoi scritti politici, e come ammettere che in esse si trovi un sistema armonico, coordinato e costante di principii e di deduzioni ?

## § 23.

Per dileguare questi dubbî, ei fa mestieri cominciare dallo avvertire che se il Machiavelli dalle sue opere non esclude una serie di precetti ed espedienti per reggere e sostenere anche un mal governo a'popoli gravoso, ed ingiurioso alle leggi della morale, questa è la parte meno originale e nuova del suo lavoro; perchè lo avevan in essa preceduto pure i più alti trattatisti di Politica che poteva proporsi ad esempio, i quali abbiam veduto essere Aristotile e S. Tommaso.

Il primo in fatti nel discutere le varie forme di reggimento ed i modi pe' quali ciascuno si preserva o ruina, venendo a ragionar della monarchia e del suo contrario

(1) Discorsi, lib. III, cap. 4. Veggasi pure il cap. 9.

la tirannide, dopo avere stabilito che la monarchia in generale si mantiene con la moderazione, non aveva tralasciato di esporre largamente benanche i mezzi di conservazione della tirannia. Niuno che legga per la prima volta questo luogo della Politica di Aristotile può astenersi dal sentire orrore de' mezzi che con tutta la calma del filosofo egli suggerisce. Basti rammentarne alcuni:

« Reprimere ogni superiorità che si elevi; disfarsi de-
« gli uomini di cuore e di spiriti generosi; vietare i ban-
« chetti comuni e le associazioni; interdire la istruzione
« e tutte le discipline che conferiscono al sapere, cioè
« tutto quello che d'ordinario genera il coraggio e la con-
« fidenza in sè; non tollerare le erudite adunanze, e qua-
« lunque convegno sollazzevole; far di tutto perchè i cit-
« tadini restino ignoti gli uni agli altri quanto più sia
« possibile, attesochè le relazioni conducono alla fede re-
« ciproca ; dare opera perchè la loro vita si versi in pa-
« lese e sotto gli occhi dell' autorità, per non ignorare
« quanto essi operino e disegnino ; assuefarli per ogni
« modo a timidi e servili sentimenti ».

Eccone altri ancora :

« Sapere tutto ciò che i sudditi dicono e fanno ; ed a
« questo fine aver numerose spie e delatori, come in Si-
« racusa appellavansi, dove tutti gli atti e le intenzioni
« degli uomini acutissimamente indagavano: inviar, co-
« me soleva Jerone, coperti ascoltatori ovunque fosse al-
« cuna riunione di cittadini per intendere le cose che ivi
« si dicano, perchè men liberamente si parlerebbe quan-
« do colà fosse conosciuta la presenza di gente di tal qua-
« lità; e quanto più gli uomini liberamente parlino, tan-
« to meno occulti rimangono. Utile è ancora seminar di-
« scordie tra cittadini, e procacciar che offesi ed irritati

« si tengano gli amici verso gli amici, la plebe verso i
« nobili ed anche i ricchi tra loro: ed oltre a ciò, impo-
« verire i popoli, perchè occupati a guadagnar quotidia-
« namente la vita non abbiano tempo ed ozio per cospi-
« rare. È con questo intento che furono elevate le pira-
« midi d'Egitto ed altri grandi monumenti... Come la
« monarchia si conserva mercè l'opera e l'appoggio degli
« amici, è proprio della tirannide perpetuamente diffidar
« di essi, perchè se tutti distruggerla desiderano, costo-
« ro massimamente il possono..... È proprio del tiranno
« rigettare tutti coloro ne' quali respira un'anima fiera e
« libera, perchè la luce di cui l'altrui magnanimità ed
« indipendenza risplenderebbero al suo fianco, anniente-
« rebbe quella superiorità di padronanza che la tirannia
« rivendica per sè sola: il tiranno odia adunque queste
« nobili nature come attentatrici alla sua potenza.... In
« breve tutti i suoi mezzi di salvezza debbono appoggiar-
« si a queste tre basi: la diffidenza de' cittadini fra loro,
« il loro indebolimento e la loro morale degradazione ».

Coloro che maledicono il Machiavelli, come se egli fosse il primo consigliere di profonda simulazione ed ipocrisia al principe, non hanno letto questa parte memorabile del trattato politico del precettore di Alessandro. Lasciamolo parlare anche su questo argomento: è curioso e profittevole aver le confidenze di una così lontana antichità per compiangere il genere umano che si lasci ancora ingannare da artifizi cotanto invecchiati, che la filosofia fin da' suoi primordii si affrettò a smascherare.
« Vi ha un sol punto essenziale che la tirannia non debbe
« mai obbliare; che essa cioè abbia sempre la forza ne-
« cessaria per governare non soltanto col generale con-
« sentimento, ma benanche a dispetto della volontà ge-

« nerale. Rinunziare a questo punto sarebbe rinunziare
« alla stessa tirannide ; ma assicurata una volta questa
« base, per tutto il resto il tiranno può condursi come un
« vero re, o almanco *prenderne accortamente tutte le*
« *apparenze*. Primamente egli *farà sembiante* di occu-
« parsi con sollecitudine degl' interessi pubblici....; ren-
« derà conto delle rendite e delle spese dello Stato, per
« aver con ciò il vantaggio di *sembrare piuttosto un am-*
« *ministratore che un despota*, non avendo d'altra parte
« a temere di mancar mai di denaro, finchè egli abbia
« piena balìa della città..... nel levare le imposte, *farà*
« *mostra* di riscuoterle nell'interesse dell'amministrazio-
« ne pubblica e per far fronte alle opportunità della guer-
« ra. In somma egli *deve apparire* il custode della for-
« tuna pubblica e comune e non della propria, e *finger*
« *modi* di uomo magnifico e grave, non di aspro e cru-
« dele.... Finalmente *mostrerà di fare il contrario* di
« ogni consueto costume della tirannide..... Sopra tutto
« che egli *affetti una devozione e cura esemplare del*
« *culto degli dei*, perchè si tollera più facilmente l'ingiu-
« stizia dal principe che si crede religioso e timorato
« della divinità, e men si ardisce insidiarlo, quando que-
« sta gli si reputa protettrice ed alleata: tuttavia *non bi-*
« *sogna spingere tali apparenze* sino a passar per istol-
« to ed imbecille di mente.... Del resto è superfluo en-
« trare in maggiori particolari. È manifesto quale esser
« debba il proposito dell' imperante : fa d' uopo che il ti-
« ranno *non sembri tale* a'cittadini, ma un amministra-
« tore, un re, un uomo che non faccia i propri affari,
« ma che amministri e difenda quelli degli altri.... In
« una parola conviene che egli *si mostri* compiutamente
« virtuoso, o almeno *virtuoso a metà*; e che *non si mo-*

« *stri mai* malvagio, o sempre meno di quel ch' e' lo « sia (1) ».

Ma la filosofia cristiana sarà stata forse più scrupolosa e circospetta sotto la penna di S. Tommaso, il cui comento sopra Aristotile era l' altra guida degli studî del Machiavelli? In vece i consigli e le regole relative a'mezzi che giovano alla *salvazione della tirannide* (sono le proprie parole dell' aquinate) acquistano nelle parafrasi del comentatore un colorito assai più vivo ed efficace (2); il

---

(1) De Republica, lib. V, cap. 11. *Con quali modi soglia conservarsi la Monarchia.* — Dopo questa lunga descrizione riesce nondimeno di conforto la sentenza che il greco filosofo immediatamente non manca di aggiungere; che cioè malgrado tutte queste precauzioni, la tirannide è la meno stabile e duratura di tutte le forme di governo.

Citando i libri ed i capi della Politica di Aristotile, seguiamo l' antica disposizione di essi; ma riconosciamo ragionevole e degna di essere adottata la restituzione al probabile suo primitivo ordinamento proposta dal Barthèlemy Saint-Hilaire.

Quanto alla versione, abbiamo seguitata la latina del Lambino riscontrandola col testo greco, parendo in parecchi luoghi quella francese del Barthèlemy Saint-Hilaire troppo libera e corriva alla parafrasi.

(2) Ad salvationem tyrannidis, expedit excellentes in potentia vel divitiis interficere, quia tales per potentiam quam habent possunt insurgere contra Tyrannum. Iterum expedit interficere sapientes, tales enim per sapientiam suam possunt invenire vias ad expellendam tyrannidem; nec scholas, nec alias congregationes, per quas contingit vacare circa sapientiam, permittendum est; sapientes enim ad magna inclinantur, et ideo magnanimi sunt, et tales de facili insurgunt. *Ad salvandam tyrannidem* oportet, quod Tyrannus procuret, ut subditi imponant sibi invicem crimina et turbent se ipsos, ut amicus amicum, et populus contra divites, et divites inter se dissentiant, sic enim minus poterunt insurgere propter eorum divisionem: oportet etiam subditos facere pauperes, sic enim minus poterunt insurgere contra Tyrannum. Procuranda sunt vectigalia, hoc est exactiones multae, et magnae, sic enim cito poterunt depauperari subditi. Tyrannus debet procurare bella inter subditos, vel etiam extraneos, ita ut non

che ad un politico francese del XVII secolo (il quale, sia pur detto, fu adoperato a formare la biblioteca del cardinal Mazarino) suggerì questa esclamazione : « Ecco precetti veramente strani in bocca di un santo (1) » !

§ 24.

Or dietro la guida di esempi cotanto autorevoli che mai fece il Machiavelli ? Egli è sopra tutto rispetto alle diverse forme e maniere di reggimento della città, che prevalendo nella sua Politica quell' elemento che la costituiva un' Arte ed una disciplina di osservazione, lo scrittore dietro le orme di Aristotile e di S. Tommaso si raffigura come possibili le varie costituzioni di governo, descrivendole acconciamente e quasi con le stesse parole de'menzionati autori, e ne discorre i mutamenti e le conversioni e le cagioni che le producono ; e da ultimo anche nel governo di un solo non perde di vista la doppia

---

possint vacare ad aliquid tractandum contra Tyrannum. Regnum salvatur per amicos, tyrannus autem *ad salvandam tyrannidem* NON DEBET confidere amicis . . .

EXPEDIT tyranno *ad salvandam tyrannidem*, quod *non appareat* subditis saevus seu crudelis, nam si appareat saevus, reddit se odiosum, ex hoc autem facilius insurgunt in eum: sed debet se reddere reverendum propter excellentiam alicujus boni excellentis; reverentia enim debetur bono excellenti; et si non habeat bonum illud excellens, DEBET *simulare se habere illud*. Tyrannus DEBET se reddere talem, ut VIDEATUR subditis ipsum excellere in aliquo bono excellenti, in quo ipsi deficiunt, ex quo eum revereantur. Si non habeat virtutes secundum veritatem, FACIAT *ut* OPINENTUR *ipsum habere eas.* — D. THOM. Com. ad Polit. Arist., XI et XII.

(1) Science des Princes, ou Considérations Politiques sur les coups d'État, par GABRIEL NAUDÉ, Parisien, chap. I, n. 12. Si vede che fin da due secoli addietro i colpi di Stato non dispiacevano a'cervelli francesi.

ipotesi della POTESTÀ ASSOLUTA del Principato sciolto dalle leggi e da freni di pubbliche istituzioni, e di quella moderata da stabili ordini e dal rispetto garentito alle leggi, alla quale egli dà il nome di PRINCIPATO CIVILE o di REGNO.

Quindi, posto che l'ARTE non presuppone la rettitudine della volontà, nè la bontà del fine; la successione e l' alternativa delle varie forme di governo ed anche dell'una e dell'altra sorta di principato, o che derivi dall'elezione degli ordinatori degli Stati, o da «quel cerchio nel quale (come pensa il Machiavelli) tutte le repubbliche si sono governate e si governano (1) », venne mostrando al nostro scrittore nella vita politica delle umane associazioni la possibilità di FINI tra loro diversi e difformi, e più o men buoni ed onesti, o mali e perversi. E siccome la soluzione del problema morale trovavasi per lui esclusa dal campo proprio della Politica, così egli senza farsi di proposito a sollevarlo, e lasciando al reggitore della città la responsabilità della scelta tra le forme ed i fini del governare, si restrinse soltanto ad indagare ed a classificare sistematicamente tutt' i MEZZI e le DELIBERAZIONI che in ciascuna di quelle forme, e rispetto al fine eletto, avessero virtù di reggere, conservare o perdere la ipotetica costituzione dello Stato. Il che apertamente dichiara lo stesso scrittore, così cominciando il cap. XII del *Principe* : « Avendo discorso particolarmente tutte le qualità « di quelli Principati de' quali nel principio proposi di « ragionare (ereditarii, nuovi, civili, ecclesiastici), e con- « siderato in qualche parte *le cagioni del bene* e del male « essere loro, e mostro i *modi con i quali molti hanno* « *cerco di acquistarli e tenerli;* mi resta ora discorrere

(1) Discorsi, lib. I, cap. 2.

« generalmente *le offese e difese che in* CIASCUNO DE' PRENO-
« MINATI *possono accadere* ».

Ma andrebbe ben lungi dal vero chi in tale teoria di mezzi, in questa semplice esposizione de'rapporti che la Politica discopre tra certe cause contingenti e certi effetti, pretendesse scorgere inchinato l'animo del Machiavelli ad anteporre la forma men buona o il reggimento tirannico e pravo a' loro opposti, sì che la indicazione ch'egli fa de'modi a quel fine conducenti si tenesse quasi consiglio e suggerimento di cotesta preferenza: nè men falsamente si apporrebbe chi solamente volesse reputarlo nella scelta affatto indifferente, e come se per lui un buono ed un cattivo reggimento il medesimo valor morale si avessero.

Che anzi per contrario il gran Politico, sebben non vi fosse astretto dal programma de'suoi lavori, sempre che fa qualche rapida ma splendida escursione in quell'altro campo, mostra di sentir vivamente le bellezze e le attrattive della virtù, i diritti della giustizia e la potenza della libertà nella elezione della forma e del fine del governo civile. Egli parteggia d'ordinario per le idee democratiche: niuno prima e meglio di lui confutava il proverbio, che diceva *fondar sul fango* chi *facesse fondamento sul popolo*. Egli parla con entusiasmo di Bruto e di Cassio, protesta contro la fortuna e la gloria di Cesare, in cui apertamente vitupera il distruttore del reggimento repubblicano in Roma, e consultato da Leon X intorno alla riforma della costituzione di Firenze, non propone ei forse di ordinare lo Stato a forma di repubblica temperata da istituzioni che si accostassero all'elemento monarchico? È sopra tutto a questo fatto positivo che bisogna por mente, quando vogliasi sapere qual fosse la for-

ma di governo gradita al Machiavelli e di sua scelta fra tutte.

Una tal forma è quella del Governo Misto, qualche cosa di somigliante alle nostre moderne monarchie costituzionali, forma che aveva per sè il suffragio de' sapienti fin dalla più remota antichità, già commendata da Archita, Ippodamo ed altri pitagorici (1), da Platone e da Aristotile, da Polibio (2) e da Cicerone (3), e che nel secolo stesso di Machiavelli si troverà benanche raccomandata e proposta da altri politici venuti dopo di lui (4). In fatti il Machiavelli chiama *pestiferi* tutt' i sei modi semplici di governo, cioè i tre comunemente riconosciuti e le corrispondenti loro degenerazioni « per la brevità della vita « ch'è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei », e stima doversi preferire « un modo che partecipasse di « tutti, come più fermo e più stabile, perchè l'uno guar- « da l' altro, sendo in una medesima città il principato, « gli ottimati ed il governo popolare..... Tra quelli che « hanno per simili costituzioni meritato più laude (prose- « gue il Machiavelli) è Licurgo, il quale ordinò in modo

(1) « La migliore città si compone di tutte le altre forme politiche ». Fragment. apud Stobaeum, Anthol. p. 253-254.

(2) Polibio preferisce una costituzione *mista* per lo stesso motivo che ne adduce il Machiavelli, cioè « che ogni forma *semplice* la quale poggi « sopra un sol principio, non saprebbe durare, perchè essa cade ben tosto « nel difetto che le è *proprio* ». (Polib. lib. VI, § 10).

(3) « Le leggi produrranno sopra tutto la stabilità, se lo Stato sarà di natura mista, e composta di tutte le altre costituzioni politiche, voglio dire di tutte quelle che sono conformi all' ordine naturale delle cose. — Cic. de Republic. lib. I, cap. XXVII, XLV e XLVI.

(4) Notevolissimo è un luogo di tal fatta nel *Cortigiano* del Castiglione, riferito dall' illustre conte Sclopis nella sua recente importantissima opera *Degli Stati Generali del Piemonte e della Savoia.*

« le sue leggi in Isparta, che dando le parti sue a're, agli « ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò più che « ottocento anni, con somma laude sua e quiete della « città (1)». Ed altrove rappresenta saldamente costitui- « ta l'autorità del Principe non assoluto, « il quale faccia « *ordini* e leggi, dove insieme con la potenza sua si com- « prenda la sicurtà universale: e quando un Principe « faccia questo, e il popolo vegga che per accidente nis- « suno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tem- « po a vivere sicuro e contento: in esempio ci è il regno « di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per « essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali « si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli (2) ». A questi e ad altri luoghi non meno importanti del Machiavelli (3) al certo non fece attenzione tra i moderni il Rau-

---

(1) Discorsi, lib. I, cap. 2. — Platone e Senofonte riguardavano la costituzione di Lacedemone come il *più perfetto governo* che gli uomini avessero stabilito sulla terra.

(2) Disc., lib. I, cap. 16.

(3) Ecco alcuni altri notevoli tratti del Machiavelli in proposito delle costituzioni miste, e della sua predilezione per esse:

« Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive *sotto le leggi e sotto gli ordini* più che alcun altro regno. Delle quali *leggi ed ordini ne sono mantenitori i Parlamenti*, e massime quel di Parigi, le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione *contro ad un Principe di quel Regno*, e ch'ei *condanna il Re nelle sue sentenze* (Discorso, *lib. III, cap. I.*); »

« I principati de' quali si ha memoria si trovano governati in due modi diversi, o per un principe e tutti gli altri servi i quali come ministri per grazia e per concessione sua aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni i quali non per grazia del Signore ma per antichità di sangue tengono quel grado . . ., riconosciuto da'loro sudditi ed amati da

MER, quando, tuttochè giudicasse il Politico italiano con minore ostilità di altri suoi connazionali, nondimeno lo

---

quelli, e che hanno le loro preminenze, nè le può il re torre loro senza pericolo . . . Gli esempi di questi due governi sono ne'tempi nostri il Turco ed il Re di Francia (*Il Principe, cap. I.*) »

« Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo: e quando pure la vi si avesse a creare o mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fossero da una podestà *quasi regia* in qualche modo frenati. (*Discorsi, lib. I, cap.* XVIII.) »

« E finalmente nel ricercare se la moltitudine sia più savia e costante che un principe, dice: « Ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente perchè e' sono e sono stati assai Principi; e de' buoni e de'savi ne sono stati pochi, io dico de'Principi *che hanno potuto rompere quel freno che li può correggere;* intra i quali *non sono* QUELLI RE che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, *il quale* REGNO *è moderato più dalle leggi che alcun altro Regno di che ne'nostri tempi si abbia notizia. E questi Re che nascono sotto tali* COSTITUZIONI, *non sono da mettere in quel numero* . . . perchè all' incontro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli . . . Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de'principi, perchè tutti egualmente errano, *quando tutti senza rispetto possono errare* . . . Ed in somma per epilogare questa materia, dico: come hanno durato assai gli stati di Principi, hanno durato assai gli Stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d' essere regolato dalle leggi, perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un *Principe obbligato alle leggi* e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel Principe: se si ragionerà dell' uno e dell' altro *sciolto*, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, e quelli minori, ed avranno maggiori rimedî, perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario gli può da un uomo

biasimò per aver nella economia del civil governo sempre ed unicamente parlato « di rapporti individuali o di « partiti, senza mai segnalare la influenza degli ordini, « degli Stati, delle costituzioni (1) ».

§ 25.

In simil guisa assai frequente e con luminosi colori tratteggiato s' incontra negli scritti politici del Machiavelli il ritratto del buono e del cattivo reggitore della città secondo i principii della morale giustizia: e dal confronto che egli ne fa chiara apparisce la moralità del suo giudizio e l' omaggio che egli rende all' onestà ed alla

---

buono essere parlato e facilmente può essere ridotto nella via buona, ad un Principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. (*Discorsi, lib. I, cap. LVIII.*) »

(1) Raumer, *Intorno allo svolgimento delle idee di Giustizia, di Stato e di Politica*, 1832 (2ª *edizione*). Non meno erronea è l'altra asserriva del Raumer, che cioè al Machiavelli « sembri sfuggita interamente la « influenza che il cristianesimo ha avuta sul mondo moderno, e che da lui « siasi questo confuso ognora col papato corrotto ». Alle pruove in contrario da noi allegate nel § 9, si aggiunga questo aureo luogo, in cui Machiavelli mostra nato dal cristianesimo il nuovo dritto delle genti: « Presso « i gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in « perpetuo schiavi, dove menavano la lor vita miseramente; le terre vinte « o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, man« dati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni « ultima miseria. Ma la *Cristiana* Religione ha fatto sì, che de' vinti pochi « se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con faci« lità si liberano; le città, ancorchè si siano mille volte ribellate, non si « disfanno; gli uomini si lasciano ne' beni loro . . . . . I nostri « principi *cristiani* nelle loro conquiste amano egualmente le città loro « soggette, e lasciano loro le arti tutte e quasi tutti gli ordini antichi, a « differenza de' barbari principi orientali distruttori de' paesi e dissipatori « di tutte le civiltà degli uomini ». (*Dell'Arte della Guerra, lib. 2*).

virtù, comunque non fosse a questo argomento rivolta la sostanza delle sue opere. Lo scegliere tra le copiose pruove, che se ne potrebbero addurre, è il solo impaccio che s' incontri. Ecco le prime che ci cadono sotto gli occhi.

« È molto più facile al buono e savio Principe esser « amato da' buoni che da' cattivi, e obbedire alle leggi « che voler comandar loro. E volendo intendere il che « avessero a tenere a far questo, non hanno a durare al- « tra fatica, che *pigliare per specchio la vita de' prin- « cipi buoni*, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato « Sicioneo, e simili, nelle vite de' quali vi troveranno « tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi « è retto, *che dovrebbe venirgli voglia d' imitarle*, po- « tendo ben facilmente farlo. Perchè gli uomini, *quando « sono governati bene, non cercano nè vogliono altra « libertà* ».

« Un Principe deve cercare ne' sudditi l' ubbidienza e « l' amore. L'ubbidienza gli dà l'*essere osservatore degli « ordini*, l'*essere tenuto virtuoso*. L'amore gli dà l'*affa- « bilità*, l'*umanità*, *la pietà* ».

« L' esser *umano*, *affabile*, non dar alcun esempio di « sè nè *di superbo*, nè *di crudele*, nè *di lussurioso*, nè « *di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomi- « ni*, reca al Principe onori, vittoria e buona fama ».

« Un Principe avrà gloria grande di aver dato princi- « pio al suo principato, onorandolo e corroborandolo *di « buone leggi*, di buoni amici e *di buoni esempi* ».

« Il buon Principe non sa nè vuole mai dar occasione « ad alcuna materia di scandalo, *per esser amatore della « pace e della giustizia* ».

« Le cose che il buon Principe deve introdurre simili

« alle antiche sono *onorare e premiare la virtù*, non di-
« sprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della
« disciplina militare, *costringere i cittadini ad amare*
« *l'uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il*
« *privato che il pubblico, ed altre cose simili* ».

« Il Principe deve essere grato a'confederati, da'nemici
« temuto, *giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri* ».

« Il savio e buon Principe deve essere degli uomini
« letterati amatore ed esaltatore : deve aprire studî pub-
« blici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè la
« gioventù possa negli studî delle lettere esercitarsi: deve
« amare qualunque è in un' arte eccellente ».

« Imparino i Principi a vivere in maniera, e farsi in
« modo riverire ed amare, che niuno speri potere, am-
« mazzandogli, salvarsi ».

Odasi per altra parte com' ei ragioni de' Principi mal-
vagi e de' modi tirannici di governo.

Dice di uno di questi governanti : « Aveva per massi-
« ma, CHE NON PUÒ TROPPO DETESTARSI, che gli uomini si de-
« vono o vezzeggiare o spegnere ». E pure il Machiavelli
in altro luogo riconosce vera questa stessa massima, e la
novera tra i mezzi atti a sostenere una qualità di princi-
pato.

Di Agatocle tiranno di Sicilia e de'suoi mezzi di gover-
no dice : « Non si può chiamare virtù ammazzare i suoi
« cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza
« pietà, senza religione; i quali modi possono fare acqui-
« stare imperio, ma non gloria. Perchè la efferata cru-
« deltà ed inumanità con infinite scelleratezze di Agato-
« cle, non inferiore a qualunque eccellentissimo capita-
« no, non consentono che sia intra gli eccellentissimi uo-
« mini celebrato ».

Altrove mostra ne' nuovi reggimenti la necessità « di « assicurarsi di coloro che a quell'ordine nuovo sono ne- « mici, se far non si voglia uno Stato di poca vita. Vero « è (quindi prosegue) che io giudico infelici quelli Prin- « cipi, che per assicurare lo Stato hanno a tenere vie « straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: per- « chè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e sen- « za molti scandali si assicura; ma chi ha per nimico « l' universale non si assicura mai; e quanta più crudel- « tà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Tal- « chè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi « il popolo amico (1) ».

Più generalmente ancora e con severe parole egli eleva a dignità inconcussa della Politica monarchica una massima che ben meriterebbe essere scritta a caratteri dorati in ogni reggia: «Sappiano adunque i Principi, come « a quell' ora e' cominciano a perdere lo Stato, ch' ei co- « minciano a *rompere le leggi, e quelli modi e quelle* « *consuetudini* che sono antiche, e sotto le quali gli uo- « mini lungo tempo sono viventi (2) ».

Ecco in fine il confronto tra le due spezie di Principi buoni e malvagi fatto dal Machiavelli con mirabile eloquenza in quello stupendissimo de' Discorsi, che è il più splendido capo d'opera di morale civile che la letteratura italiana possegga. « È impossibile che quelli che in « stato privato vivono in una repubblica, e per fortuna o « virtù ne diventano Principi, se leggessero le istorie, e « delle memorie delle antiche cose facessero capitale, « che non volessero quelli tali privati vivere nella loro

(1) Discorsi, lib. I, cap. XVI.
(2) Discorsi, lib. III, cap. V.

« patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono
« Principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che
« Nabidi, Falari e Dionisi; perchè vedrebbero questi es-
« sere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente
« lodati. Vedrebbero ancòra come Timoleone e gli altri
« non ebbero nella patria loro meno autorità che si aves-
« sero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi
« avuto più sicurtà..... Consideri ancòra quello che è di-
« ventato Principe in una repubblica quante laudi, poi
« che Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli
« imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi
« buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà co-
« me a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco
« non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitu-
« dine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro,
« la benevolenza del popolo, lo amore del Senato li di-
« fendeva. Vedrà ancòra come a Caligola, Nerone, Vitel-
« lio, ed a tanti altri scellerati imperadori non bastarono
« gli eserciti orientali ed occidentali a salvargli contro a
« quelli nemici che i loro rei costumi, la loro malvagia
« vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fosse
« ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento
« a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o
« del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè
« di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massi-
« mino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono or-
« dinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu
« alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da
« quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata
« ne' soldati.... Pongasi adunque innanzi un Principe i
« tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che
« erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in

« quali volesse esser nato, o a quali volesse esser prepo-
« sto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un
« Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini; ri-
« pieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il Senato
« con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; go-
« dersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la
« virtù esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dal-
« l'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione o
« ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno
« può tenere e difendere quella opinione che vuole. Ve-
« drà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di
« gloria il Principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se
« considererà dipoi tritamente i tempi degli altri impe-
« radori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le
« sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti prin-
« cipi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne,
« l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e
« saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il
« Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli an-
« tichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di
« adulterii; vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pie-
« ni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili cru-
« deltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra
« tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Ve-
« drà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi con-
« tra al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a
« chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli a-
« mici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Ro-
« ma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio
« se e' sarà nato d'uomo, si *sbigottirà d'ogni imitazio-*
« *ne de' tempi cattivi*, e *accenderassi d'uno immenso*
« *desiderio di eseguire i buoni*.... In somma consideri-

« no quelli a chi i cieli dànno tale occasione, come sono « loro proposte due vie ; l' una che li fa vivere sicuri, e « dopo la morte li rende gloriosi ; l' altra li fa vivere in « continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una « sempiterna infamia (1) ».

Ecco dunque l'esecrabile precettore d' immoralità e di tirannide che è il Machiavelli. Ecco l' uòmo contro del quale da tre secoli la maledizione del mondo intero non è stanca di disfogarsi.

§ 26.

Che se in fine pongasi mente alla forma sotto la quale il Machiavelli quasi sempre suole da questi sani e morali presupposti trapassare alla ricerca ed enumerazione dei mezzi immorali che valgano a reggere e sostenere un mal governo ed un principato vizioso e violento, niuno vi sarà a cui chiaro non apparisca che il politico si sente obbligato dal suo sistema e dalla *verità effettuale della cosa* a porre benanche la ipotesi di questi tristi reggimenti ed a studiare le cause della durata e della caduta loro, senza che il venir queste esponendo e noverando importi in menoma guisa l' approvazione e giustificazione delle medesime, o che il male intendasi giudicato per bene.

Così volendo egli dar ragione della lunga e sicura vita e dominazione di Agatocle tiranno di Siracusa, dopo i suoi infiniti tradimenti e crudeltà; « credo (così dice) che « questo avvenga dalle crudeltà bene o male usate. Bene « usate si possono chiamare quelle (se del MALE è lecito « dir BENE) che si fanno ad un tratto per necessità dell'as-

(1) Discorsi, lib. I, cap. X.

« sicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si conver-
« tiscono in più utilità de' sudditi che si può: le male
« usate sono quelle, le quali ancora che nel principio
« sieno poche, crescono piuttosto col tempo, che le si
« spengano. Coloro che osservano il primo modo, posso-
« no con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qual-
« che rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impos-
« sibile che si mantengano. Onde è da notare che nel
« pigliare uno stato, debbe l' occupatore di esso discor-
« rere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte
« farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì,
« e potere non le rinnovando assicurare gli uomini, e
« guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per
« timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato te-
« ner il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i
« suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e
« fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si
« debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi
« meno, offendano meno; i beneficii si debbono fare a
« poco a poco, acciocchè si assaporino meglio (1) ». Dove si vede, come non fosse intenzione dello scrittore trasformare in bene il male morale, ma lasciata già da parte la quistione di moralità, si proponesse studiare la politica efficacia e potenza non meno de'mezzi leciti ed onesti che degl'immorali, secondo le occasioni, i modi e le cautele con cui si adoperassero.

Nello stesso senso accenna che il miglior rimedio a tenere un principato nuovo mancante di ordini civili sia il fare in quello Stato ogni cosa nuova, sino a disfare le città ed a tramutare, sull'esempio di Filippo il Macedone,

(1) Il Princ. cap. VIII.

« gli uomini di provincia in provincia, come i mandria-
« ni tramutano le mandrie loro ». Ma tosto non manca
di soggiugnere: « Sono questi modi crudelissimi, e ne-
« mici d'ogni vivere non solamente cristiano ma umano;
« e DEBBEGLI QUALUNQUE UOMO FUGGIRE, *e volere piuttosto vive-*
« *re* PRIVATO, CHE RE *con tanta rovina degli uomini*, NON-
« DIMENO (ecco ora l'ipotesi) *colui che* NON VUOLE *pigliare*
« *quella prima via del* BENE, *quando* SI VOGLIA MANTENERE,
« *conviene che entri in questo* MALE (1) ».

Similmente là dove riconosce « esser necessario ad un
« Principe, volendosi mantenere, imparare a poter esser
« non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessi-
« tà; » immediatamente dice ancora: « de'principi alcuno
« è tenuto liberale, alcuno misero; alcuno è tenuto do-
« natore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso;
« l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusil-
« lanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro
« superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'al-
« tro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro
« leggiero; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simili. Ed
« io so che ciascuno confesserà, che sarebbe LAUDABILISSI-
« MA COSA, un Principe trovarsi *di tutte le soprascritte*
« *qualità che sono tenute* BUONE; ma perchè non si pos-
« sono avere, nè interamente osservare per le condizioni
« umane che non lo consentono, gli è necessario essere
« tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli
« vizii che gli torrebbero lo Stato, e da quelli che non
« glielo tolgono guardarsi, *se egli è possibile*; ma non po-
« tendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare (2) ».

---

(1) Discorsi, lib. I, cap. XXVI.
(2) Il Princ. cap. XV.

« Nessuno sarà mai sì pazzo, o sì tristo, o sì buono, « che propostagli la elezione delle due qualità di uomini, « non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che « è da biasimare. Nientedimeno di poi quasi tutti, *ingan-* « *nati da un* FALSO BENE *e da una falsa gloria*, si lasciano « andare o volontariamente o ignorantemente ne' gradi « di coloro che meritano più biasimo che laude. E po- « tendo fare *con perpetuo loro onore o una* REPUBBLICA *o* « *un* REGNO, si volgono alla TIRANNIDE; nè si avveggono per « questo partito *quanta fama, quanta gloria, quanto* « *onore, sicurtà, quiete con satisfazione di animo e'fug-* « *gono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, peri-* « *colo e inquietudine incorrono* (1) ».

Finalmente giova ancora una volta rammentare, che il diffamato cap. XVIII del PRINCIPE (2) trovasi preceduto da questa moralissima sentenza. « Quanto sia laudabile « in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità « e non con astuzia, CIASCUNO LO INTENDE ». Se non che poscia continua: « Nondimeno si vede per esperienza ne'no- « stri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose che della « fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con « astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine « hanno superato quelli che si sono fondati in sulla leal- « tà ». Ed è qui che il Machiavelli discende a far aperta la politica efficacia sperimentata da principi somiglianti di certi mezzi detestabili ed iniqui, che giustamente destar dovettero l' universale orrore, come principalmente « il saper usare la bestia e l' uomo, e necessitato pigliar « di quella la volpe ed il lione, perchè il lione non si

(1) Discorsi, lib. I, cap. X.

(2) *In che modo i Principi debbono osservare la fede.*

« difende da'lacci, la volpe non si difende da' lupi: biso-
« gna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e lione a
« sbigottire i lupi: coloro che stanno semplicemente in
« sul lione non se ne intendono ». È qui che leggesi:
« non dovere un principe osservar la fede quando tale
« osservanzia gli torni contro, e sono spente le cagioni
« che la fecero promettere: il qual precetto, se gli uomi-
« ni fussero tutti buoni, non sarebbe buono; ma perchè
« sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non
« l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un Principe man-
« cheranno cagioni legittime di colorare la inosservan-
« zia..... Ma è necessario questa natura saperla bene
« colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e
« sono tanto semplici gli uomini, o tanto obbediscono
« alle necessità presenti, che colui che inganna troverà
« sempre chi si lascerà ingannare..... Ad un Principe
« adunque non è necessario avere tutte le soprascritte
« qualità, ma è ben necessario *parere di averle*. Anzi
« ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole
« sempre, sono DANNOSE, e *parendo d' averle*, sono UTILI;
« come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero,
« ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che
« bisognando non essere, possa e sappia mutare il con-
« trario (1) ». Orribili al certo e nefandissimi mezzi di governo: ma chi sospettar possa che lo scrittore li volesse commendare o consigliare, sol perchè li annuncia con quella stessa impassibile freddezza con cui ne' suoi dispacci annunziava alla signoria di Firenze le uccisioni ed i tradimenti che il duca Valentino commetteva in Sinigaglia sotto i suoi occhi, li conferisca con queste altre

(1) IL PRINCIPE, cap. XVIII.

sue decisive conclusioni, esplicative della mente sua e del suo pratico proposito: « Il vedere con quali inganni, « con quali astuzie i Principi e tiranni per mantenersi « quella reputazione che non avevano meritata, si gover- « navano, È NON MENO UTILE CHE NON SIANO LE COSE VIRTUOSE A « CONOSCERSI. Perchè se queste i liberali animi a SEGUITARLE « ACCENDONO, quelle A FUGGIRLE E A SPEGNERLE GLI ACCENDERANNO ».

Ci sia permesso domandare, se Aristotile e S. Tommaso abbiano detto di più, dopo aver esposta la loro dottrina intorno a' mezzi pe' quali si regge e mantiene la tirannide.

§ 27.

Taluno obbietterà che il greco ed il cristiano filosofo l'uso di cotali mezzi reputarono convenire al Tiranno, e non già, come fa il Machiavelli, al Principe.

Ma concedendo la verità di questa osservazione dentro certi limiti che ora ci faremo a dichiarare, rispondiamo che per noi anzi appunto in questo vuol riporsi il maggior pregio di novità e di profondità di giudizio del gran politico italiano del XVI secolo, e la materia di una delle più notevoli avvertenze che ci avvenga dover fare intorno alle sue dottrine. Ed a fare aperto e provato il nostro pensiero, giova rendersi ben ragione della classificazione che il Machiavelli fa delle varie specie di reggimenti degli Stati, e della intima e propria significazione della voce *Principe*, quando egli ne' suoi scritti l'adopera senza altra qualificazione o aggiunta. Chi abbia familiare la lettura di essi nell'aurea e lucida veste di lingua e di stile che li adorna, non durerà fatica a riconoscere che il fiorentino scrittore non parla allora che veramente e pro-

priamente del Principe Assoluto, non frenato dagli ordini, dalle costituzioni e dalle leggi dello Stato.

In fatti il Machiavelli da'semplici Principati puri, che a questa specie appartengono, distingue e particolarmente contrassegna i Principati Ecclesiastici ed il Principato Civile o Regno (1). E su i primi non si diffonde, perchè (com'egli pensa) « senza virtù e fortuna si mantengono, essendo « sostentati dagli *ordini* antiquati nella religione, quali « sono stati tanto potenti e di qualità che tengono i loro « principati in stato, in qualunque modo si procedano e « vivano (2) ». E degli altri dice, « soler que' principati « periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo « assoluto...., non essendo il Principe a tempo ne' peri- « coli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i cittadini e « sudditi che sogliono avere i comandamenti da' magi- « strati, non sono in quelli frangenti per ubbidire ai « suoi (3) ». Ed abbiam già veduto innanzi, quanto egli commendasse il regno di Francia come « quel regno che « viveva sotto *le leggi e sotto gli ordini più che qualun- « que altro regno*, » e dove i Parlamenti, « fanno esecu- « zioni contro a'Principi di quel Regno: » e quanto accuratamente si guardasse dal confondere « i Re che nascono « sotto tali Costituzioni » da' « Principi sciolti dalle leggi « e che hanno potuto rompere quel freno che li può cor- « reggere ».

A'quali luoghi è bene aggiungerne ancora due altri sul proposito notevolissimi, che son questi.

---

(1) Platone ed Aristotile distinguevano egualmente il Regno, specie buona e retta di Monarchia, da ogni altra specie di Principato e dalla Tirannide.

(2) Il Principe, cap. XI, *De'Principati Ecclesiastici.*

(3) Il Principe, cap. IX, *Del Principato Civile.*

« I Regni che hanno *buoni ordini*, non danno l'imperio « assoluto a'loro Re se non negli eserciti, perchè in que- « sto luogo solo è necessaria una sùbita deliberazione, e « per questo che vi sia unica potestà; nelle altre cose non « possono fare alcuna cosa *senza consiglio* (1) ».

« Quanto all'innovare *questi ordini* (dello Stato) ad un « tratto, quando ciascuno conosce che non sono buoni, « dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è « difficile a ricorreggerla, perchè a far questo non basta « usare termini ordinarii, essendo i modi ordinarii cat- « tivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è « alla violenza ed alle armi, e diventare innanzi ad ogni « cosa Principe di quella città, e *poterne disporre a suo « modo:* e perchè il riordinare una città al vivere politico « presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza « Principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, « per questo si troverà che radissime volte accaggia che « un uomo buono voglia diventare Principe per vie catti- « ve, ancora che il fine suo fusse buono; e che un reo, « divenuto Principe, voglia operare bene, e che gli caggia « mai nell'animo usare quell'autorità bene che egli ha « male acquistata (2) ».

Nè altrove che nella Repubblica o nel Regno il Machiavelli scorge quella che egli chiama vita civile, e che considera estranea affatto alla forma del puro Principato. « Qualunque (son sue parole) diventa Principe di una città « o di uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi « fossero deboli, e *non si volga* o per via di Regno o di « Repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli

(1) Dell'Arte della Guerra, lib. I.
(2) Discorsi, lib. I, cap. XVIII.

« abbia *a tenere quel* Principato è, sendo egli nuovo Prin-
« cipe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato (1) ». Favellando pure delle civili riforme, ci dice: « Non è esal-
« tato alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto
« sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato
« le Repubbliche e i Regni; questi sono, dopo quelli che
« sono stati iddii, i primi laudati (2) ». Ed altrove ragionando di Roma, gli par « testificato, tutti gli ordini pri-
« mi di quella città essere stati più conformi ad un vivere
« civile e libero che ad uno assoluto e tirannico (3) », dove i contrapposti termini rivelano abbastanza il valore che lo scrittore a quelle voci attribuisce.

E non paiano posti a caso insieme il governo *assoluto* ed il *tirannico*, imperocchè molte pruove si possono addurre di non avere il Machiavelli d'ordinario riconosciuta differenza fra il *Tiranno* ed il *Principe rivestito di potestà assoluta* circa i mezzi cui l'uno e l'altro son tratti a ricorrere per conservare l'autorità loro. Basta fare attenzione a questi luoghi delle sue opere:

« Quasi tutti, ingannati da un falso bene.... potendo
« fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Re-
« gno, si volgono alla Tirannide (4) ».

« Volendo pertanto un Principe guadagnarsi un popolo
« che gli fusse nimico, parlando di quelli Principi che
« sono divenuti della lor patria tiranni ec. (5) ».

Da ultimo, dopo di aver mostrato, come nel riordinare

---

(1) Discorsi, lib. I, cap. XXVI.
(2) Discorso a Leone X sopra il riformare lo Stato di Firenze.
(3) Discorsi, lib. I, cap. IX.
(4) Discorsi, lib. I, cap. X.
(5) Discorsi, lib. I, cap. XVI.

una Repubblica o un Regno sia prudenza ritener l'ombra almanco de' modi e degli ordini antichi, soggiunge apertissimamente: Ma quello che « vuol fare una POTESTÀ « ASSOLUTA, la quale dagli autori è chiamata TIRANNIDE, « debbe rinnovare ogni cosa (1) ».

Fermato così che il *Principe* del Machiavelli, sempre che ei più particolarmente non lo qualifichi, è il Principe assoluto; chiaramente si vede, che nella esposizione dei mezzi valevoli a conservargli lo Stato e l'autorità, il Machiavelli in somma estende in generale a' Principi assoluti quello che Aristotile e S. Tommaso avevano detto del Tiranno, e che per tal motivo trovasi ordinariamente condotto a non ammettere tra quelli e questo differenza veruna (2).

Or egli è questo, per quanto a noi sembra, un gran passo fatto dal Machiavelli nelle vie della Politica, ed un progresso proprio e caratteristico della sua teoria su quelle de' filosofi di Stagira (3) e di Aquino e di ogni al-

(1) Discorsi, lib. I, cap. XXV.

(2) Nella scuola ghibellina de' giureconsulti italiani del XIII e XIV secolo può ammettersi un concetto poco dissimile, se pongasi mente all'ampia definizione del Tiranno data dal Bartolo nel suo trattato *De Tyrannide:* « Proprie Tyrannus is dicitur qui communi reipublicae non jure prin- « cipatur ».

(3) Aristotile pone in bocca ad una scuola di politici la più severa condanna del Principato Assoluto, *de eo rege qui omnia suo nutu atque arbitratu gerit*, riguardando in tal caso introdotto nella città un governo militare perpetuo, *imperium belli perpetuum*, e riconoscendo *non esse naturae consentaneum ut unus omnium civium sit dominus, ubi ex similibus constat civitas.* Ma nell'esprimere la sua opinione sulla quistione, fa molte distinzioni: *Haec in nonnullis vera sunt, in aliis non item: est enim aliquod genus hominum ad imperium* herile *ferendum aptum natura, aliud ad regium, aliudque ad civilem societatem; et cuique*

tro politico anteriore; in ciò anzi noi scorgiamo la più distinta originalità della sua dottrina sul Principato ed insieme il principal merito che egli forse abbia verso la causa della libertà.

Ben lontano il Machiavelli, come abbiam già veduto, dal consigliare, preferire, o anche semplicemente approvare questa forma di governo, tuttavia il suo istituto gl'impone l'obbligo di esporre le cagioni ed i mezzi che possono mantenerla o perderla: or egli si applica a dimostrare, e crediamo che felicemente dimostri, come il *Principato Assoluto* per reggersi adoperar debba sciaguratamente gli stessi mezzi della cònscia e deliberata tirannide, e come più o meno usandone, non possa interamente farne senza. Imperocchè rotto il legame e la solidarietà che gli ordini ed il consenso della volontà nazionale creano nel Principato Civile tra il monarca ed i popoli; gli interessi particolari e proprii del Principe e della sua successione e famiglia introducendo un funesto dualismo di fini nello stato, quello cioè del bene pubblico, e l'altro della conservazione e potenza personale e dinastica; non si può schivare il pericolo di un conflitto tra questi due intenti, nè tardano a sopravvenire prima la incompatibilità de'mezzi all'uno ed all'altro conducenti, e quindi il sacrifizio del pubblico vantaggio al personale e dinastico, e l'assicurazione ed incremento di quest' ultimo con modi dalla morale e dalla giustizia riprovati. Nè potrebbe il Principe da queste vie altrimenti tenersi

---

*horum aliud est jus, aliudque utile.* Inoltre fa una eccezione in favore de'grandi genii e degli uomini straordinarii, attribuendo loro una specie di naturale principato assoluto sul resto de'cittadini (*De Republ. lib. III, cap. 16, 17*).

lontano, che esponendosi anche a deporre o perdere in certe contingenze il principato assoluto: ma la ipotesi è della volontà di conservarlo e di mantenersi in istato ed in autorità ad ogni patto: ed allora l'acuto sguardo del nostro politico, esplorando i mezzi che adoperar si possano in rapporto a tal fine, svela fra essi trovarsene insieme con alcuni onesti e morali moltissimi perversi ed iniqui, quelli stessi che sono mezzi e strumenti di salvazione della tirannide (1). Ed egli, copiando fedelmente dalla natura, non tralascia di minutamente ed accuratamente descriverli nel suo *Principe*, ed anche in altre sue opere dove di quel Principato gli accade di favellare.

Nella qual sentenza tanto più saremo confermati, se rammenteremo che il Machiavelli vivevasi appunto in quella età, la quale più di tutte le precedenti riuscì favorevole al forte concentramento dell'autorità monarchica ed alla depressione degli ordini e delle franchigie popolari e cittadinesche, non meno che delle feudali preminenze e partecipazioni al governo degli Stati; nell'età di Luigi XI, di Ferdinando il cattolico e di Carlo V. L'antagonismo tra il principio nazionale ed il principio dinastico cominciava già allora a predominare. I parlamenti, le corti generali, gli stati ed altre istituzioni di tal fatta

(1) Anche Egidio Colonna aveva avvertito questa mistura di bene e di male che necessariamente si trova pur nel Tiranno. « Verum quia nullus « forte est omnino tyrannus, quia malum seipsum destruit, et si integrum « sit, importabile fit . . . .; ergo forte vix aut numquam reperitur aliquis « qui sit omnino Rex, quin in aliquo tirannizet; esset enim quasi semideus, « si nihil de tyrannide participaret. Inde est ergo quod dominantes aliquid « participant de cautelis regiis, et aliquid de versutiis tyrannorum; et tanto « est melius dominium, quanto plus accedit ad Regnum et est longius a « tyranno ». De Regim. Princ., lib. III, p. 2, cap. XI.

si scolorivano sulla scena del mondo; l'autorità de' re fortificavasi di giorno in giorno; tutti i mezzi d' influenza e di azione si raccoglievano nelle loro mani; si abbattevano i grandi, si opprimevano i municipii, si faceva la guerra a'privilegi ed alle garantie politiche: tutto cedeva innanzi alla sfrenata voglia de' regnatori di conquistare un'*assoluta potestà* su i loro popoli; ed ogni mezzo era buono, la simulazione ed il tradimento come la crudeltà, per raggiungere questo ambito culmine della umana potenza. Chi lo toccasse senza rovinar nella impresa, fossero pure esecrabili e scellerati i mezzi adoperati, reputavasi invidiabile e felice. Carlo V morendo potè senza scandalezzare alcuno lasciare scritto nelle sue memorabili istruzioni a Filippo suo figlio: *Questo Stato* PER GRAZIA DI DIO *è uno de'*PIÙ ASSOLUTI *che vi abbia nel mondo* (1).

Il Machiavelli adunque assistendo a questo trionfo dell'assolutismo politico in Europa, non fa che porre a nudo sotto gli occhi del mondo, di quali mezzi si usasse e logicamente si richiedesse l' impiego per costituire e conservare quella forma di principato; come la immoralità e la cattiva fede fossero in essa sovente mezzo efficace di successo; e come il Principe assoluto, pur non volendo, dovesse incorrer talvolta nella necessità di appigliarsi a mezzi di quella sorta, posta cosiffatta maniera di pubblico reggimento. In altri termini il Machiavelli sembra dire a'popoli: « Accettate la monarchia assoluta? Ebbene: sap-
« piate che un tal governo per conservarsi è sovente con-
« dannato dalla natura del sistema politico all' impiego

(1) « È vero (poi soggiunge) che ne' regni di Valenza e di Aragona si « tengono delle *Corti*; ma dopo che sono state *moderate* con una guerra « *giustissima*, esse *non sono di grande considerazione* ».

« di mezzi immorali, all' inganno, alla violenza, alla in-
« giustizia ». Anzi lasciamo veramente parlar lui stesso:
« Hassi ad intendere questo, che un PRINCIPE, e massime
« un PRINCIPE nuovo, NON PUÒ osservare tutte quelle cose
« per le quali gli uomini sono tenuti buoni, ESSENDO SPESSO
« NECESSITATO, PER MANTENERE LO STATO, *operare contro alla*
« *fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro*
« *alla religione:* e però bisogna ch'egli abbia un animo
« disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni
« della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi,
« non partirsi dal bene, potendo, ma *sapere entrare nel*
« *male* NECESSITATO »..... Ed aggiunge quasi a pruova del
già detto: « Alcun PRINCIPE de'presenti tempi, quale non è
« bene nominare, non predica mai altro che pace e fede,
« e dell'una e dell'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra,
« quando e' l'avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto
« e la riputazione e lo Stato (1) ».

Che se in fatti percorreremo col pensiero la storia delle monarchie assolute de' tre secoli successivi al Machiavelli, troveremo forse esagerata o menzognera quella sua trista dipintura? Di quali enormi immoralità non pretese in quella forma di governo farsi consigliera ed esecutrice la *ragion di Stato* (2)? Quali macchie incancellabili essa

---

(1) Il Principe, cap. XVIII.

(2) Cade qui a proposito citare le seguenti parole dell' ARTAUD.

« In una parola che ha fatto questo colpevole per esser chiamato malvagio?... Egli ha osato dire ciò che dopo si è messo in pratica. Ha mormorato a bassa voce che si era oggidì ciò che si era innanzi di lui presso i romani ed i greci... Io lascio un momento Machiavelli ed il suo scritto, questo povero vergognoso, rimesso ben suggellato ad un illustre fiorentino che dovea prenderne più cura, e mi trasporto successivamente in ciascuno de' congressi ove, tra gli altri esempi, si è deciso della sorte della

non impresse sulla vita morale e politica della umanità? Il Machiavelli ha dunque fatto altro che dar nel segno, descrivere il vero, e con profondo accorgimento preconizzare fin dal sorgere del principato assoluto in Europa il successivo svolgersi de' suoi destini funesti ed esiziali per la moralità e per la civiltà delle umane comunanze (1). Gli stessi modelli de' principi, che tennero pater-

---

Polonia, di Venezia, de'Principi Alemanni secolarizzati, dello stato di Genova. Ivi uomini diversi da Machiavelli han presa la parola;.... ivi sono uomini freddi, misurati, che discutono la statistica de'sudditi, equilibrano le parti, troncano ciò che loro paia soverchio, aggiungono la numerazione delle anime, dimandano un fiume in compenso di una montagna, trovando del tutto naturale che uno Stato sia spogliato sol perchè non vi si riesce ad intendersi in tumultuose assemblee . . . . Io mi figuro questi gravi personaggi, gli uni accendendosi la pipa con de'diplomi, gli altri provando che l'uomo è naturalmente insofferente ed importuno, . . . . profferendo a porte chiuse ben altre massime; citando, se pur si vuole, quelle del Fiorentino; e separandosi conchiudendo in questi proprî termini: Egli è una sventura che sia stato d'uopo venire a queste estremità, ma simili determinazioni erano necessarie. La ragion di Stato ha pronunziato. Noi abbiam giudicato sulle sue esigenze; ora sia per noi custodito rispettivamente il segreto intorno a' motivi che ci guidarono. Salviamo gli uomini dall'onta di una pubblicazione de' mezzi che bisogna adoperare per ben governare gli Stati. Se vi sarà l'opportunità, ritorneremo ad applicare le stesse dottrine. Se noi non vi saremo più, i nostri allievi, i nostri successori compiranno la severa missione della politica ». (*Machiavel, son génie et ses erreurs, tom. II, chap. 47*) ».

(1) Il Machiavelli ebbe in questa via indi a poco un seguace nel francese La Boetie, amico di Montaigne, consigliere nel parlamento di Bordeaux, ed autore di un celebre libro che ebbe per titolo *Contr'Uno, o Della Servitù Volontaria*, declamazione satirica contro il Principato Assoluto. Per mostrare che tal fosse a que'tempi la tendenza delle idee degli spiriti superiori, ci basti trascrivere da questo libro alcuni frammenti: « È ben difficile credere che sia alcun che di *pubblico* in un governo in cui tutto è in balìa di *un solo* . . . . La servitù nella quale tanti popoli gemono ha questo di strano, che per liberarsi basterebbe loro di non rendersene com-

namente l'autorità malgrado quella forma di governo e lottando con gli antagonismi per essa creati, non si trovarono sempre ridotti ad essere un bizzarro mescuglio di bene e di male, e furono essi altro che *felici accidenti*, come un celebre autocrate ci medesimo addimandavali, perchè da queste rarissime eccezioni si possa argomentare contro la malefica essenza del sistema?

Ecco adunque ciò che noi veggiamo nella teoria del Principe di Machiavelli: la scoperta della *fatale* tendenza della monarchia assoluta, ed anche fino a certo segno della prepotente necessità che la preme ed incalza di convertire la immoralità ed ingiustizia in suoi mezzi di esistenza e di preservazione, la elevazione di questi rapporti all'altezza di un teorema e di una legge generale in Politica, la predizione in fine di tutti que' mali che per tre secoli hanno oppresso crudelmente l'Europa e che a' dì nostri non hanno ancora cessato di opprimerne tanta parte. E però noi crediamo che il mondo debba al Machiavelli esserne riconoscente, più tosto che biasimarnelo; e se il quadro desta orrore, non è da adirarsene con chi, ritraendo dal vero, non ne fu che il fedele dipintore.

§ 28.

Ed ecco perchè mentre il Machiavelli presenta al Prin-

---

plici.... Non si può temer quest' uomo, perchè è solo contro tutti.... Alla buon'ora, se per rovesciarlo, fosse d'uopo esporsi a rischio; si comprenderebbe la ripugnanza. Ma poichè non è mestieri che di lasciarlo cadere, di nulla dargli, di farlo consumar da sè stesso come il fuoco che si cessi di alimentare; come e perchè tutti non lo abbandonano? . . . . Vi ha tre specie di tiranni, nati, eletti, e conquistatori . . . . Ma essi si rassomigliano.... In verità vi è qualche differenza, ma sempre la maniera di regnare è la stessa.... Pe'tiranni nati i popoli sono come naturali schiavi ».

cipe assoluto quel quadro spaventevole e vergognoso di mezzi scellerati e fraudolenti per reggersi in autorità, può nondimeno a quelli accoppiare altri mezzi in tutto onesti e commendevoli atti pure alla sua conservazione. Ma se nella indicazione de' primi il politico del cinquecento cammina sulle orme de' più antichi, quanto a' secondi in vece se ne discosta, ed i liberali suggerimenti sono suoi propriamente ed originali, e rappresentano un nuovo ed innegabile progresso rispetto al secolo, ed una felice anticipazione delle idee e delle dottrine di età posteriori. Nella teoria de'mezzi della Politica è questa anzi la parte che il segretario della repubblica fiorentina può veramente rivendicare come propria, e come il frutto migliore della sua meditazione ed esperienza. Egli è così che nel suo sistema trovan luogo molte massime salutari di retto e savio governo, cospiranti pure alla salute e non alla debilitazione del principato, e non pochi precetti affatto contrarii a quelli già racchiusi nella politica Aristotelica e Tomistica.

Così egli il primo si affatica a dimostrare, quanto biasimo meriti il Principe che manca di armi proprie, e quanto inferma ed instabile sia la potenza sostenuta dalla milizia straniera ausiliaria o mercenaria. Egli il primo leva la voce contro le confische nello stesso interesse ben inteso del Principe, due secoli innanzi che il Beccaria le condannasse a nome dell' umanità e della giustizia. Ammonisce i Principi a guardarsi dalla peste degli adulatori per gl'inganni de'quali si precipita, ed a farsi in vece larghi domandatori e pazienti uditori della verità. Fa vedere con qual facilità si può mutare il giudizio di alcun cittadino di buona fede ingannato, il quale avesse autorità molta nel popolo, chiamandolo a pubblico uffizio, dove

vedendo le cose più d'appresso, conoscendo le cagioni de'disordini, i soprastanti pericoli e la difficoltà del rimediarvi, possa dell'inganno avvedersi; come ei narra che sovente avveniva de'più ardenti radicali onesti di Firenze quando salivano al supremo magistrato, dove diventavano subito di altro animo, perchè la cognizione delle cose particolari lor toglieva le erronee supposizioni che considerando generalmente le cose pubbliche eransi in loro ingenerate. Il che accadendo a molti uomini e molte volte, fece nascere tra i fiorentini un proverbio, poi rinnovato a' dì nostri dovunque gli ordini liberi si vennero introducendo, che cioè si avesse un animo in piazza ed un altro in palazzo. Esorta il Principe a non confidare nelle fortezze, le quali non ti salvano se il popolo ti ha in odio, potendo esso chiedere forestiero soccorso, e però la migliore fortezza consistere nel non essere odiato dal popolo. Gli mostra, come nelle guerre tra i vicini tenere il partito della neutralità conduca a rovina. Preferisce alla liberalità la miseria e parsimonia, perchè il Principe non sia necessitato ad aggravare i popoli di taglie e ad incorrere nel nome di rapace. Consiglia di esser tenuto pietoso e non crudele, ma avverte di non usar male la pietà. Vuole nel Principe che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nella quistione se meglio sia essere amato o temuto, dice che si vorrebbe essere l'uno e l'altro, ma quando si abbia a mancare dell'uno dei due, egli pensa che al Principe sia più sicuro l'esser temuto che amato, purchè si faccia temere in modo che se non acquista l'amore, ei fugga l'odio, potendo molto bene stare insieme l'esser temuto e non odiato. E finalmente, per non aggiungere altro, rimprovera come un inutile errore de'Principi

la opinione insegnata da Aristotile e da S. Tommaso e pur troppo divolgata e comune, di doversi tenere le città e i popoli divisi per assicurarsene l'imperio: « industria « (egli dice) di chi non sa tenere gli Stati con forza e vir- « tù, le quali qualche volta ne'tempi quieti giovano qual- « che cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi « forti, le mostrano la fallacia loro ».

Ognun vede, come in queste dottrine, calcolate nell'interesse de'Principi trovino benanche un posto alcune norme di condotta generale liberali e savie; come a molti abusi del principato lo scrittore senza riguardi faccia guerra, mostrandoli al principato stesso esiziali; e quante idee di riforma e di progresso egli prenda occasione di venir raccomandando.

§ 29.

Ora che abbiamo dichiarato il nostro concetto sistematico sulla dottrina politica del Machiavelli, possiamo secondo questo concetto ravvisare assai meglio alla medesima applicabili e conformi i giudizii e le opinioni che altissimi intelletti si ebbero di questo elevato genio, e che mal si raffronterebbero con l'antica supposizione della sua astuta duplicità di linguaggio e di idee. Schiettamente e seriamente il Machiavelli scrisse quello che in realtà significar volle, e tuttavia non si discostarono dal vero il grande Bacone, che ringraziava il Machiavelli « di « avere enunciato apertamente e senza dissimulazione « ciò che gli uomini hanno il costume di fare, e non già « quello che far debbono (1) », Alberico Gentile, quando

(1) De Augument. Scientiarum, lib. VII, cap. 2

diceva « che il proposito di lui non era stato quello d'i-
« struire il tiranno, ma che ne svelava i secreti, e lo ab-
« bandonava così nudo e visibile agli sguardi de' popoli
« infelici (1) », lo Scioppio, secondo il quale egli « mo-
« strando indicare le utilità del tiranno, fa palesi i mezzi
« di difendere contro di lui lo Stato (2) », il Wicquefort,
affermante del pari « avere il Machiavelli scritto ciò che
« i Principi fanno, e non ciò che avrebbero da fare; cioè
« dimostrato come certe massime servano a'tiranni, e non
« già consigliatane la pratica (3) », Lipsio, il quale fra
tutti i politici non trova che insipienza e ciarlataneria,
ma si arresta rispettoso soltanto innanzi allo spirito di
Machiavelli « vivo, sottile, igneo, comunque non conduca
« il suo Principe al tempio della virtù, ma il guidi per
« la via dell' *utile* (4) », lo stesso Rousseau, a cui si ap-
partiene il detto « che il Principe di Machiavelli sia il
« sogno de'repubblicani, e che lo scrittore italiano fingen-
« do dar lezione a're, ne abbia dato grandi a' popoli (5) »,
l'Alfieri, che lo appella « profondissimo in tutto ciò che
« concerne l'arte di governare, maestro inimitabile negli
« sviluppamenti della sublime ed intera conoscenza del
« cuore umano, ma pianta esotica per l'Italia schiava ed

---

(1) *Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere* (De Legationibus, lib. III, cap. I.).

(2) *Pædia Politices, sive Suppetiæ Logicæ scriptoribus politicis latæ, pag. 31.*

(3) *L'Ambassadeur et ses fonctions.*

(4) Lipsii *Politicorum.* Nondimeno non si ritennero gli avversarii di Lipsio dal dire: *Ille Lipsius machiavelizzat; ad fraudes, homicidia, perjuria principi suo præit.*

(5) *Contrat Social*, liv. III, ch. 6.

« avvilita, la quale non vide che le massime immorali e « tiranniche del *Principe* sono messe in luce per disve- « lare a'popoli le ambiziose e temerarie crudeltà de'prin- « cipi, più tosto che per ammaestrare i Principi a prati- « carle, poichè questi più o meno le impiegano, le hanno « impiegate e le impiegheranno senza bisogno di ammae- « stramenti (1) »; il Botta, pel quale Machiavelli e Guic- ciardini, chiamati da lui scrittori *positivi*, sono « fanali « in mezzo del mare tempestoso delle passioni umane, « fari su i quali chi governa ed altresì chiunque vive in « questo mondo di follie e di dolori debbono sempre aver « fisso lo sguardo, non per prenderli come guide, ma « per non urtar negli scogli, essendo essi più utili di « ogni altro scrittore, perchè insegnano benissimo come « si perdano i principati, e come si perda la libertà (2) », il Napione, che ingenuamente rammenta « il Machiavelli- « smo essere di molto anteriore al Machiavelli, e senza « moltiplicare all' infinito i nomi, il Müller, che spirito- samente ebbe a dire « non esser malagevole spiegare per- « chè Federigo di Prussia scrivesse l' Anti-Machiavello: « contro quell'antico ed eccellente maestro, che è il Ma- « chiavelli, soler gridare i dotti ed i governanti (*si diis* « *placet*) come gridano i ladri contro l' inventore delle « lanterne (3) ».

Questi ed altrettali giudizii di alte ed in gran parte

---

(1) Del Principe e delle lettere, lib. II, cap. 9.

V'ha pure di Alfieri un magnifico sonetto su i grandi uomini Fiorentini, ed in esso il poeta piemontese chiama Machiavelli

. . . . il sovrano pensator, ch'*esprime*
Sì ben del Prence *i dolorosi effetti*.

(2) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, Prefazione.

(3) Oeuvres, tom. XVI, pag. 190.

spassionate intelligenze sul Machiavelli incontravano con ragione molta incredulità, finchè si riguardavano come un'eco della vecchia credenza di un arcano disegno che il Machiavelli velato avesse nel suo libro del *Principe;* ma rigettata quella puerile supposizione, nulla può loro contendere il merito di verità e di adeguatezza, quando paia vero il sistema politico da noi ravvisato nelle scritture tutte del grande uomo.

§ 30.

Ma il dovere della imparzialità filosofica non sarebbe soddisfatto, se prima di togliere commiato da'lettori del presente discorso, non ci volgessimo a porre egualmente in luce quello che di vizioso e di erroneo ci sembra scorgere nel sistema Politico di Machiavelli quale da noi fu delineato, ed a far quindi a tutti palese come l'ultima nostra conclusione intorno a questo grande scrittore sia ben lontana dal collocarci nella schiera degli apologisti ed ammiratori non del suo genio soltanto, il quale non sapremmo ammirar mai abbastanza, ma del fondo stesso della sua dottrina.

Egli è vero che nè il dommatismo teorico nè le conseguenze pratiche del sistema di Machiavelli possono agguagliare le orribili premesse e le invereconde illazioni del sistema di Obbes, secondo il quale la società civile e la volontà del popolo si fanno una *persona*, e creano la moralità e l'assoluta onnipotenza del Principe, incapace di sottostare ad alcun dovere, ad alcuna legge, ad alcuna promessa (1).

(1) Monarcha si quid promiserit civi vel pluribus civibus, propter quod

Nè giustizia sarebbe assomigliare la potestà che Machiavelli considera nello stesso Principe assoluto a quella che pur non arrossirono in tempi posteriori di attribuire assai gravemente a molti monarchi della colta Europa un Grozio, un Tomasio ed un Volfio, quando ammisero come legittima l'esistenza dei così detti Regni Patrimoniali ovvero Erili, ne' quali i cittadini si veggono riguardati vera proprietà e quasi una greggia del Principe, nè altro fine precipuo si riconosce nel reggimento dello Stato che la *utilità* di chi lo regge e possiede (1). E nondimeno bestemmie somiglianti non procacciarono a questi pubblicisti il biasimo e le maledizioni con le quali si volle infamare il nome del Machiavelli; che anzi si potrebbe certificare che nel momento in cui parliamo non manchi tuttavia fra gli scrittori reputati morali e religiosi chi, vergognando pur del nome, non creda però la cosa cotanto a Dio ed agli uomini ingiuriosa che non si possa anche oggidì deporre, coonestata da artificiosi velami, in qualche pagina di un trattato scientifico.

E tanto in sostanza adoperano que'meschini ragionatori

---

consequens summum imperium exerceri non potest, promissum illud sive pactum, jurato vel injurato factum, irritum est. De Cive, *Imperium*, cap. VII.

(1) Regnum Herile (ci basti riferire le parole di Volfio, che è il più recente de'menzionati scrittori), *in quo Regi idem jus competit in subditos et res subditorum, quod* Domino in servum, *seu in quo Regi praeter potestatem civilem etiam* dominica *competit. Consequenter in regno herili Rex de operis subditorum sibi praestandis, et de rebus subditorum* pro lubitu disponit, *et actiones publicas* ad suam praecipue utilitatem *dirigit, nonnisi secundarie utilitatem subditorum intendens. Et quoniam in regno herili subditi omnes subeunt,* servitutem personalem, *servitus autem personalis in se illicita non est; regnum quoque herile in se illicitum non est, nec si populus in idem consentit, injustum.* Ecco la sapienza giuridica e politica di uno de'più celebri pubblicisti del secolo XVIII!

(e non so se tra questi non si troveranno pure confusi parecchi che usurparono la fama di grandi), i quali con la facile ed assurda logica di ammettere nell'ordine morale e politico una *Scienza Teorica* ed un'altra *Pratica*, credono poter giustificare l'ingiustizia, eliminandola solamente dal campo della prima per relegarla in quel dell'altra, sì che potessero essere vere ad un tempo due affermazioni contraddittorie, e come se una *scienza* meritasse questo nome quando servir non dovesse di guida e di applicazione alla pratica che le corrisponde, e senza discendere fino alle concrete realità della vita fosse riserbata semplicemente a rimaner quasi librata in aria, puerile oggetto di sterile ed oziosa contemplazione (1).

Tali non sono, è vero, le offese che Machiavelli fa alla morale od alla logica. Ma sol perchè ha reputato possibile escludere dalla sfera che è propria ed essenziale della Politica disciplina il problema morale e giuridico e farne compiuta astrazione, egli è caduto, come noi pensiamo, in un errore fondamentale che guasta e corrompe tutto il sistema. Con ciò egli non mutila soltanto la scienza della sua parte più nobile, ma rende l'arte stessa af-

(1) Di questa genìa di politici intendeva favellare Spinosa, i cui traviamenti nelle speculazioni della filosofia non possono togliergli il vanto di essere stata la sua una delle più forti intelligenze che siasi mai applicata a quella generazione di studii:

« I politici hanno l'abitudine di considerare gli uomini non quali essi « sono, ma quali dovrebbero essere, per modo che i loro consigli sono « una utopia senza applicazione. I loro precetti sono come sogni, pratica- « bili al tempo dell'età dell'oro de'poeti, allorchè non eravi alcun bisogno « di istituzioni politiche. Questo errore ha fatto prevaler l'idea che fra tutte « le scienze la *Politica Teorica* sia quella che si trovi più in contraddizio- « ne con la *Politica Pratica*, e che niuno meno di un filosofo sia in istato « di governare ». (Tractat. Theolog. Politic., cap. I.).

fatto cieca e vacillante e riesce a corollarii necessariamente fallaci. Lo *Stato* essendo nel sistema la idea più alta che lo domini ed informi, ogni altra idea viene di necessità a subordinarsi a quella, e si creda, o no, alla giustizia, il principio della Utilità Politica si troverà sempre sollevato fino al vertice dell'edificio scientifico. A questo principio poi funeste conseguenze pratiche inevitabilmente terranno dietro. Ci è dato rimanerne convinti, sorprendendo il Machiavelli in un luogo solo delle sue opere, benchè i più puri sentimenti di affetto alla patria lo ispirassero, nel flagrante errore di assolvere e legittimare anche giuridicamente l'ingiustizia.

« La patria, così egli scrive, è ben difesa in qualunque « modo la si difende, o con ignominia o con gloria.... « La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da *qua-* « *lunque cittadino* si trova a consigliare la patria sua; « perchè dove si delibera al tutto *della salute della pa-* « *tria*, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di « giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di « laudabile, nè d'ignominioso, anzi, *posposto ogni altro* « *rispetto*, seguire al tutto quel partito che *le salvi la* « *vita* e *mantengale la libertà* (1) ». Non basta ciò forse a rivelare le forzate *illazioni*, alle quali, suo malgrado, nel proprio sistema si sente tratto dalla inesorabile potenza della logica?

Per altro questa massima, che dal fine giustifica i mezzi, e che pone la conservazione dello Stato innanzi ad ogni altra considerazione negli ordini della Politica, non è così esclusivamente propria di quel sistema, al quale abbiam mostrato il Machiavelli quasi strascinato ad ac-

(1) Discorsi, lib. III, cap. XLI.

costarsi, ancorchè repugnante e contro la sua sistematica deliberazione, che non se ne trovino del pari macchiate benanche le scuole di certi seguaci del Principio della Giustizia ne' tempi a lui posteriori, al certo con maggior colpa di logica incoerenza e di morale lassezza.

Di tali contraddizioni non ha difetto il famoso libro di Erasmo sul Principe, dotta creazione dello stesso secolo di Machiavelli, ma rimasta senza alcuna feconda influenza su i contemporanei e sulla posterità, non ostante la celebrità dell'autore.

Il virtuoso Charron può scrivere, senza che alcuno gli gridi contro, nel suo moralissimo libro *Della Saggezza*, che « la giustizia, *virtù* e *probità* del Principe cammina « un po' diversamente da quella de' privati; ha i suoi por« tamenti più larghi e più liberi a causa del grave, pe« sante e periglioso carico ch' egli porta; ond' è che gli « conviene procedere con un passo che ad altri può sem« brare disordinato, ed irregolare, ma che a lui è *neces« sario, onesto e legittimo:* dovendo egli talvolta schi« vare e zoppicare, mescolare con la giustizia la pru« denza, e come dicesi, *cucire la pelle della volpe su « quella del leone*. È *in ciò* che consiste l'arte (*Pedìa*) di « ben governare (1) ».

Il Naudè non dubita di giustificare que' grandi atti politici « che si fanno per l' interesse pubblico, e con tutta « l' equità che apportar si puote in simili grandi intra« prese, le quali tuttavia non possono essere giammai « così ben circoscritte che *non siano sempre accompa« gnate da qualche specie* d' ingiustizia »...., quegli *Arca-*

(1) Charron, *de la Sagesse*, lib. III, c. II.

*na Imperiorum*, e quelle *Massime di Stato*, che definisce *Excessus juris communis propter bonum commune*, contrapponendo in tal guisa stranamente non l' *utile* ma lo stesso *bonum* al *jus*, ed apertamente professando la dottrina che simili massime vogliono esser seguitate, « tuttochè *non possano essere legittime secondo il drit-* « *to naturale. delle genti o civile*, ma solamente per la « considerazione del *bene e dell' utile pubblico*, che as- « sai spesso passa di sopra a quello de' particolari indi- « vidui (1) ».

Ma a che giova svolgere i volumi de'secoli anteriori, se questa dottrina ne' tempi a noi più vicini fu professata da pubblicisti che passano per ispecchio di onestà (2) e di liberalità di sentimenti? Nella teoria della conservazione dello Stato e della salute pubblica non s'incontrano forse l' autore del *Contratto Sociale* ed il filosofo di Malmesbury? Non è questo unico principio che ricopre della larga sua ombra i roghi di Filippo II ed i patiboli della Francia del 93, i nomi del duca d'Alba e di Marat, la tirannide e l'anarchia, l'eroismo ed il delitto?

Ma non perchè l'errore del sistema politico di Machiavelli trovasi di già tanto diffuso in altri sistemi che hanno la pretensione di costituirsi avversarii del suo, il vizio ne è meno grande, e tale che per esso solo tutta la dottrina non rimanga destituita della salda base di cui abbisogna. L'assoluta eliminazione della Morale e del Diritto dalla costituzione della scienza e dell'arte Politica è per tal guisa

(1) Naudé, *Science des Princes*, ch. II.

(2) Basta citare tra gli altri il De Raynneval, che pone la *salute pubblica* al di sopra della Giustizia stessa. *Instit. du Droit de la Nature et des Gens*, liv. I, ch. VII, § VI.

chiarita impossibile. Il fallo di Machiavelli può dirsi che consista in una semplice reticenza, nel metter fuori dal campo della disciplina ciò che in vece dovrebbe esservi collocato nel centro, nel rinunziare all'analisi di una quistione che è fondamentale rispetto a tutte le altre. Ma una semplice reticenza, una esclusione, un obblio di tal fatta basta a rendere pervertito ed inaccettabile tutto il sistema, e non è da farne maraviglia.

Tal è il risultamento ultimo cui mena in ogni ramo delle scienze morali il principio della *Utilità:* e la Politica che proceda dalla idolatria dello STATO, sia Principe, Assemblea, o anche Sovranità Popolare che lo rappresenti, già professa fatalmente, il sappia o no, un tale principio.

Sia detto con buona pace degli onesti settatori della dottrina della UTILITÀ, chè pur molti ve ne ha, essa è pericolosa, arbitraria ed infeconda. E se ci si dicesse, che noi prendiamo in mala parte ed in troppo angusto significato la parola; che la UTILITÀ degna d'essere elevata a principio del Dritto e della Politica non è l'egoismo di chi regna, nè il vantaggio di pochi, nè quello stesso dell'intera nazione e dello Stato; ma la prima e vera e massima delle utilità intendersi sempre essere la *giustizia* e la osservanza della *legge morale* a cui la natura volle soggetta l'umanità; in tal caso riconoscendo innocua la dottrina della Utilità così ampliata ed intesa, domanderemmo nondimeno ancora la permissione di proporre un'ultima obbiezione in nome della logica e del metodo scientifico; e chiederemmo se meriti più il grado e l'autorità di PRINCIPIO SUPREMO nelle sociali discipline quello che in sè comprenda un'idea ed un principio ancor più alto, al quale si

debba risalire per trovarvi l'ultima base ed il più fermo presidio della sua compiuta legittimità.

Riconoscasi adunque ormai la impotenza di qualunque sistema di Politica, che non faccia capo o fondamento dalla Morale e dalla Giustizia, e che pur rispettandole, nondimeno si argomenti anche soltanto di escluderle dall'organico ordinamento di questa propria e speciale dottrina.

Ripetasi quella vera e profonda sentenza, esser la Giustizia la sola perpetua Politica delle società umane.

Si applaudisca al mirabile progresso che la Politica deve agli arditi e sapienti sforzi di Machiavelli, ma coloro che ne'suoi scritti trovar possono una inesauribile miniera di utili insegnamenti sperimentali e di acutissime indagini sul governo degli Stati, alle quali il decorrimento di tre secoli e tanto mutamento di opinioni e di civiltà non hanno tolto un atomo di verità e di esattezza, si guardino dall' accettare con egual fiducia la forma e la costruzione sistematica da lui assegnata alla Politica, e dal quietare fiduciosamente l' intelletto in una Dottrina, la quale ha diritto solamente ad esser conosciuta e ricordata come uno de' più luminosi punti di fermata dell'umano pensiero nel processo della sua scientifica evoluzione nel mondo politico.

Ed in vece si proclami ancora una volta la necessità dell'armonico accordo tra la Morale, il Dritto, la Politica e la Economia Sociale nello studio delle leggi che governano le umane convivenze; le necessità in somma di quella sintesi larga e complessa delle discipline dell' uomo morale, che ormai merita divenire il voto più vivo e generale dell'età nostra, e dalla quale unicamente il nostro

Romagnosi preconizzava a ciascuno di questi studi più soave e copioso frutto, ed all'attività dello spirito umano in questo campo la gloria di nuovi trionfi e di salutari scoperte.

§ 31.

Conchiudendo, riduciamo le nostre considerazioni sulla dottrina politica del Machiavelli a questi sommi capi.

Il grande Italiano padre della Politica moderna ha reso tre eminenti servigi al progresso della civiltà e degli studi dell'intelligenza.

Ha emancipato le discipline politiche dall'autorità teologica e dal giogo della dominazione religiosa.

Ha applicato alle medesime con abilità e maestria insuperabile il metodo storico e sperimentale.

Ha scritto la condanna la più sapiente, la più perentoria della monarchia assoluta.

Ma in lui l'umana imperfezione e la poca luce de'tempi pagarono pure il tributo ad un grande e rovinoso errore, quello, cioè, di considerar possibile un compiuto sistema di Politica, escludendo dal suo campo il problema morale e facendo astrazione del fine della giustizia, quello di costruir la Politica come un'Arte sperimentale piuttosto che come una Scienza, quello in fine di riguardarla come fine a sè stessa, ponendo nell'idea dello *Stato* il suo supremo archetipo, ed in quella della *Utilità Politica* il suo pratico postulato fondamentale.

Laonde il più alto ed opportuno insegnamento che è dato raccogliere da un attento filosofico studio del Machiavelli si è il valore di certe dottrine ed istituzioni, che in questa nostra età v' ha pur troppo chi vorrebbe sfor-

zarsi di richiamare in onore e di raccomandare non meno con la speculazione che con l'esempio. Quando veggiamo quali scientifici risultamenti esse riuscirono a produrre nelle mani di un Machiavelli, e quali conseguenze pratiche ne' seguenti secoli si trassero dietro, possiamo dire di sapere ormai abbastanza quello che valgano e valer possano nella Politica la salute e l'utilità dello Stato come Principio, il puro metodo storico come Criterio, il Principio assoluto come Forma di governo.

---

MA42001611

# INDICE

I. *Della Nazionalità come fondamento del Diritto delle Genti* — Prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo pronunziata nella R. Università di Torino nel dì 22 genn. 1851. Pag. 1

II. *Lineamenti del vecchio e del nuovo Diritto delle Genti* — Prelezione del corso accademico dell'anno 1852 insegnato nella R. Università di Torino. . . . . » 65

III. *Prelezione al corso di Diritto Pubblico Marittimo* — Insegnato nella R. Università di Torino nell'anno 1852-53 . . . . » 93

IV. *De' progressi del Diritto nella Società, nella Legislazione e nella Scienza* durante l'ultimo secolo in rapporto co' principii e con gli ordini liberi — Discorso pronunziato nella grande aula della R. Università di Torino per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1858-59 . . . . . » 117

V. *La Vita de' Popoli nell'umanità* — Prelezione al corso di Diritto internazionale pubblico, privato e marittimo pronunziata nella Università di Roma nel dì 23 gennaio 1872. . . . . » 163

VI. *Machiavelli e la sua dottrina politica* — Saggio letto nell'Accademia di Filosofia Italica in Torino . . . . . » 221

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google